

Paolo Carbonaio

# Gas Gasper

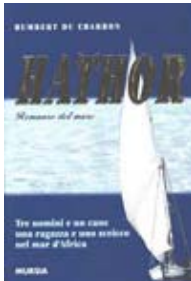
e  
il mistero  
delle  
infermiere  
assassinate



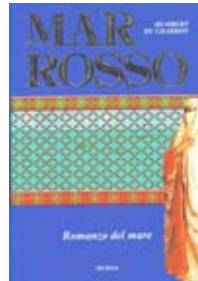
romanzo

<http://www.carbonaio.it>

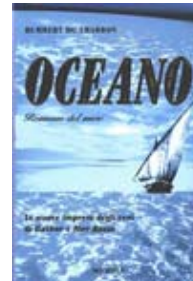
**Romanzi di Humbert du Charbon, alias Paolo Carbonaio,  
pubblicati da Ugo Mursia Editori**



Hathor



Mar Rosso



Oceano



Missione  
in India

**Paolo Carbonaio - ebooks – romanzi polizieschi  
pubblicati su <http://www.carbonaio.it>**



La soffitta



I delitti della  
Costellazione Azzurra



Gas Gasper  
e il mistero delle  
Infermiere assassinate

**Manuale di navigazione**



**Patente nautica  
Navigare per diporto  
di P. e D. Carbonaio  
II Ed. - Buffetti Editore**

Aggiornamenti ed errata corrige  
alla prima edizione  
su <http://www.carbonaio.it>



*dedicato a Filippo,  
il mio gatto ermetico*

O quest'uomo è morto,  
o il mio orologio si è fermato.  
(Groucho Marx)

Personaggi

Gas Gaspar:	Tenente della Omicidi
Micky Avalon:	Capitano della Omicidi
Burt Snarkowskj (Mignolo):	Sergente della Omicidi
Fred Macaloso (Cù-Cù):	Poliziotto della Omicidi
Papavero Romeo (Vongola):	Poliziotto della Omicidi
Omar Arabesco (Frattaglie):	Medico legale
Huitzilopochtli (Zilo):	Il gatto
Gimmy la porchetta:	Venditore di salsicce
Professor Lapotenza:	Direttore dell'ospedale
Dottor Faust:	Capo reparto protesi
Wanda Luxor:	Infermiera
Topazia, Valeriana, Eufrazia:	Infermiere
Ingegner Odonto Paragone:	Titolare della Tirifò
Ipsò e Facto:	Guardie del corpo
Dottor Variabile Lamilza:	Progettista della Tirifò
Oderza Macomé:	Moglie di Lamilza
Pustola:	Il ragazzo del bar
Melenso Curriculum:	Rappresentante del Governo
Vladimir Karciowskj (Parentesi):	Mangiatore di spade e affini
Vasca Semivota (Madame Caiman):	Masticatrice di chiodi e affini
Osvaldo Doré (Vanga):	Buttafuori
Joe Sepsi (Scadenza):	Proprietario della Brivido
Bob Melanzana (Randello):	Picchiatore di professione
Fulgido Semidio:	Un tipo lugubre
Oronzo Ribes:	L'avvocato

## 1.

La storia iniziò quando trovai la gamba. Ero andato a casa di Topazia, una delle mie donne, per fare quattro salti.

Ho detto proprio quattro salti e chi vuole intendere, intenda pure. È inutile che vi atteggiate a gente seria e mettiate su quell'espressione ambigua già alle prime righe della storia, io non sono un tipo da pantofole e tivù come voi. Il fatto, è che voi non conoscete Topazia, certamente non come la conosco io, spero. Un po' di più che in senso biblico, se vogliamo essere espliciti. È una tipa che voi nemmeno ve lo sognate. Ha tutto e di tutto ne ha in abbondanza. Ha due cose così che a prima vista sembrerebbero esagerate, ma vi giuro che, senza, assomiglierebbe ad un'autostrada deserta. Per non parlare dell'opposto, che dà l'idea di un mappamondo, ma non quello terrestre, quello del paradiso. Insomma una pupa speciale. Una via di mezzo tra l'Oscar delle maggiorate, un frappé di Miss Mondo alle fragole con crema pasticciera e la prima danzatrice del ventre premiata alle ultime Olimpiadi.

La prima volta che la vidi, decisi che dovevo assolutamente conoscerla meglio e così mi misi subito in ferie. Dopo tre mesi, non avevo ancora completato la conoscenza.

Spero di essere stato chiaro e così potrò finalmente ritornare al mio racconto. Se dovessi descrivere tutte le mie donne, sarei costretto a cambiare tema e trasformare questo libro in un atlante geografico al femminile.

C'è ancora qualche scettico? Ho capito, birbanti, vi dà fastidio che all'inizio l'abbia descritta come «una» delle mie. E allora? Non mi vorrete dire che a voi garba una vita monotona? A me, No!

Ma adesso lasciatemi continuare. Questo della gamba è stato uno dei casi più difficili della mia carriera di poliziotto. Lo giuro. Peggio di quello della squadra nazionale di Monopoli annegata nella fontana di Piazza Faccendieri. Intanto, precisiamo subito che per un Tenente di Polizia come me, fatti del genere sono all'ordine del giorno.

Chiedetelo pure ai miei colleghi della Centrale e tutti vi assicureranno che al Tenente Gas Gaspar non mancano casi impossibili da risolvere. Dovrebbero saperlo, visto che a loro lascio quelli possibili e certe volte sono costretto a dare loro una mano.

E toglietevi quel sorriso dalla faccia, prima che mi arrabbi! Guarda un po' se mi dovevano capitare anche dei lettori scettici! Bene, adesso finiamola di perdere altro tempo!

Allora, come vi dicevo, ero andato a trovare la Topazia. Avevo parcheggiato la mia Red Racket 6000 sul marciapiede di fronte a casa sua e, preso l'ascensore, ero salito al sessantesimo piano, dove lei abita in un appartamento così piccolo che sembra la casa di Barbie. Sarei salito anche a piedi, ma non avevo tanta fretta e poi ero un po' stanco, avevo appena risolto il caso dell'ippopotamo scomparso e, vi dirò, riportarlo in spalla al prestigiatore che se l'era fatto fregare dal cilindro mi aveva lasciato un accenno di fiatone.

Giunto di fronte alla porta di Topazia, diedi la solita scampanellata d'avvertimento: tre brevi, tre lunghi e tre brevi. Non chiedevo soccorso,

dopo tutto il salvatore ero io che venivo a rallegrarle la serata. Al mio segnale, lei aveva a disposizione circa cinque secondi per truccarsi, riordinarsi i capelli, sfilarsi di dosso il superfluo, togliere dal frigo i cubetti di ghiaccio per annegarli in un bicchiere colmo di whisky e stamparsi in faccia un sorriso seducente.

Passarono dieci secondi, sufficienti per innervosirmi. Odio attendere. La porta restava chiusa e dall'interno si udiva una musica che, come le attese, non mi andava giù. Appoggiai l'orecchio al battente: erano canti di montagna tirolesi.

Al quindicesimo secondo d'attesa, avevo i nervi a fior di pelle e pensavo al mio revolver con canna da dodici pollici, calibro 357 Magnum e pallottole blindate, che ritenevo appena sufficienti per eliminare la serratura della porta, ma esagerare non era nelle mie abitudini. Così decisi di sradicare la serratura a mani nude, togliere la porta dai cardini e gettarla alle spalle. Forse sarebbe stato plateale, ma avrebbe fatto sicuramente meno rumore.

Afferrai la maniglia e la porta si aprì senza un lamento: era già aperta. Il corridoio di pochi centimetri quadrati era illuminato e l'armadio quattro stagioni sulla parete di sinistra aveva le porte spalancate con il contenuto sparpagliato sul pavimento di moquette rosa singhiozzo. Non era da Topazia lasciare disordine, era tanto maniaca dell'ordine e della perfezione che prima di andare a letto passava almeno un'ora a pettinare le ciglia finte. Non quando c'ero io, naturalmente.

Sfilai dalla fondina la pistola, armando Fido - il cane, per chi non ha dimestichezza con le armi da fuoco - e lentamente entrai in salotto. Il tirolese stava cantando imperterrito, se si poteva chiamare canto quell'insieme di gorgheggi emessi da uno che sembrava torturato con uno spremiagrumi.

Per Santa Apocalisse! Il salotto stava peggio del corridoio. Le poltrone erano rovesciate, con i cuscini sventrati, e la lampada da tavolo era a mollo nell'acquario dei pesci tropicali che, per effetto della scarica elettrica, si erano trasformati in un fritto misto e l'odore lo confermava. La libreria era nuda come Topazia nei suoi momenti migliori e tutti i libri stavano in terra con le pagine al vento, quello che entrava prepotente dalla vetrata aperta della terrazza. Mi augurai che la ragazza non rientrasse proprio in quel momento: la sola vista di quel disordine l'avrebbe abbattuta come l'orso del tiro a segno.

Continuai cauto la mia ispezione e raggiunsi la camera da letto. Era un disastro. Sembrava che fossero passati gli ultimi bisonti delle praterie americane. Il letto tondo ricordava il teatro d'una battaglia all'arma bianca, troppo, anche per uno come me esperto nel disfarli. I mobili erano a pezzi e dal lampadario pendeva un lenzuolo argentato. Un vero disastro. Passai in cucina, ma il panorama non cambiò: piatti e bicchieri in frantumi e il frigorifero spalancato in un gelido sbadiglio. Dovevo ispezionare ancora il bagno e, sempre facendomi precedere dalla canna del mio revolver, spalancai la porta a vetri. Qui la situazione era migliore. Gli asciugamani pendevano ordinati dai loro supporti ed il tappetino di spugna non aveva una piega. C'era solamente un po' di disordine nel cesto della biancheria sporca, dal quale spuntavano fuori due paia di gambe nude. Nude, bellissime, abbronzate e con le dita dei piedi laccate

in giallo canarino. Erano le gambe di Topazia, non potevo sbagliare. Il resto della mia amica stava interamente infilato nel cesto e, dalla sua espressione, giudicai che la nostra relazione si poteva considerare conclusa. Mi accomodai sull'orlo della vasca, avevo bisogno di un paio di secondi per rassegnarmi alla perdita.

Il tempo passava, incurante del mio disappunto, quando mi ricordai che ero un poliziotto della squadra Omicidi e dovevo avvertire la Centrale. Non avevo dubbi sul fatto che la morte della mia amica non era conseguenza di un fatto fortuito, un incidente domestico e tantomeno volontario. Qualche bastardo l'aveva infilata nel cesto e, visto come aveva ridotto l'appartamento, di certo non l'aveva fatto per mettere ordine. Dopo aver telefonato, ritornai nella stanza da letto per sedermi sul materasso. Avevo bisogno di pensare, prima che iniziasse la baraonda della scientifica, e di riordinare le idee.

Stavo fumando la mia terza sigaretta, spargendo cenere sulla moquette color salmone, quando, abbassando lo sguardo, mi resi conto che avevo tre piedi, due calzavano scarpe di cuoio bianche e marroni con calzini verde smeraldo e uno calzava una scarpa gialla e verde bosco con calzino fucsia. Un pessimo accostamento di colori, bisogna ammetterlo. Sollevai il piede destro e poi quello sinistro, entrambi avevano i calzini verde smeraldo, mentre quello con il calzino fucsia rimase immobile. Non era mio. Saltai come un canguro, il revolver stretto nella mano e puntato verso il basso.

<<Esci di là, bastardo, prima che t'imbottisca di piombo!>> sibilai come un serpente a sonagli che sorprende un guardone durante il cambio della pelle.

Il piede non batté ciglio e rimase tranquillo e rilassato a fare capolino da sotto il letto.

<<Allora, ti muovi?>> insistei duro. <<Non costringermi a sollevarti per i lacci!>>

Non era la mia giornata e il piede mi snobbò. Lentamente mi abbassai, pronto a trasformare a revolverate la scarpa in un sandalo.

<<Non essere timido, amico mio.>> dissi, mentre con la mano sinistra afferravo i lacci tirando.

Era una gamba finta, perfetta, ma finta. Gamba con polpaccio, caviglia piede, scarpa e calzino, mancavano solamente i peli. Nella parte alta aveva un meccanismo a snodo. Mi accucciai per controllare sotto il letto se c'era anche il proprietario, oppure qualche altro suo pezzo, non si sa mai, ma non trovai nulla.

Ero ancora in mezzo alla stanza, come un manichino da vetrina ad osservare la mia scoperta, quando arrivarono quelli della Centrale. L'unico commento lo fece il Sergente Snark.

<<Ci siamo persi il resto, Tenente?>> domandò, ridacchiando come un babbuino di fronte ad uno specchio.

<<Forse.>> gli risposi calmo. <<Sai, mi sono sempre chiesto come funzionassero queste protesi e tu dovresti saperlo, visto che la tua parte finta è la testa.>>

Non mi fermai ad ascoltare le sue parolacce e andai nel bagno, dopo aver consegnato la gamba ad un collega che iniziò a rilevare le impronte digitali.

Nel bagno, alla presenza del medico legale, stavano recuperando il corpo di Topazia. Dalla posizione del collo e dai capelli spettinati, si capiva che infilarla nel cesto era stata un'operazione che aveva richiesto molta buona volontà e una grande determinazione.

<<Le hanno rotto il collo.>> sentenziò il medico. <<Evidentemente non voleva entrarci, posso capirla, il cesto era già pieno e poi era roba ancora da lavare.>>

<<Quando dottore?>> domandai.

<<Al più tardi un paio d'ore fa.>> rispose.

Ritornai in camera da letto dove mi feci restituire la gamba, che infilai sotto il braccio. <<Io vado alla Centrale, ci rivediamo là.>> annunciai, lasciando l'appartamento.

Alla Centrale, andai a sedermi al mio posto di lavoro e stavo osservando assorto la gamba finta, quando si avvicinò Micky Avalon, il Capitano.

Micky è più vecchio di me ed è grosso come un tendone da circo che ha la stessa fisionomia da qualunque lato si guarda. Ha un paio di baffi enormi, spessi e cespugliosi, appiccicati su di una faccia larga e piatta, con due occhi acquosi come un cane San Bernardo in un momento di profonda tristezza e, sulla zucca, nemmeno un accenno di peli. La natura, al momento della loro distribuzione, aveva preferito farli crescere tutti sotto il naso e nelle orecchie, orecchie così piccole che sembravano quelle d'un altro di taglia notevolmente inferiore alla sua. Anche in questo caso la natura era stata bizzarra ma previdente. Essendo Micky privo di collo e con una testa enorme, se avesse avuto delle orecchie proporzionate, i lobi si sarebbero adagiati sulle spalle come una mantella.

Sotto i baffoni che la coprivano, com'è intuibile, anche Micky aveva la bocca ed era degna di visite turistiche guidate, tanto era grande e Fred Macaloso, il nostro collega d'origine italiana, una volta suggerì che il dentista del Capitano doveva essere un ardito speleologo.

Appena di fronte alla mia scrivania, il Capitano si mise ad osservare in silenzio la gamba finta, la prese in mano e la soppesò. <<Dove cavolo ti sei procurato questa roba?>> chiesero i suoi baffi.

<<Era sotto il letto di Topazia.>> gli risposi, mentre mi accendevo uno dei miei sigari speciali.

Lunghi quindici centimetri e così larghi da slogarsi le mascelle, i miei sigari emanano una puzza infernale che garantisce il più assoluto isolamento in un raggio di almeno un paio di miglia. In pratica sono in grado di tenere lontano chiunque, dai rinoceronti alle zanzare. Sono considerati letali anche per la flora e spesso mi sono chiesto se anche il buco nell'ozono dipendesse da loro.

Me li procura Paco, un tipo poco raccomandabile che li trasporta di contrabbando dal Sud America, certamente assieme alla coca, ma a me non importa perché io sono della Omicidi e non dell'Antidroga e poi l'amico è utile come informatore, tanto che l'abbiamo soprannominato «chiacchiera». Nell'ambiente, è considerato una vera miniera



d'informazioni e poiché è utile a tutti, nessuno pensa di arrestarlo. Figuratevi che lo sanno anche i suoi compagni, ai quali racconta tutto quello che dice a noi. Il sistema regge, tutti sanno di tutti e così la situazione rimane invariata, sia per la Polizia sia per gli spacciatori. Noi sappiamo di loro e loro sanno quando vogliamo arrestarli e non si fanno trovare. È la logica della sopravvivenza: se loro lavorano, anche noi lavoriamo. Ma questo non andate a raccontarlo in giro. Mi raccomando!

<<Cosa ne pensi?>> domandò Micky, rimettendo la gamba sul tavolo.

<<Che ci troviamo di fronte un assassino sbadato. Molto sbadato.>> mormorai, emettendo una densa nuvola di fumo che fece torcere il naso anche alle foto dei colleghi appese alle pareti della sala.

Il mio capo cambiò improvvisamente colorito e corse a rinchiudersi nel suo ufficio, mentre gli altri poliziotti presenti si rifugiavano nel bagno. Ora potevo pensare con calma e tranquillità.

Uccidere Topazia era stata una vera carognata, primo perché sprecare tanta carne così ben confezionata è un insulto alla natura e, secondo, perché mi avevano rovinato il giovedì sera. In ogni caso, era inutile piangere sul latte versato, ormai era fatta, ora dovevo trovare lo zoppo che l'aveva ammazzata.

Tolsi i piedi dal tavolo, i miei naturalmente e, preso un foglio di carta, iniziai a mettere giù i miei pensieri.

Chi aveva accoppiato la ragazza era uno che nel suo appartamento stava cercando qualcosa, era evidente dal disordine che aveva lasciato. Qualcosa di grande valore e che si sarebbe potuto nascondere in un appartamento minuscolo come quello. Di certo non stava cercando una locomotiva e nemmeno una balena nell'acquario. La ragazza forse l'aveva scoperto mentre stava rovistando e allora lui, per non essere distratto, l'aveva messa da parte, infilandola nel cesto della biancheria. Non faceva una grinza, a parte che tutto ciò l'avrebbe potuto dedurre anche il garzone del pescivendolo che giornalmente mi riforniva i tonni per Huitzilopochtli, Zilo per i pochi che riuscivano a farselo amico.

Per chi ancora non lo sapesse, Zilo è il mio gatto tigrato dai denti a sciabola, un regalo ricevuto da alcuni amici di una tribù di tagliatori di teste della foresta amazzonica. Era successo un paio d'anni fa, mentre ero da quelle parti per un periodo di convalescenza e con l'occasione avevo risolto per loro una grana locale. Lo stregone del villaggio aveva impegnato il coltello sacrificale presso un banco di pegni. Il coltello con la lama più tagliente, proprio quello utilizzato per decapitare i nemici. Il meschino, patito di film dei Fratelli Marx, era rimasto senza soldi e, per procurarsi la videocassetta di una delle loro pellicole, era stato costretto ad impegnare il prezioso coltello. Trovai il coltello e lo riportai al capo villaggio che, per accertarsi che fosse proprio l'originale, lo provò subito sull'infido stregone. Per ringraziarmi del servizio reso avrebbero voluto regalarmi la testa del defunto, ma io preferii prendermi il gatto che, peraltro, avevo già da un paio di giorni attaccato al polpaccio. Il nostro era stato un amore a prima vista e c'eravamo piaciuti subito. Almeno a lui, come sapore, io ero piaciuto particolarmente.

Ero ancora intento a rimuginare sul delitto e sui ricordi sudamericani, quando un'ombra sottile si proiettò sul ripiano della mia scrivania. Il suo proprietario sbirciava i miei appunti e dalla forma dell'ombra riconobbi il Sergente Snarkowskj.

<<Forse stava cercando la sua gamba che era finita sotto il letto?>> suggerì con la sua voce metallica da tegame percosso con il mestolo del brodo.

Burt Snarkowskj, detto Snark, è uno spilungone di un metro e novantacinque, magro anche nelle orecchie a sventola, oltre che nel naso adunco e tanto lungo che gli rimaneva incastrato tra le porte dell'ascensore. Le sue orecchie, che sarebbero state proporzionate alla testa del Capitano, erano spalancate come le imposte di una finestra e con il sole alle spalle, diventavano rosse e luminose. Oltre a ciò, avevano la consistenza delle ali di un pipistrello. Non era una bellezza, lo avrete capito, ormai. Avrebbe fatto buona coppia con il nostro capo, se fosse stato possibile noleggiarli all'impresario di un baraccone di misteri della natura.

Altra caratteristica di Burt erano i dentoni che gli spuntavano dalla bocca, particolarità che gli dava l'espressione da dentice, avvalorata dagli occhi spenti. Un dentice pescato almeno una quindicina di giorni prima.

Aveva anche un pessimo carattere e riusciva a rendersi antipatico anche alla sua immagine allo specchio e lo sentivamo spesso litigare e discutere da solo. Resti tra noi e ve lo dico solamente perché so che rimarrà una notizia riservata, tengo nel cassetto della scrivania uno specchio perché, dopo aver visto la faccia del capo e quella di Burt, per non parlare di altri che descriverò più avanti, mi do una sbirciatina. Serve a rassicurarmi che sono umano e non un personaggio che si può incontrare in un bar galattico di Guerre Stellari.

<<La tua è una supposizione cretina.>> gli spiegai, evitando di voltarmi. <<Credi che il nostro uomo abbia fatto tutto quel lavoro di demolizione rimanendo su di una zampa come un fenicottero?>>

Se ne andò camminando sulle punte, il naso infilato nel colletto e le orecchie flosce. Non aveva nulla da ribattere. Tornai a studiare gli appunti.

Una cosa era certa: dovevo cercare un tipo con una gamba sola, ovvio, e alzi la mano chi di voi avrebbe cercato un tipo diverso. L'indagine sarebbe stata facile, dubito che in città girassero in molti, saltellando su di un'unica zampa. Facile a dirsi, ma non a farsi. Non avevo a disposizione un esercito di poliziotti per setacciare la città, infilandosi nelle case e negli alberghi, oltre che per le strade. Era impensabile che entrassero in tutte le camere da letto per sollevare le lenzuola e controllare il numero delle gambe, scoprendo anche un'infinità di adulteri.

Come il lampo di un flash, mi colpì un'idea: avrei fatto una ricerca tra gli invalidi. Accesi il mio computer e richiesi l'elenco degli invalidi registrati in città. Avevamo degli archivi eccezionali nei quali poteva rintracciare chiunque, se era registrato, ovviamente. I miei concittadini erano catalogati per colore della pelle, attività, numero delle dita superiori a venti, residenza, familiari, gusti culinari e passioni sportive,

titoli di studio e ambizioni future, lingua d'origine, religione e vizietti particolari.

Per più di un'ora lavorai di mouse, finché divenne incandescente e fui costretto a muoverlo utilizzando un calzino per non bruciarmi la mano. C'erano catalogati tutti, compresi gli extraterrestri di passaggio, meno gli invalidi. Beh, nulla è perfetto!

Spensi quella scatola elettronica piena di microchip mega cretini e lasciai la Centrale. Come ai vecchi tempi, sarei stato costretto a lavorare di gambe. Vi domanderete perché non avessi richiesto l'aiuto di qualche collega per una ricerca così semplice, ma questo caso era personale: a quel dannato assassino era venuta la malsana idea di rovinarmi la serata e poi, in fondo, mi dispiaceva per Topazia.

Prima di uscire dall'ufficio avevo cercato l'indirizzo dell'associazione degli invalidi e dopo mezz'ora entravo nei loro uffici. Al lungo bancone di legno alto più di un metro e mezzo, non vidi nessuno, a parte una boccia lucida che spuntava dall'altro lato del ripiano. Attesi un paio di minuti e poi, scorto un campanello dal lato opposto, gli diedi una robusta manata. Fu il suo ultimo trillo, almeno finché qualcuno non fosse venuto ad estirparlo dal ripiano di legno nel quale l'avevo conficcato. Vi ho già reso noto che sono un tipo al quale non piace attendere.

<<Vengo!>> squittì la boccia, rotolando velocemente verso di me.

Mi sporsi oltre il bancone e mi ritrovai a guardare negli occhi un ometto pelato, con una folta barba rossa tanto lunga che avrebbe potuto infilarsela nella cinta dei pantaloni. Sul naso tondo come una pallina da ping pong, aveva un paio di lenti così spesse che le pupille sembravano guardarmi dal fondo dell'oceano.

<<Salve.>> squittì il piccoletto, saltellando nel tentativo di porgermi la mano da stringere. <<Mi chiamo Taddeo. In che cosa posso esserle utile?>>

<<Sono un Tenente di Polizia.>>

Gli afferrai la mano, trattenendolo sollevato da terra. <<Avrei bisogno di un'informazione: sto cercando un vostro associato.>>

<<Capisco... e che genere d'invalidità ha questo associato?>> chiese mollandomi la mano e atterrandolo con un tonfo.

Stavo per rispondergli, ma era sparito, boccia compresa. Rimasi nell'attesa che riemergesse.

<<Allora, si può sapere che tipo d'invalido?>> ripeté la voce, ma questa volta alle mie spalle.

Mi voltai, il piccoletto doveva essere uscito da qualche sportello del bancone e ora stava in mezzo alla stanza a gambette aperte e mani sui fianchi, però era raddoppiato. Intendiamoci non era ingrandito, ma aveva a fianco la sua copia esatta e mi arrivavano entrambi al cavallo dei pantaloni.

<<Salve. Io sono Pompeo.>> si presentò la copia. <<Il fratello.>>

Tirai un sospiro di sollievo, non ci vedevo doppio come avevo temuto. I due continuarono a scrutarmi con l'espressione a punto interrogativo e per la loro altezza mi sembrò che mi stessero osservando esattamente sotto la cintura. Credetti di avere la patta aperta e ci diedi subito una controllata e, prima che comparissero altri cinque fratelli assieme a Biancaneve, spiegai loro cosa desideravo.

<<Un uomo senza una gamba.>> precisai.

<<Destra o sinistra?>> domandò uno dei due.

Bang! Rimasi come un allocco, bocca aperta, espressione ebete e braccia lungo i fianchi. A questo non avevo pensato e la gamba era rimasta sul mio tavolo alla Centrale. Tentai di dribblare la domanda sfoderando un sorriso di circostanza.

<<È importante?>> m'informai.

<<No.>> rispose Taddeo, oppure era suo fratello Pompeo?

<<Mi potete aiutare?>> domandai, pieno di speranza e felice di aver superato la prima difficoltà.

<<Dipende... >> disse uno qualunque dei due, tanto, sia a voi sia a me, poco importa saperlo. Cerchiamo di non perderci in quisquillie.

<<Dipende dal suo cognome.>> continuò l'ometto. <<Con il cognome ci sarebbe più facile individuarlo.>>

Santa Pepita Finta! Avevo a che fare con due scemi. Possibile che non si rendevano conto che, conoscendo il cognome dell'uomo, mi sarei risparmiato di venire da loro a chiederlo? Tentai di spiegarglielo.

<<Se avessi saputo il suo nome, non sarei venuto da voi. Vi pare?>> spiegai.

<<Allora dovremo cercare nell'archivio sotto la voce "menomazione".>> mi spiegò. <<Avete detto che gli manca una gamba. Quindi cercheremo sotto «G». «G» come gamba.>>

Sparirono per riapparire con le braccia cariche di voluminosi libri che con un saltello appoggiarono sul bancone su due pile distinte. <<Gamba destra e gamba sinistra.>> spiegarono, indicando alternativamente i due mucchi.

<<E adesso?>> chiesi.

<<E adesso lei può leggersi i nomi di tutti coloro che rientrano in queste due categorie.>> precisò uno. <<Così potrà rintracciare il suo uomo.>>

<<Ma quanti sono i nomi registrati?>> domandai, ormai abbattuto sia nello spirito sia nel corpo.

<<Direi circa trecento cinquanta quelli senza gamba destra e almeno duecento quelli senza la sinistra.>> rispose. <<Però i registri sono aggiornati fino dell'anno scorso.>>

Avete presente quella vecchia serie televisiva intitolata "Quattro passi nel delirio"? Sì? Bene, io mi sentivo esattamente come il protagonista. Decisi di lasciar perdere, altrimenti sarei stato iscritto d'ufficio nel registro di quelli senza gamba destra. Avevo una voglia disperata di prenderli a calci per almeno una ventina di giorni consecutivi. Io avrei perso la gamba, ma loro avrebbero rimbalzato per sei mesi.

Mi avvicinai al bancone e presi sottobraccio le due pile di registri.

<<Questi li porto via e appena finito ve li restituisco.>> annunciai.

Avevo pensato di portarli alla Centrale e raccogliere un paio di colleghi obbligandoli ad inserire tutti i nomi nel nostro cervellone. Chissà che poi non ci sarebbero stati utili? Sempre che non fossi riuscito a risolvere il caso prima del prossimo millennio.

Per lasciarmi portare via i registri, uno dei due pretese una ricevuta firmata. La scrissi e la firmai con un pennarello verde sulla sua zucca pelata, il fratello poi vi aggiunse la data con il timbro datario.

Per ritornare alla Centrale fui costretto a prendere un taxi e l'autista, vedendomi carico di libri non seppe trattenersi dal fare lo spiritoso.

<<Stiamo preparandoci per l'esame?>> domandò con un sorrisetto cretino sulla faccia da cretino che già si ritrovava.

<<No. Mi sono portato qualcosa da leggere durante il viaggio.>> dissi serio aprendo uno dei volumi.

<<Ma dove desidera andare? A Hong Kong?>> s'informò, azionando tutto felice il tassametro.

<<Fino alla Centrale di Polizia, dove lavoro e se non la smetti di chiacchierare giuro che quel tassametro te lo faccio ingoiare!>> usai un tono da terrorizzare Dracula.

Fu un viaggio brevissimo e silenzioso.

## 2.

Alla Centrale, consegnai i registri ad un paio di novellini che da almeno tre giorni erano bloccati negli spogliatoi perché non riuscivano ad allacciarsi le fondine ascellari. Queste nuove leve, poi, quando escono armate, sono in grado di ammazzare più colleghi che tutta la malavita assieme.

Ordinai loro di inserire intanto nelle memorie del computer i nomi di quelli che avevano la sola gamba sinistra, perché quella finta che avevo io era una gamba destra. Poi avrebbero cercato tra quei nomi qualcuno che avesse precedenti penali e soprattutto che fosse così folle da odiare le belle ragazze.

Era quasi l'ora di pranzo e lasciai la Centrale per andare da «Jimmy la porchetta», il mio amico che in Piazza Contrabbasso gestisce un chiosco di salsicce calde alla marmellata di lamponi: una vera prelibatezza, se sono ben innaffiate con un buon bicchiere di menta fredda. Jimmy, che conoscevo da una vita, era la mia casella postale personale ed in più da lui ottenevo un sacco d'indiscrezioni. Dalle attività della malavita alle scappatelle delle persone importanti. Questa volta presi la macchina e, quando arrivai nei pressi del chiosco, la parcheggiai con cura su di un'aiuola di rose Tea.

<<Salve, Jimmy.>> lo salutai, mentre mi appollaiavo sullo sgabello.

<<Salve, Tenente. Le preparo la solita razione tripla?>> contraccambiò lui, mentre consegnava un paio di salsicce ad una coppia di Punk con i capelli colorati d'arancione e le orecchie verde fosforescente.

<<Sì, grazie, ma questa volta cerca di avere la mano pesante con la marmellata e lasciami sul banco anche la salsa piccante.>>

Attesi paziente che preparasse il vassoio con il mio pranzo e nel frattempo mi misi ad osservare la coppia Punk, un lui e forse un altro lui, che si stavano allontanando accompagnati da uno sferragliare di catene da piroscavo che tenevano appese al cavallo di pantaloni neri, stretti di due misure in meno. Sembrava la flotta che lasciava la rada.

<<Hai notizie fresche?>> domandai a Jimmy, mentre versavo mezzo litro di salsa sulle diciotto salsicce alla marmellata che riempivano il vassoio di plastica.

<<Mignolo si è fatto buttare fuori di casa dalla moglie.>> disse, grattandosi i capelli unti con la paletta che adoperava per togliere le salsicce dalla piastra.

Mignolo è il soprannome del Sergente Snark. Era stato scelto per due motivi: il primo per la sua magrezza ed il secondo perché teneva l'unghia del mignolo della mano sinistra lunga un paio di centimetri. La usava come tagliacarte, come cucchiaino per il gelato e spesso per lunghe ed accurate ricerche nelle orecchie e nei buchi del naso.

<<Ma va? Non mi dirai che l'ha tradita?>> domandai curioso.

<<Al contrario. L'ha tradito lei con la compagnia di contorsionisti del circo: tre ometti magri e pieni di fantasia. Si sono installati definitivamente in casa e dormono intrecciati tra le veneziane.>>

<<E Mignolo non si è opposto, sbattendoli fuori di casa?>>

<<Sembra che abbia tentato, ma non riusciva a bloccarli e così, esasperato, ha ceduto alla sua vecchia e se n'è andato.>>

<<Incredibile.>> commentai. <<La vita alle volte ti riserva proprio delle sorprese. Se fosse toccato a me, li avrei catturati con la carta moschicida.>>

<<Ho sentito che ti sei impelagato in un caso di gambe.>> fece Gimmy, cambiando argomento.

<<Praticamente me ne avanza una e sono alla ricerca del proprietario.>> gli spiegai. <<Sai dirmi qualcosa del giro dei malavitosi invalidi?>>

<<Poco, o nulla.>> sospirò, alzando le spalle con un'espressione triste. <<L'unico caso che ricordo è quello di Tommy Sprint detto «Turbo». Era così veloce sulla sua sedia a rotelle che si mise in testa di rapinare un treno in corsa.>>

<<Ricordo qualcosa, ma non come finì.>>

<<Male, finì male.>> mormorò, scuotendo desolato la testa. <<Quel cretino stava rincorrendo il rapido delle dodici diretto a Lombo City e quando tentò di superare il passaggio a livello, questo si era appena aperto e fu letteralmente portato via da un autotreno carico di ricotta. Ci sono volute due settimane per toglierlo dal radiatore del camion.>>

Si grattò il cavallo dei pantaloni con la paletta e aggiunse: <<Così va la vita. A volte s'insegue un sogno e si rimane fregati lateralmente da un imprevisto.>>

Gimmy era un filosofo, pensavo, mentre addentavo l'ultima salsiccia. Pagai il conto, risalii in macchina e lasciai l'aiuola. Mentre guidavo lungo viale Cocomero, ricevetti una chiamata radio dalla Centrale: dovevo recarmi subito al condominio Nirvana, avevano trovato un altro cadavere di donna.

Pigliai sull'acceleratore e mi diressi verso il condominio. Una leggera piovgerella di tipo equatoriale stava spazzando l'asfalto e la visibilità si era ridotta a trenta centimetri. Non superai le ottanta miglia orarie e dopo tre minuti mi fermavo nel parcheggio adiacente al condominio. Appena sceso fui costretto a liberare il paraurti anteriore da un paio di ombrelli e da alcuni lembi d'impermeabile che vi si erano incastrati. C'era anche una scarpa. Questi pedoni, quando piove un po', non sanno più circolare!

L'omicidio era avvenuto al cinquantasettesimo piano e lo raggiunsi a piedi, tanto per dare tempo al mio stomaco di digerire le salsicce di Gimmy. Sulla porta dell'appartamento c'era un collega in divisa che aveva un colorito malsano e l'espressione sofferente. Con il pollice m'indicò l'interno dell'appartamento, poi si chinò di colpo per vomitare in un vaso di cactus. Si rialzò di colpo ululando come un licantropo e con il naso pieno di spine.

L'appartamento aveva un tocco femminile, almeno sembrava da quel poco che ne rimaneva. Come in quello di Topazia, anche qui qualcuno aveva esagerato e tutto era in disordine e a pezzi. La donna, formosa come un campionario di palloncini, era nell'acquaio della cucina dove l'assassino aveva tentato di infilarla nello scarico, iniziando dalla testa. Il

medico legale era già all'opera e, aiutato da due assistenti, si dava da fare con uno stura lavandini gigante.

Mentre vi raccontavo del ritrovamento di Topazia, mi sono scordato di parlarvi del nostro medico legale. Si chiama Omar Arabesco. È un egiziano di religione mussulmana. Gira sempre con la testa avvolta in un asciugamano, ha le scarpe con le punte rivolte all'insù ed un paio di baffoni neri da tricheco. Indossa sempre un caftan grigio topo con rigoni bianchi che lo fanno assomigliare ad un passaggio pedonale e, ne sono quasi certo, nel parcheggio di sotto ha sicuramente lasciato il suo cammello. È un tipo al quale piace rammentare le sue origini. Lo abbiamo soprannominato «Frattaglie» perché quando gli portano i cadaveri ammazzati, li seziona e poi passa le notti a catalogarne i pezzi e a spartirli nei vari contenitori di plastica di cui ha pieno il laboratorio, come fossero vasi canopi. È un bravo medico anche se con il bisturi ha la mano pesante. D'altronde, nessuno dei suoi clienti s'è mai lamentato.

Ricordo la volta in cui un nuovo assistente, dopo una sbronza colossale di alcool denaturato, aveva scambiato tutte le etichette con i nomi dei pazienti, sui contenitori. Frattaglie c'impiegò due settimane a rimettere tutto a posto, sembrava il dottor Frankenstein alle prese con un puzzle.

<<Anche a questa hanno rotto l'osso del collo prima di infilarla qui dentro.>> commentò Frattaglie, dopo aver liberato la donna. L'operazione era stata accompagnata dal rumore di un tappo che salta da una bottiglia magnum di champagne.

<<Da molto tempo?>> chiesi.

<<Al massimo da tre ore.>> disse, togliendosi i guanti di gomma a fiori da lavandaia. Era tutto sudato.

Lasciai la cucina per visitare il resto dell'appartamento. Era invaso di poliziotti alla ricerca di possibili indizi nascosti nel caos generale. Venni a sapere che la donna assassinata si chiamava Valeriana e di professione faceva l'infermiera, proprio come Topazia. Una sua foto in divisa bianca e molto corta sulle gambe fasciate di calze a rete pure bianche, la ritraeva mentre, come una guardia reale, teneva impugnato un enteroclima. La donna era una vera bellezza.

Burt, Mignolo, uscì dalla camera da letto tenendo la mano tesa verso di me, aveva un guanto di pelle nera e sul momento pensai che mi volesse stringere la mano.

<<Abbiamo trovato un altro pezzo.>> disse, mentre istintivamente gli prendevo la mano guantata nella mia. <<Questo tipo finirà per rimanere con il solo busto.>> continuò, dirigendosi verso la porta e lasciandomi da solo a stringergli la mano. Era nera, leggera e dura. Dura come una mano di plastica. Avevamo a che fare con un assassino smontabile. Lasciai gli altri a lavorare tranquilli e, messa la mano in tasca, ritornai alla macchina. Avevo bisogno della mia scrivania che con il suo disordine mi solleticava la materia grigia che avevo compressa nella zucca.

In ufficio, misi la mano finta accanto alla gamba e mi sistemai comodamente sulla seggiola. In un angolo della stanza, i due novellini si arrabattavano ancora ad inserire nel computer i nomi che avevo ottenuto dai nanetti. Poveretti, pensai, forse adesso avrebbero dovuto aggiungerci



anche quelli relativi ai monchi della città. Mi accesi uno dei miei sigari A. R. cioè: «Anti Rompiballe».

Qualcuno va in giro ad ammazzare le belle infermiere, mettendo a soqquadro le loro abitazioni e perdendosi regolarmente un arto artificiale. Macabro e indiscutibilmente distratto, sempre che gli arti non fossero lasciati apposta: una specie di firma. Già, potrebbe anche essere così, altrimenti la sua sarebbe un'attività a termine, senza futuro.

Stavo appoggiato con i gomiti sulla scrivania e la testa tra le mani, i due reperti sotto il naso, quando arrivò Vongola, un altro collega. Come avrete capito, Vongola è il soprannome. In realtà si chiama Papavero Romeo. Romeo è il cognome. È di origine spagnola e ha l'espressione di una vongola. È piccolo, tarchiato con le gambe storte e le braccia lunghe fino alle ginocchia e fin qui sarebbe quasi normale se non fosse per il fatto che è completamente privo di fronte e di mento, ha una bocca larga e delle labbra strette, pochissimi capelli neri impomatati e pettinati all'indietro. Quando vi guarda, sembra di essere osservati da una vongola.

<<Hai iniziato una nuova collezione oppure ti sei messo a fare il rappresentante di protesi?>> mi domandò, osservando il ripiano del tavolo.

Non mi meravigliai che il fumo del sigaro non l'avesse tenuto lontano: da brava vongola, Papavero era anche privo di naso. Ero sul punto di liberarmi di lui, gettandolo dalla finestra, perché non sopportavo di essere distratto, ma le sue parole mi avevano messo in agitazione. Aveva detto rappresentante di protesi? E perché no? Il nostro uomo avrebbe potuto essere anche un rappresentante che va a massacrare le donne, portandosi appresso il campionario, e distrattamente si perde qualche campione. Scattai in piedi lasciando il mio collega a valve spalancate e raggiunti i due che lavoravano sul computer.

<<Cercatemi la voce «rappresentanti».>> ordinai.

<<Di che?>> chiese il più sveglio dei due.

<<Protesi. Protesi con la «P».>> spiegai.

Si gettarono a quattro mani sulla tastiera, sembravano due concertisti, e nel giro di un paio di minuti rintracciarono il file giusto.

<<Ecco, qui sono rappresentati i rappresentati.>> disse l'altro, lo spiritoso del gruppo.

C'erano rappresentanti di palle da biliardo, petroliere, polli, polenta, porcini (funghi), prefissi, pseudonimi, pudding e persino rappresentanti di puzze. Nemmeno un rappresentante di protesi. Sparai nel video e ritornai alla mia scrivania.

Vongola mi stava aspettando e, impugnando la gamba finta, si stava grattando la schiena con la punta della scarpa. Gli tolsi la gamba di mano prima che ci provasse gusto e passasse alla mano finta per mettersi le dita in bocca.

<<Io andrei all'ospedale. Certamente lì sapranno chi sono i rappresentanti e forse anche chi dei loro assistiti ha avuto bisogno di una gamba o di una mano.>> mi suggerì, con un tono di superiorità che mi diede particolarmente sui nervi.

<<L'avevo già in programma.>> gli comunicai con noncuranza, mentre riempio il tamburo del revolver, ricaricando i tre colpi che avevo piazzato nel computer. <<E tu smettila di gironzolarmi attorno e vai a fare qualcosa, magari potresti tornare e rintanarti tra i tuoi spaghetti.>> Si allontanò senza un commento.

## 3.

L'ospedale di Cacao City era grande come una città. Completamente recintato da un alto muro ricoperto di filo spinato, ricordava un penitenziario. Al cancello d'entrata mi bloccò un infermiere in un camice bianco di cuoio pieno di borchie, elmetto bianco con croce rossa dipinta e fucile mitragliatore.

<<Sono un Tenente della squadra Omicidi.>> mi presentai, mettendogli il distintivo sotto il naso.

<<E chi me lo dice?>> fece lui, armando il colpo in canna.

<<Io.>> precisai, scendendo dall'auto.

<<Patacche così le ho viste anche ai grandi magazzini.>> commentò ironico.

<<Avete ancora letti disponibili nel reparto otorinolaringoiatria?>> gli chiesi, avvicinandomi.

<<Forse, però dovresti informarti all'accettazione.>> mi spiegò malvolentieri e dandomi del "tu".

Gli tolsi il mitragliatore dalle mani e gli infilai la canna in gola fino al caricatore. Strabuzzò gli occhi e assunse un'espressione sazia, accompagnata da un ruttino.

<<Chiama tu e informati.>> dissi. <<Dopotutto sei il diretto interessato.>>

Rimontai in macchina e raggiunsi l'entrata del penitenziario, pardon, dell'ospedale.

Il parco che circondava il complesso era disseminato di monumenti a ricordo di medici famosi, mentre sul retro c'era un campo dove, sotto semplici e anonime croci di legno, riposavano i loro errori. I monumenti in pietra, a figura intera, raffiguravano questi degni scienziati all'opera: c'era uno di loro armato di sega, chino su di un tavolo operatorio, un altro che auscultava una paziente pettoruta e aveva uno sguardo estatico e la lingua penzoloni e un terzo che stava controllando delle radiografie che teneva nella mano sinistra, esposte contro la luce del sole, mentre l'altra mano era nascosta dalla sottana di un'infermiera. Sembrava la foresta pietrificata della salute. Della loro s'intende!

<<Vorrei parlare con il responsabile del reparto protesi.>> comunicai all'infermiera dietro al bancone dell'entrata. Stava chiacchierando con una collega, mentre lavorava d'aghi su di una sciarpa colorata di una trentina di metri, o forse era una passatoia per un corridoio.

<<L'ultima porta a destra, subito dopo il reparto anestesisti.>> miagalò, senza sollevare lo sguardo.

<<E come faccio a trovare il reparto anestesisti?>>

<<Si diriga dove sente russare, abbiamo un contenitore d'etere che perde.>>

La lasciai e infilai un lungo corridoio dipinto di verde pisello. Era pieno di gente come il tunnel di un rifugio antiaereo durante un'incursione nemica. Sul lato destro, stazionavano a pettine numerose barelle occupate e un infermiere con il berretto a visiera e una borsa nera di cuoio alla cintura, staccava bigliettini rosa che infilava tra in denti dei pazienti. Lo sentii che diceva: "Può parcheggiare per trenta minuti al

massimo". All'incrocio con un altro corridoio, m'imbattei in un gruppetto tutto preso in un'accesa discussione. C'erano un donnone di mezza età, una ragazzina diciassettenne seminuda e un tipo in camice bianco. La discussione stava degenerando e, da poliziotto scrupoloso, intervenni. La donna era inviperita e sul viso dell'uomo in camice scintillava un gran sorriso soddisfatto.

<<Polizia!>> annunciavi. <<Cosa succede?>>

<<Questo porco ha fatto spogliare mia figlia e l'ha visitata tutta.>> ruggì il donnone.

Guardai la ragazza che tentava di coprirsi. Era molto carina.

<<È stata questa donna a chiedermi di visitare sua figlia.>> sbottò l'uomo, allargando le braccia.

<<Certamente.>> ringhiò la madre. <<Credevo che lei fosse un medico, non l'imbianchino!>>

<<Ma lei non me lo ha chiesto.>> si giustificò l'altro.

Giusto, pensai subito, l'avrei fatto anch'io, ma non potevo dirlo e dovetti difendere la donna.

<<Faccia rivestire la ragazza e se ne vada.>> le dissi gentilmente e poi rivolto all'uomo: <<Sparisci prima che ti faccia dipingere tutto l'ospedale con la lingua.>>

Senza farmi scorgere dalla donna, gli feci l'occhiolino, quindi ripresi il mio viaggio. Il caso era risolto.

Mi resi conto che mi stavo avvicinando al reparto anestesisti già quando mancavano un centinaio di metri. L'ambiente vibrava come la segheria di un gigante. Un carrello pieno di pappagalli di vetro si muoveva lentamente da solo e tra poco si sarebbe scontrato con uno colmo di provette. Mi affacciai alla porta scorrevole che dava sul reparto, tenevo un fazzoletto premuto sul naso e la mano destra stretta allo stipite per non cadere. C'erano una quindicina d'addetti, tutti saporitamente addormentati. Alcuni stavano accasciati sui tavoli, oppure abbandonati sugli schienali delle sedie, altri facevano capolino dagli armadietti e da sotto i tavoli. Rinunciai a chiedere loro informazioni e lasciai il corridoio, scavalcando un paio d'inservienti che, come me, si erano fermati troppo a lungo a guardare lo spettacolo.

Finalmente, una tabella mi confermò che ero arrivato alla meta, c'era scritto: "Gambe, mani, dita, occhi e orecchie - Tutto finto ma di qualità. Si accettano carte di credito."

Entrai e mi diressi verso un tipo seduto immobile dietro una scrivania.

<<Salve, sono un poliziotto e vorrei un'informazione.>> dichiarai.

Il tipo non mi degnò di uno sguardo e continuò a fissare un punto alle mie spalle. Teneva le mani unite e sembrava assorto in preghiera. Che fesso che ero, era evidente che l'uomo era un manichino, probabilmente composto di tante protesi. Una specie di espositore per il campionario. Mi guardai attorno, non c'era nessuno, eravamo soli. Gli afferrai il naso tra l'indice e il pollice e lo sollevai di peso, un po' d'allenamento non guastava e, poi, chi mi poteva vedere?

Il manichino mandò uno strillo spaventoso, facendomi sobbalzare e, per un pelo, non estrassi la pistola per infilargli la canna in gola.

<<Ma lei è pazzo, maledizione!>> esclamò, afferrandomi il polso.

<<Ma lei è vivo, dannazione!>> urlai io, nello stesso momento.

Lo mollai subito e lui si prese il naso tra le dita massaggiandolo, era rosso come un carro dei pompieri e aveva raggiunto le stesse dimensioni.

<<Sono desolato.>> balbettai. <<L'avevo scambiata per il campionario.>>

<<Ma che campionario d'Egitto! Sono il dottor Faust e stavo facendo meditazione orientale.>>

<<Il dottor Faust?>> commentai. <<Allora è possibile avere anche un'anima di ricambio!>>

Non apprezzò il mio spirito e mi lanciò un'occhiata da far sudare un pinguino rinchiuso in un freezer.

<<Cosa vuole?>> domandò, continuando a massaggiarsi il naso.

<<Solamente alcuni chiarimenti.>> spiegai, ricomponendomi e riprendendo il mio tono duro.

<<Dica, dica, ma presto, che non ho tempo da perdere.>>

Aveva un tono sbrigativo e scortese. Non dovevo essergli simpatico.

<<Vorrei sapere se da una protesi si riesce a risalire al proprietario, oppure al venditore e al suo rappresentante.>>

L'uomo cominciò a grattarsi la testa, passandosi le dita tra i capelli folti e neri, poi si fermò di colpo e si tolse il parrucchino che mise sul tavolo. Prese una grossa lente da filatelico e si mise ad osservarlo attentamente. Lo sollecitai battendo il piede a terra e facendolo sobbalzare con tutto il tavolo. Stavo diventando impaziente.

<<Sì.>> disse finalmente. <Sempre che il proprietario l'abbia fatta personalizzare.>>

<<E cioè?>>

<<Potrebbe aver fatto incidere il suo nome ed il numero di telefono, oppure potrebbe essere un prodotto fatto su misura per lui, allora sarebbe sufficiente individuare il costruttore dal numero di matricola. Ci sarà il nome nei registri.>>

Chiaro come un lenzuolo fresco di bucato, pensai. Nulla da eccepire. Purtroppo quelle che avevo io non avevano alcun segno d'identificazione e nemmeno il nome della fabbrica. Ero su un binario morto, ma non mi dichiarai vinto.

<<Vediamo di intenderci, caro dottor Faust. Se uno ha bisogno di un pezzo, non andrà certamente dal meccanico per farselo montare, giusto?>>

<<Giusto.>> confermò lui, sbuffando.

<<Verrà di sicuro in questo ospedale. Giusto?>> continuai.

<<Sbagliato. Andrà in «un» ospedale.>> precisò, mentre, con una bomboletta tolta dal cassetto della scrivania, spruzzava il parrucchino.

<<È per la forfora?>> gli chiesi, osservandolo.

<<Per le pulci.>> disse, poi prese il parrucchino per i capelli e sollevatolo, cominciò a scrollarlo sopra in cestino della carta straccia. <<Sono del mio cane, continuano a saltarci sopra.>>

Lasciai perdere.

<<Ma nel vostro ospedale, come negli altri, saranno registrati i nomi di coloro ai quali è stata montata una protesi. Giusto?>>

<<Giusto.>> disse «loquace», confermandomi che non aveva il dono dell'oratoria.

<<Inoltre, presso di voi ci sarà anche un elenco dei vostri fornitori. Giusto?>>

<<Abbiamo un unico fornitore.>>

<<Perfetto!>> esclamai. <<Allora voglio l'elenco dei vostri pazienti e il nome del fornitore.>>

<<L'elenco è qui e se lo può prendere, mentre il nome del fornitore lo conosce solamente il nostro direttore generale.>>

Si rimise il parrucchino sulla pelata e aggiunse: <<Vada a farselo dare da lui.>>

Prese un pacco di tabulati alto un metro dal cassetto e lo sbatté sul ripiano della scrivania, poi ricominciò a pregare con le mani giunte e gli occhi chiusi. Il nostro colloquio era terminato.

Con il pacco sotto il braccio, ritornai nell'atrio a chiedere del direttore e durante il viaggio di ritorno m'imbattei in una colonna di portantini che, alla guida di barelle cariche di ricoverati, stava partecipando al ventitreesimo «Rally della Vaselina». Uno spettatore, m'informò che la gara si svolgeva annualmente tra le corsie, in mezzo a due ali di folla composte di medici, infermiere e pazienti. La confusione era indescrivibile. Mi spiegò pure che quell'anno era in palio il Trofeo Tonsille, consistente in un buono per un'operazione gratuita.

Non avevo tempo da perdere e lasciai la manifestazione per raggiungere l'atrio.

<<Desidero avere un colloquio con il direttore generale.>> informai l'infermiera di prima, sempre intenta a confezionare la passatoia.

<<Il professor Lapotenza?>>

<<Se è lui il capoccia di questo ospedale di folli, allora voglio lui.>> Mi sporsi sul bancone guardandola minaccioso. <<Gli dica che sono il Tenente Gaspar della Omicidi!>>

Sollevò un sopracciglio e mi scoccò un'occhiata, l'altro occhio sempre fisso sul lavoro a maglia.

<<Attenda.>> disse, con l'entusiasmo di un venditore di mutande di lana in Congo.

Appoggiai di malavoglia il lavoro sulle ginocchia e si mise a trafficare con il centralino telefonico. Gente, avevo i nervi a fior di pelle, il pacco di tabulati mi pesava e l'ambiente mi opprimeva. Insomma, come indagine avrei preferito mettermi alla ricerca di una pulce albina nella pelliccia di orso bianco. Forse avrei ricavato qualche soddisfazione in più.

<<La faccio accompagnare.>> mi comunicò Penelope, dopo aver parlottato nel microfono e pigiato un tasto sul ripiano.

Dopo un paio di secondi, ero affiancato da due famigli con la stazza di lottatori giapponesi di sumo, stesse facce, stessa circonferenza, stessa statura, stesso abbigliamento, ma bianco.

<<Ci segua.>> mugugnò uno dei due.

Nell'ascensore, stavamo così stretti che respiravo a fatica e, non appena si aprirono le porte, fui sparato fuori come un tappo di spumante. Raggiunta la porta dell'ufficio del direttore, il professor Lapotenza, rimasi di stucco: era un portone alto cinque metri e largo quattro, incorniciato da due colonne con capitelli dorici e ai lati c'erano altri due lottatori di sumo con le braccia conserte sui toraci nudi. Spalancarono gli enormi

battenti di legno pieno, con maniglie d'oro grosse come ruote d'autocarro, e mi fecero accomodare in un'anticamera con le pareti ricoperte di stoffa damascata e un tappeto così folto che persi di vista le scarpe. In fondo all'anticamera c'era un'altra porta, di dimensioni pari alla precedente, ma completamente laminata in oro e a fianco una lussuosa scrivania stile Luigi sedicesimo. Dietro la scrivania, sedeva un'infermiera che, paragonata alla mia Topazia, avrebbe fatto sembrare la mia amica una Befana.

<<Buon giorno, Tenente.>> flautò.

Aveva una voce talmente sexy che m'innamorai subito alla follia. Oltre tutto, si era alzata in piedi e, tra minigonna e scollatura, mi offrì uno scorcio di paradiso che mi costrinse a rimettermi la lingua in bocca, approfittando della mano libera.

<<La prego d'accomodarsi.>> aggiunse, dirigendosi verso la porta dorata.

Mi accodai, incespinando nella lingua, che nel frattempo mi era nuovamente caduta di bocca. Superata la porta d'oro, entrammo nella sala del trono. La stanza, anzi il salone che mi si parò davanti era di uno sfarzo degno di un imperatore. Moquette alta mezzo metro più del tappeto di prima, colorata in blu pastello, piante carnivore ornamentali che si avviluppavano attorno ai colonnati posti a lato, divani, poltrone, cuscini, tutti in stile con l'ambiente. Sulle pareti, enormi ritratti di uomini importanti, tutti stracarichi di decorazioni e dagli sguardi severi. In fondo alla sala, una scrivania grande come un tram e dietro, su di un trono che Napoleone avrebbe invidiato, un uomo avvolto in un mantello d'ermellino con uno stetoscopio d'oro e diamanti appeso al collo. Il professor Lapotenza di certo.

<<Si avvicini.>> m'invitò lui, puntando verso di me uno scettro d'oro a forma di tibia.

Nuotai nella moquette fino alla sua scrivania, raggiungendo una sedia imbottita, sulla quale mi arrampicai grazie ad una piccola scala a chiocciola di legno pregiato.

<<Allora, Tenente Gaspar, lei desidera parlarmi.>> Aveva una voce da attore e lo sguardo di un collezionista di coleotteri di fronte ad un esemplare comunissimo.

<<In quattro parole le spiegherò il motivo della mia visita...>> iniziai, sistemandomi sulla sedia.

<<Al massimo due e brevi!>> mi interruppe. <<Come può certamente capire, sono occupatissimo.>>

<<Anch'io.>> dissi, con tono più duro. <<Sto cercando un assassino e non ho tempo da perdere.>>

Lapotenza mi gratificò di uno sguardo infastidito e, appoggiato lo scettro, si mise a tamburellare con le dita sul tavolo. Voleva farmi notare che era impaziente. Riattaccai.

<<Sono qui per sapere il nome del vostro fornitore di protesi. Spari il nome che poi me ne vado.>> dissi, mentre il tamburellare iniziava a farmi vedere rosso.

<<È la ditta Tirifò dell'ingegner Paragone.>>

<<E dove la posso trovare questa ditta Tirifò?>>

<<Sulle pagine gialle, ovviamente. Sotto la lettera "P".>>

Mi guardò con malcelato disprezzo e si mise a leggere alcuni documenti che aveva sotto il naso. Il mio tempo era scaduto.

Mi sarei sparato in un alluce. Altro che computer, sarebbero bastate le pagine gialle che avevo in ufficio accanto al telefono.

<<Grazie.>> mormorai e scesi dalla poltrona, poi mi tuffai nella moquette e con quattro bracciate raggiunsi l'uscita. Fuori, l'infermiera mi attendeva con un incantevole sorriso.

<<Ha parlato con il professore?>>

<<Sì, è stato un colloquio breve e conciso.>> e aggiunsi: <<Ma molto utile.>>

<<Mi fa piacere, allora ha saputo ciò che desiderava?>> domandò, sempre sorridendo.

<<Sì, ho scoperto che sono un cretino.>>

La guardai mentre ritornava ancheggiando dietro la scrivania. <<Posso farle una domanda, signorina?>>

<<Certamente.>> disse, sedendosi e piegandosi verso di me. Rividi il paradiso.

<<Lei ha i giovedì liberi?>> le domandai, appoggiandomi sul ripiano e avvicinando il mio viso al suo.

<<Per lei, sicuramente.>> rispose, porgendomi un bigliettino da visita rosa fenicottero.

Afferrai il biglietto e lo lessi. C'era scritto: «Wanda Luxor - riceve il giovedì dalle ore 20.00 in poi - Esclusivamente tenenti di Polizia. - Residence Le Papere, Cacao City. - (Suonare tre volte)». Infilai il biglietto nel taschino e sporgendomi le appoggiai un bacio sulle labbra. Erano di fuoco.

<<Ci rivediamo la prossima settimana, pupo.>> mi sospirò sul naso con la voce di un concerto d'arpe.

Fui trascinato via dai lottatori di sumo e scaricato fuori dell'ospedale, nel parco. Avevo ancora la scrivania della bambola artigliata tra le mani.

Quando rientrai in ufficio, trovai un messaggio del Capitano sulla scrivania: "Telefona alla tua vicina. Ci sono problemi con il gatto." Era ormai tardi, ero in piedi da più di quarantotto ore e sentivo una certa spossatezza. La Centrale era quasi deserta e rimanevano solamente quelli del turno di notte. Salutai tutti e presi la macchina per ritornare a casa.

Il giardino di casa mia lo trovai invaso di luci lampeggianti blu. C'erano i pompieri, un'ambulanza e due auto della Polizia metropolitana. Una folla di gente in pigiama e vestaglia riempiva il prato, ma era tenuta a distanza dai poliziotti.

Lasciai l'auto sul marciapiedi e raggiunsi la casa di fronte alla mia, dove uno squadrone di poliziotti armati come Rambo sembrava in procinto di attaccare Fort Alamo.

<<Ci sono problemi?>> domandai al primo poliziotto, quello che faceva il maggior fracasso con un megafono e urlava ordini a dritta e a manca. Mi diede ascolto solamente dopo che gli mostrai la mia patacca di poliziotto.



<<Problemi?!>> fece lui, sgranando gli occhi. <<In quella casa abbiamo una tigre del Bengala con un diavolo per capello, anzi per pelo!>>

<<Una tigre? Caso mai un gatto, forse un tantino irritabile.>> feci io, pensando al caratteraccio di Zilo.

<<Un gatto? Ma mi faccia il piacere!>> si girò indicandomi un omino che se ne stava da parte tutto tremante. <<Il reverendo era venuto per il suo solito giro di elemosine per la parrocchia e, dopo aver bussato alla porta, visto che sentiva dei rumori e nessuno veniva ad aprire, ha infilato la testa in una finestra socchiusa.>>

Lanciò un'occhiata pietosa al religioso. <<Il pover'uomo si è trovato con la testa tra le fauci di quella belva. Ha fatto appena in tempo a ritrarla prima che si richiudessero con un rumore tremendo. Lo sente ancora nelle orecchie.>>

Mi avvicinai al reverendo. Era bianco come una federa. I capelli candidi come la neve erano ritti, sembrava un punta spilli e dall'età gli avrei dato una novantina d'anni. Quasi normale se non fosse stato che era di razza nera e aveva da poco superato la trentina, come seppi da un reporter che stava tentando di intervistarlo. Il religioso tremava come un budino che si facesse scarrozzare su di una carriola con le ruote triangolari. Indubbiamente, vedere da vicino l'ugola di Zilo può avere un effetto traumatico.

<<Si calmi.>> gli dissi, cercando di rincuorarlo. <<Quello che lei ha visto era solamente il mio gatto. Un micione tutto tenerezza che si chiama Zilo.>>

L'uomo balbettò qualcosa che interpretai come una nenia africana, o forse erano alcuni passi dell'Apocalisse. Il poliziotto di prima mi afferrò per la manica costringendomi a voltarmi.

<<Il suo micione si è spolpato Taurus, il mio mastino napoletano, come fosse un'ala di pollo!>> esclamò e, per provarlo, mi mise in mano un grosso collare di cuoio pieno di borchie e, mi spiace dirlo, alcuni ciuffi di pelo marrone scuro.

<<Rimanete qui.>> ordinai, restituendogli il collare. <<Ora me ne occupo io.>>

Tutti fecero un passo indietro, mentre mi dirigevo verso la porta d'entrata di casa mia. Dall'interno proveniva un sordo ronfante simile al brontolio di un vulcano. Entrai tranquillamente e trovai Zilo che, sazio, se ne stava sul divano a riposare. A terra, alcune ossa bianche e lucide: quelle di Taurus.

<<Micio, micio...>> lo chiamai, accarezzandolo tra le orecchie. <<Sei proprio un birbante. Non ti sono bastati i due tonni che ti avevo lasciato in cucina?>>

Zilo si produsse in uno sbadiglio che avrebbe fatto invidia ad una caverna e si girò sull'altro fianco. Lo lasciai riposare e andai in cucina. La sua ciotola era vuota e, dopo aver controllato nel frigo, mi resi conto con rammarico che mi ero dimenticato di tirar fuori i tonni. Povera bestiola, due giorni senza cibo e sì che aveva anche tentato di aprirlo, si capiva dagli squarci sullo sportello. Ora dovevo liberarmi di quella folla e tentare di minimizzare l'accaduto.

<<Adesso dorme.>> comunicai, appena uscito di casa. <<E vi consiglio di andarvene senza fare rumore. Se lo svegliamo durante la pennichella, qui ci scappa il morto.>>

Tutti mi guardavano a bocca aperta.

<<Dopo tutto,>> continuai sottovoce, <<la mia casa è proprietà privata e nessun prete e tantomeno voi siete autorizzati ad entrare.>>

<<E il mio Taurus?>> chiese seccato il poliziotto.

<<Lo sta digerendo, in ogni caso doveva essere un mastino timido.>>  
E aggiunsi: <<Poca perdita, se ne procuri un altro, oppure le dico dove potrebbe trovare un gatto come il mio.>>

<<Dio me ne scampi.>> commentò l'uomo, stringendosi al cuore il collare.

<<Ora sparite e mi raccomando, in silenzio!>>

La zona si spopolò. Il reverendo fu caricato sull'ambulanza che gli infermieri spinsero a mano fino alla distanza di un centinaio di metri e così fecero sia i poliziotti sia i pompieri. Tutti camminavano in punta di piedi. Molto gentili a non voler fare rumore con i motori. Io rientrai in casa, ero stanco e non vedevo l'ora di buttarmi sul letto. Gente, erano stati due giorni stressanti.

## 4.

La mattina dopo, mi svegliò il trillo del telefono.

<<Gas.>> ruggii nella cornetta. <<Chi diavolo è?>>

<<Cù-Cù! Sono io il tuo collega Macaloso.>>

Ecco l'occasione buona per dirvi che Fred Macaloso aveva come soprannome proprio Cù-Cù. Infatti, aveva l'abitudine di annunciarsi sempre così.

<<Senti, Cù-Cù, ti sembra l'ora di chiamare?>>

<<Ma, Gas, è quasi mezzogiorno e poi devi venire subito, ne abbiamo trovata un'altra.>>

<<Sempre ammazzata dall'uomo scomponibile?>> domandai, svegliandomi definitivamente.

<<Forse, ma di lui finora non abbiamo trovato nulla.>>

Mi feci dare l'indirizzo e in dodici secondi mi preparai, però senza dimenticare di togliere dal frigo i tonni per Zilo.

Anche questa vittima era una donna, come le altre bella e di professione infermiera. Si chiamava Eufrasia. L'appartamento era all'ultimo piano e aveva una terrazza panoramica che dava sul porto. La terrazza era piena di vasi di piante e sembrava una giungla. Eufrasia, la vittima, era stata piantata sotto un ficus, naturalmente a testa in giù. Tutto l'appartamento era a soqqadro, ma nessuno aveva trovato protesi. Forse l'assassino era un altro e non aveva nulla a che fare con i delitti precedenti. Assieme ai miei colleghi iniziai a setacciare i locali.

Dopo due ore non avevamo ottenuto alcun risultato e, con Cù-Cù, mi accomodai sul sofà.

<<Credi che potremmo approfittare dei liquori della donna e farci un goccio?>> domandò Fred, adocchiando un carrello pieno di bottiglie.

<<Perché no? Tanto, chi potrebbe protestare?>> dissi io, alzandomi per andare a prendere da bere.

Mi diressi verso il carrello e riempii un paio di bicchieri di vodka.

<<Vuoi una pallina di ghiaccio?>> domandai, aprendo un secchiello termico e afferrando una pallina con le apposite pinze. Cù-Cù accettò e così ne lasciai cadere una in ogni bicchiere e tornai a sedermi porgendogli il suo. Rimanemmo comodamente seduti a sorseggiare la vodka. Io rigiravo il bicchiere attendendo che il liquore si raffreddasse, nessuno parlava ed eravamo immersi nei nostri pensieri.

<<Gas...>> fece Fred con uno strano tono di voce.

<<Dimmi.>> La vodka era eccellente e il ghiaccio sciogliendosi l'aveva resa fresca, proprio come piaceva a me.

<<La mia vodka non si raffredda.>> pigolò preoccupato. <<Il ghiaccio non si scioglie e poi, forse sto diventando completamente scemo, ma ho come la sensazione che mi stia osservando.>>

<<Figuriamoci, insignificante come sei!>>

<<Ti dico che mi guarda!>> esclamò, appoggiando il bicchiere sul tavolino e allontanando la mano di scatto.

Che il mio collega avesse un quoziente d'intelligenza appena superiore a quello di un tapiro sud americano non meravigliava più nessuno. Già il fatto che fosse entrato in Polizia grazie ad un corso per corrispondenza

vinto scartando un pacco di fette biscottate era motivo di burla in tutto il compartimento, ma arrivare al punto di sentirsi osservato da un bicchiere di vodka... questo era eccessivo.

<<Sarà stato il tuo occhio riflesso nel vetro.>> suggerii, tanto per calmarlo.

<<L'avevo pensato anch'io, ma è un occhio celeste.>>

<<E allora?>>

<<Io ho gli occhi marrone.>>

Appoggiai il mio bicchiere ormai vuoto accanto al suo, che presi in mano. La pallina di ghiaccio non si era sciolta e il liquido era a temperatura ambiente. Me lo piantai a dieci centimetri dal naso e lo osservai attentamente. Ragazzi, se non avessi avuto già i capelli tagliati a spazzola, potrei dirvi che mi si erano rizzati, ma, se non lo fecero, vi giuro che n'ebbero certamente l'intenzione. Un occhio celeste mi stava osservando attraverso il vetro liscio del bicchiere.

<<Darei un occhio per sapere chi diavolo ammazza queste donne!>> esclamò Burt Mignolo, entrando e piazzandosi di fronte a noi.

<<Non saresti il primo.>> dissi io, mentre, deglutendo, tentavo di far rientrare in sede il mio pomo d'Adamo. <<Eccolo.>> aggiunsi, porgendogli il bicchiere.

<<Grazie, ne avevo proprio bisogno.>> fece Burt, scolandosi d'un fiato la vodka. <<Certo che se era fredda, l'avrei preferita.>>

Cù-Cù ed io ci scambiammo un'occhiata e poi entrambi scrutammo nel bicchiere che Burt aveva appoggiato sul tavolino. L'occhio stava ora osservando il soffitto. Per fortuna, Mignolo non se l'era inghiottito.

Eravamo tutti riuniti nella stanza del Capitano. Micky, afflosciato sulla sua poltrona, ricordava una montagna di maionese con i baffi, spremuta da un tubetto formato famiglia. Sul tavolo c'era la gamba, la mano e l'occhio di vetro. Forse alla prossima riunione avremmo potuto aggiungere un orecchio. La possibilità non era da scartare.

<<Allora vediamo di tirare le somme.>> esordì il Capitano. <<Abbiamo tre donne uccise alle quali qualcuno ha rotto il collo. Sono tutte e tre infermiere e lavorano presso l'ospedale di Cacao City. I loro appartamenti sono stati messi a soquadro ed in ognuno abbiamo trovato un pezzo finto di corpo umano. Non ci sono impronte digitali. Nessun testimone.>>

Fece un giro d'orizzonte, guardandoci. <<Non abbiamo scoperto il nome dell'assassino. Non abbiamo capito che movente avesse. Nemmeno abbiamo scoperto da dove provengano questi pezzi e tanto meno sappiamo se troveremo un altro cadavere.>>

Diede una poderosa manata sul tavolo, facendo traballare la maionese. <<Allora, sapete cosa vi dico?>>

Tutti ci astenemmo dal suggerire qualcosa e rimanemmo zitti e immobili in rispettosa attesa.

<<Vi dico che chiudiamo bottega e ognuno se ne ritorna a casa sua.>>

Si buttò a faccia in giù spalmandosi sul tavolo e, coprendosi la testa con le mani, scoppiò in un pianto diretto, la schiena scossa dai singhiozzi.

Vongola, il più impressionabile, gli si avvicinò e iniziò ad accarezzargli la testa nuda, mentre gli occhi gli si riempirono di lacrime. Era commosso. Mignolo e Cù-Cù uscirono in silenzio dalla stanza, tenendosi mesti per mano e, vedendoli, in sala agenti qualcuno si informò immediatamente se era il caso di iniziare una colletta in occasione delle loro prossime nozze. Ragazzi, era una scena straziante. A chiunque, vedere il proprio Capitano piangere come una vedova inconsolabile, avrebbe fatto una pessima sensazione. Rimasi ancora per qualche secondo a contemplare la scena, poi prestai a Vongola anche il mio fazzoletto e lasciai la stanza.

C'era poco da fantasticare, quello che avevamo trovato negli appartamenti era certamente d'importanza basilare nelle indagini. In tanti anni di lavoro nella Polizia, avevo scoperto assassini di ogni genere: gente che aveva ucciso per gelosia, per sete di denaro, per invidia e, anche se raramente, per cattiva digestione, ma mai nessuno di loro aveva lasciato una protesi sul luogo del delitto. Ricordavo il caso dello sciatore che sul letto, accanto al corpo della moglie strangolata, si era scordato una racchetta da sci. Anche in quel caso, l'appartamento era in disordine, ma solamente perché quel cretino, durante il delitto, si era dimenticato anche di togliere gli sci. Si giustificò affermando che andava di fretta, perché stava partecipando al campionato di slalom.

Dovevo darci sotto e risolvere il caso. Presi l'auto e raggiunsi la sede della Tirifò Company.

Era una fabbrica imponente situata ad una ventina di miglia fuori città. Aveva un'architettura modernissima con, attorno, un enorme piazzale adibito a parcheggio. L'entrata del recinto era sbarrata da un portone scorrevole, non si vedeva alcun portinaio e nessuna garitta.

<<Benvenuto alla Tirifò.>> disse una voce metallica proveniente da una scatola posta su di un paletto. <<La prego di darmi le sue generalità e di comunicarmi il motivo della sua visita. Grazie.>>

Odiavo parlare con le scatole, ma non avendo alternativa, il portone era troppo robusto per riuscire a sfondarlo, fui costretto a rispondere.

<<Sono il Tenente Gas Gasper della squadra Omicidi e voglio parlare con l'ingegner Paragone.>>

Mi sentivo un po' cretino.

<<Buon giorno, Tenente Gas Gasper. Sarebbe così gentile da mostrarmi un documento?>>

Un ronzio e un lato della scatola si aprì facendo sporgere l'occhio di una telecamera. Gli mostrai la patacca della Polizia.

<<Grazie. Molto gentile.>> disse la scatola. <<Il Presidente della Tirifò Company, Ingegnere Odonto Paragone, la riceverà esattamente tra diciassette minuti e trenta secondi, il colloquio durerà esattamente tre minuti e venticinque secondi. Ora parcheggi la sua autovettura nello spazio numero 1.873.456.890.746.534 e poi si rechi nella saletta d'attesa numero 3.624.987 serie AZ/MD14,33 periodico, a sinistra entrando dall'entrata principale. Grazie.>>

Presi nota mentalmente delle istruzioni.

<<Grazie a te, carina.>> dissi, ingranando la marcia nell'attesa che il portone si aprisse.

<<Carino, prego.>> precisò la scatola con un tono risentito e poi, dopo quello che sembrava un colpo di tosse, aggiunse: <<Tenente, le consiglio di darsi una pettinata, abbottonarsi il colletto della camicia e raddrizzarsi il nodo della cravatta.>>

<<Hai paura che non possa piacere al tuo padrone?>> gli domandai, mentre il portone stava cominciando a spostarsi sulla sua rotaia.

<<No. In realtà, così trasandato, non piace a me. Dopo tutto lei è un bell'uomo.>>

<<Mattacchione!>>

Gli mollai un buffetto sullo spigolo sinistro ed entrai nel recinto dello stabilimento.

Lasciata l'auto con due ruote su di un'aiuola di azalee, mi allentai il nodo della cravatta e aprii la giacca perché si vedesse bene il calcio di gomma nera del mio cannone, appeso sotto l'ascella sinistra, poi spalancai le porte di vetro, nonostante fossero girevoli ed entrai in un atrio grande come una stazione ferroviaria. Sul lato destro, c'era un enorme bancone lungo mezzo chilometro e dietro stavano sedute quattro ragazze. Per la più brutta avrei rapinato la banca del sangue per venderlo a Dracula.

<<Come di sicuro già sapete, sono il Tenente Gaspar e voglio parlare subito con l'Ingegnere Paragone.> dissi alla prima della lunga fila.

Questa, una biondina da palpitazioni, mi guardò seria e si girò per parlare all'orecchio della compagna alla sua destra, una castana da torcicollo. Mi spostai verso quest'ultima. La brunetta alzò la cornetta di un telefono bianco e la passò alla collega a destra, una rossa da ultimo desiderio prima di schiattare. Mi spostai anch'io. La rossa compose un numero su di una tastiera e a sua volta passò la cornetta alla collega alla sua destra, una nera corvino che su di un incrocio avrebbe provocato uno schianto con un numero imprecisato di morti, feriti e dispersi. Coerente, mi spostai mettendomi di fronte a lei. La mora parlò sommessamente nel microfono, poi riferì qualcosa alla rossa alla sua sinistra e così via fino alla biondina. Mi ritrovai all'inizio dello schieramento. Dovevano far parte di una cooperativa. La biondina si alzò in piedi e con il ditino indice degno di venire ritratto da Leonardo, m'indicò una porta a vetri in fondo alla stazione. Sopra, a lettere fluorescenti, c'era scritto: sala d'attesa.

Prima di accomodarmi, passai in rassegna le ragazze e ad ognuna consegnai un mio biglietto da visita. Pensavate che solamente Wanda li avesse?

<<Ragazze,>> annunciai loro, <<sono a vostra completa disposizione per vivacizzarvi la vita. Garantisco un risultato completo e soddisfacente. Inoltre do sei mesi di garanzia e l'abbonamento per i tagliandi di controllo.>>

Ricevetti quattro caldi sorrisi e dall'odore di bruciato mi resi conto che mi stava andando a fuoco la cravatta. Raggiunsi la sala d'attesa, mentre dai loro sguardi che mi seguivano compresi che mi stavano analizzando. Ero certo di aver superato l'esame.

In sala d'attesa, delle dimensioni di una cattedrale, sprofondai in un divano di pelle bianca grande come il mio appartamento. Sul tavolino di fronte c'erano alcuni depliant, ne presi uno e iniziai a sfogliarlo.

Per le orecchie di San Caterpillar! In quella fabbrica si faceva di tutto: dai componenti elettronici per computer alle armi batteriologiche, dalle protesi alle mollette da bucato, dagli aeroplani ai bottoni per le tuniche dei religiosi. Impressionante davvero! Pensate un po', lì tutto era progettato, costruito e poi venduto. Non tralasciavano nulla. Chissà se facevano anche i pannolini per bambini? Molto probabilmente.

Fui interrotto dall'arrivo di Miss Mondo.

Non sto a descriverla, altrimenti invece di un racconto, questo diventerebbe più imponente della Enciclopedia Universale Galattica, aggiornamenti esclusi. Accontentatevi della mia parola: una favola, gente!

<<Mi segua, prego.>> disse la sorella bella di Venere.

L'agganciai e, come il carrello del carbone alla sua locomotiva, mi feci trainare per un corridoio lunghissimo che mi augurai interminabile.

<<Sei tu il poliziotto?>> domandò uno dei due gorilla ai quali Miss Mondo mi consegnò alla fine del viaggio, ma lo disse con un pessimo tono ed io, deluso d'aver perso la mia guida, non lo apprezzai per nulla.

<<L'ho già comunicato a tutto l'universo, piccino, e se me lo chiedi ancora finirà che mi salta la mosca al naso!>> ringhiai, afferrando il bisonte per la cravatta e sollevandolo da terra, poi, mentre lo tenevo appeso ad una trentina di centimetri, gli infilai la canna del mio revolver nei pantaloni.

Mi trovavo in un'altra saletta d'attesa, più piccola, ma notevolmente più sfarzosa. Aveva le poltrone e il divano foderati in pelo di visone dorato. Certamente, dietro alla pesante porta d'ebano con borchie d'argento, c'era il famoso ingegner Paragone. Il padrone del vapore. Con me, c'erano solamente i due bestioni, due guardie del corpo tanto grosse quanto ottuse, messe lì per sfoggiare i loro muscoli e la loro artiglieria e uno lo tenevo appeso, come una bandiera senza vento. Era come litigare in un asilo infantile. Mentre tenevo l'amico in alto per fargli ammirare il panorama, il compagno se ne stava fermo a bocca aperta, l'espressione sconcertata, ma con la mano sotto la giacca dove sicuramente stava stringendo il calcio del suo cannone.

<<Lascia perdere, bimbo.>> lo esortai, lanciandogli un'occhiata degna di un inceneritore. <<Altrimenti al tuo socio scoppiano i fuochi d'artificio nelle mutande!>>

Stavamo così, immobili come un gruppo marmoreo in mezzo al parco, quando si aprì la porta e fece capolino un ometto tutto azzimato, alto poco più del mio gatto. Era vestito come per andare a nozze. Aveva i capelli lunghi e pettinati all'indietro, tanto impomatati che pensai avesse intinto la testa nel vaso della colla. In bocca, un sigaro del diametro di un tubo di scappamento.

<<È lei l'ingegner Paragone?>>

<<Sono io, Tenente, si accomodi.>> rispose, spalancando il battente.

Scaraventai il gorilla addosso al compagno. L'impatto li fece ruzzolare a terra tutti e due, sembrava il deragliamento di un treno merci. Entrai nell'ufficio del capo della Tirifò.

<<Scusi se ho lasciato disordine.>> dissi, indicando i due che stavano tentando di districarsi. <<Ma non sopporto la gente che fa domande sceme.>>

<<Non si preoccupi.>> mi rispose «tappo». <<So che non hanno una grande intelligenza, ma servono a tenere lontani gli scocciatori.>> E poi rivolto ai due: <<Ipsò, Factò, ora state buoni e a cuccia. Io devo parlare con il Tenente.>> Richiuse la porta.

Paragone aveva un ufficio sontuoso, una grande scrivania laccata di nero, delle comode poltrone, quadri d'autore alle pareti e piante ornamentali tipo foresta pluviale. In un angolo c'era una statua a grandezza naturale che lo raffigurava, ma era appoggiata su di un piedistallo di almeno due metri, nell'altro angolo c'era un'altra statua, alta all'incirca un metro e settanta che raffigurava un tizio dalla carnagione bianca e una voluminosa capigliatura composta di riccioli bianchi. Indossava un camice bianco su pantaloni bianchi e scarpe bianche.

<<Le presento il dottor Variabile Lamilza.>> disse Paragone, indicandomi la statua in camice. <<Nostro progettista capo al reparto protesi.>>

La statua si mosse e venne verso me, tendendomi la mano da stringere. A vederlo, pareva uscito dal secchio del latte. Gli strinsi la mano controllando poi se mi avesse lasciato il palmo sporco di bianco. Di certo era uno che si nutriva d'amido.

<<Allora, Tenente, credo che lei voglia sapere qualcosa in merito alle nostre protesi.>> disse l'ingegner Paragone, sedendosi alla scrivania.

<<Esattamente. Sono alla ricerca di qualcuno che ama lasciarle negli appartamenti altrui.>> risposi, accomodandomi di fronte. <<Qualcuno che, con l'occasione, si diletta anche a torcere il collo delle inquiline, tutte infermiere.>>

<<Lo so.>> m'interruppe. <<Ne ho parlato al capo della Polizia, mio carissimo amico, e la cosa mi sconcerta. Per di più, non ci fa una buona pubblicità.>>

Spense il sigaro in un portacenere di cristallo sufficientemente grande per fare da piscina su di un transatlantico. <<Ora la lascio con il mio fidato collaboratore. Il dottor Lamilza è a sua disposizione per ogni chiarimento.>>

Lamilza mi fece un sorriso che avrebbe reso orgoglioso il suo dentista. Tutti denti bianchi e perfetti. Si alzò e con un inchino m'invitò a seguirlo. Salutai il capoccia della Tirifò e lasciai la stanza al seguito di Bianchetto. Fuori, Ipsò e Factò stavano seduti appaiati sul divano. Erano tutti scarmigliati e dalle loro espressioni si capiva che mi avrebbero gradito con loro il prossimo Capodanno: sarei stato il piatto forte del cenone.

Sempre a ruota di Lamilza, viaggiai per qualche chilometro di corridoi finché raggiungemmo il suo ufficio. La stragrande maggioranza delle porte chiuse che incontrai durante il viaggio di trasferimento sfoggiavano dei cartelli rossi con su scritto: «È severamente vietato entrare. Zona riservatissima. Non aprire. Non entrare. Munirsi dell'autorizzazione. I trasgressori saranno immediatamente portati nell'apposita stanza e giustiziati.»

<<Qui con la segretezza non si scherza.>> commentai alla nuca bianca della mia guida, mentre passavamo di fronte ad una porta che oltre alla scritta, aveva anche dipinto un teschio con due tibie incrociate. <<Cosa mai ci sarà lì dentro di tanto pericoloso?>>



<<Il bagno delle donne.>> precisò laconico Lamilza. <<Provi ad entrare e se ne renderà conto.>>

Il suo ufficio aveva al posto della scrivania un largo tavolo da disegno e su di un lato c'era un enorme computer, con un video vasto come lo schermo di un cinematografo. Ci accomodammo su due seggiolini girevoli. Il mio ospite trasse da un piccolo frigorifero travestito da portaombrelli due lattine di birra che appoggiò sul tavolo. Aprì le due lattine schizzando la birra su di un complicatissimo disegno tecnico e mi consegnò una delle lattine.

<<Prosit.>> brindò, tracannando la sua birra tutta d'un fiato.

<<Prosit.>> contraccambiai.

Bianchetto lanciò la sua lattina vuota in un cestino dei rifiuti, imitato da me che, invece, centrò lo schermo del video mandandolo in migliaia di schegge. Ero sempre stato maldestro nel lancio. La cosa lo lasciò indifferente.

<<Bene. Veniamo al dunque. Mi chiedo quello che vuole sapere.>> m'invitò Lamilza.

Estrassi dalla tasca della giacca un pacco di fotografie che mi aveva dato il laboratorio della scientifica. Erano immagini delle protesi che avevamo trovato negli appartamenti delle vittime.

<<Questa è roba vostra?>> domandai.

L'uomo che più bianco non si può afferrò le foto e iniziò a scorrerle febbrilmente. Sulla faccia gli era apparso un rossore così acceso che sul momento ebbi la sensazione che si stesse surriscaldando fino a prendere fuoco. Con lo sguardo cercai un estintore. Quando mi restituì le fotografie, era agitatissimo e sul punto di scoppiare a piangere.

<<Allora?>> m'informai. <<Cosa mi sa dire?>>

<<Nulla, assolutamente nulla.>> mormorò, ricomponendosi e assumendo un atteggiamento annoiato. Il rossore si stava attenuando e il suo colorito riprese ad essere quello di un pesce surgelato ricoperto di brina.

<<Niente?>> esclamai. <<Ma se era stravolto nel guardare le foto!>>

<<Stravolto, io?>> sbottò meravigliato. <<Ma quando mai?>>

Aveva un tono talmente falso che ero senza parole. M'imposi di non arrabbiarmi troppo e gli afferrai il bavero per dargli una scrollatina, tanto per riordinargli i sentimenti. Mentre lo scuotevo come un pioppo in un uragano, dai suoi riccioli cominciarono a cadere fiocchi di neve che mi ricoprirono completamente la manica della giacca.

<<Forfora.>> si giustificò lui, tentando di spazzolarmi.

Lo lasciai andare e attesi che la sua testa si fermasse completamente e tornasse il sereno.

<<Quindi lei non riconosce quelle protesi. Praticamente, non sa dirmi nulla in merito?>> gli chiesi, fissandolo negli occhi sfuggenti.

<<Lo giuro. Mai viste, mai viste, mai viste, mai viste, mai viste, mai viste...>>

Si era rotto il disco e Lamilza, occhi persi nel vuoto, s'era incantato a ripetere sempre le stesse parole e stava diventando monotono. Gli distribuii una serie di sberle tanto per farlo smettere, anzi fui costretto ad assestargli tutto il mio repertorio, finché dovetti fermarmi prima di ridurgli il cervello come un passato di piselli.

Stavo percorrendo a ritroso il corridoio che ancora lo sentivo.

<<Mai viste, mai viste, mai viste...>>

Appena fuori dello stabilimento della Tirifò, andai a sedermi in macchina. Avevo un dannato bisogno di pensare con calma. Mi accesi uno dei miei sigari e cominciai ad inquinare la zona. Stare in mezzo a quella nuvola densa mi conciliava le idee. Ed ero tutto pensieroso, immerso nel fumo, quando scorsi Lamilza che usciva furtivamente da un portoncino laterale del fabbricato. Si era cambiato ed era vestito tutto di nero. Cappello compreso. Se non fosse stato per i riccioli bianchi che spuntavano da sotto la tesa, non l'avrei riconosciuto. Gli ciondolava ancora la testa. L'uomo salì su di una macchina color pizza ai quattro formaggi. Era nuova fiammante e aveva ancora le plastiche sui sedili e il cartellino del prezzo sul parabrezza. Poi, messo in moto, si diresse a tutta velocità verso il cancello e io m'incollai dietro a lui. Non sarebbe mai riuscito a seminarli.

Lamilza si diresse in città e raggiunse il garage sotterraneo di un lussuoso condominio, in pieno centro. Avevamo viaggiato a velocità folle infrangendo tutti gli articoli del codice della strada, compreso quello che regola la circolazione dei sommergibili nelle fontane dei parchi pubblici. Nel garage, l'uomo scese di macchina e si diresse verso l'ascensore. Anch'io nel frattempo ero sceso e avevo sganciato il mio paraurti anteriore da quello posteriore della sua macchina. Vi avevo detto che nessuno era in grado di seminarli se mi mettevo in testa di tallonarlo!

Arrivai nei pressi dell'ascensore giusto in tempo per leggere il numero del piano al quale era salito: il quarantesimo. Non volevo perderlo di vista e così imboccai le scale salendo gli scalini otto per volta. Arrivai al piano giusto in tempo per scorgerlo mentre voltava a destra in un corridoio. Lo sbirciai mimetizzandomi contro un poster murale raffigurante una giungla, forse sarei passato inosservato e scambiato per Tarzan. Lamilza prese dalla tasca un mazzo di chiavi e aprì una porta sparendo all'interno. Andai a leggere il nome sulla targhetta: dottor Variabile Lamilza. Ne dedussi che era casa sua.

Stavo ragionando su cosa fare, quando mi resi conto che nell'appartamento era in corso una lite furibonda. Sentivo urlare, ma non capivo le parole e accostai l'orecchio al battente. Inutile. Dovevo intervenire e così pigiai insistentemente il campanello. La lite cessò immediatamente, poi dei passi si avvicinarono alla porta e certamente qualcuno si mise ad osservarmi attraverso lo spioncino. Gli feci vedere l'interno della canna del mio revolver. Fu un argomento convincente, perché la porta si spalancò di colpo e mi trovai la canna di un fucile a pompa calibro dodici nella narice destra. Come argomento, era assai più convincente del mio e, con rammarico, abbassai il revolver tentando di mettere su un sorriso che ispirasse simpatia.

<<Desidera qualcosa?>> domandò una voce così tonante e profonda che mi si rizzarono i peli della narice libera.

<<Sono un Tenente di Polizia.>> annunciai con voce nasale.

<<Si accomodi.>> m'invitò la voce da orco, sfilandomi la canna dalla narice e infilandomela nell'ombelico. Ne approfittai per stropicciarmi il naso.

Era un donnone grosso e robusto come un armadio a due ante, aveva i capelli neri, ricci e corti, la faccia di un boxeur e uno sguardo da far scappare un toro da corridoio. Vestiva un abito lungo e accollato, disperatamente attillato su di un petto così voluminoso che, se fosse piovuto, la canna del fucile che imbracciava non si sarebbe nemmeno bagnata. Aveva le spalle e le braccia coperte da una pellicetta scura, anch'essa di pelo arricciato come quello di una pecora. Dietro a lei, la mia preda, se ne stava tutta ingobbata, seria e con un muso lungo tanto da poggiare sul pavimento.

<<Sono la signora Oderza Macomé in Lamilza.>> abbaiò l'orco.

<<Salve. Io sono il Tenente Gaspar e stavo cercando suo marito.>>

<<È quello lì, con la faccia da scemo.>> mi spiegò la signora Oderza, indicando Variabile con lo sguardo. <<Sono appena rientrata e anche quello scemo di Variabile è appena rincasato.>>

Entrai nell'appartamento, spostando delicatamente la canna del fucile con l'indice e il pollice: averlo sulla pancia mi dava una sensazione di disagio. La donna, con un sorriso da far accapponare la pelle, abbassò l'arma tenendola con il calcio vicino al piede.

<<Signora, mi scuso per il disturbo. Se, intanto, lei desidera togliersi la pelliccia io scambierei due parole con il dottore.>>

<<Quale pelliccia?>> domandò lei, guardandosi le spalle. <<Non indosso nessuna pelliccia!>>

Attesi paziente che mi sparasse. Se era irascibile quanto pelosa potevo considerarmi già morto ammazzato. Guardai il marito, aveva lo sguardo di un condannato a morte e, se possibile, era diventato ancora più bianco. Dovevo togliermi d'impiccio.

<<Tanto meglio!>> esclamai. <<Tutto tempo, lavoro e fatica risparmiati.>>

Non rise e nemmeno il marito. Io, nemmeno. Eravamo tutti e tre in piedi, nel corridoio, praticamente fossilizzati. Ruppi la scena dirigendomi verso quello che in lontananza mi parve il salotto, i due mi seguirono in silenzio. L'atmosfera era carica di tensione.

<<Signora Lamilza, lei ha la licenza per detenere quel cannone?>> le chiesi, approfittando del fatto che l'aveva lasciato in corridoio, su di una cassapanca. Tenevo la giacca sbottonata: se avesse ripreso il fucile, l'avrei abbattuta come un tordo. Intervenne il marito che finalmente aveva ritrovato il dono della parola.

<<Certamente che abbiamo la licenza, se desidera la vado a prendere.>> disse tutto d'un fiato e poi: <<Possiamo offrirle qualcosa da bere, generale? Magari un boccale di birra, un bicchiere di chinotto o di menta, una coppa di champagne, una tazzina di caffè, una tazza di tè, una tazza di brodo...>>

<<Grazie. Vada per la birra.>> accettai, interrompendolo.

La signora Oderza si piazzò su di una poltrona che sparì completamente sotto di lei, mentre io mi accomodai di fronte, sul divano. Il marito schizzò in cucina a prendere le birre. Restammo così, io e la donna, a fissarci in cagnesco per almeno una ventina di minuti, senza profferire parola. Finalmente ritornò Variabile. Era tutto trafelato e ansimante, tanto che pensai avessero la cucina una decina di piani più giù. L'uomo si era ricomposto. Aveva indossato un grembiulino da cuoca

con sopra riportate delle ricette e tra le mani teneva un vassoio con tre bottiglie di birra e tre bicchieri di cristallo, una coppa d'argento piena di noccioline, patate fritte, ciliege candite e pasta al ragù. Appoggiò il vassoio sul tavolino, poi rimase in piedi, dritto e impalato.

<<Desideri altro, tesoruccio?>> chiese, con un filo di voce, all'orango che aveva per moglie.

<<Sparisci e vai a berti la tua birra in cucina!>> grugnì lei.

A quel punto mi ribellai. Ragazzi, non potevo proprio sopportarlo. Non sono un maschilista e non pretendo che le donne siano sottomesse all'uomo, ma, diavolo, almeno una moglie dovrebbe rispettare il marito! Giusto? Intervenni.

<<Dottor Lamilza, si sieda accanto a me e si beva in pace la sua birra!>> gli ordinai secco.

Il dottor Variabile Lamilza, progettista capo della Tirifò Company, lanciò una timida occhiata alla belva, poi lentamente si accomodò sul divano, sistemandosi il grembiolino. La signora Oderza, sbuffando anelli di fumo dalle narici, afferrò la sua bottiglia di birra, con un morso le tolse il tappo corona che sputò superando di pochi centimetri la testa del consorte e, infilatasi il collo di vetro tra le fauci, in due sorsi la scolò completamente. Il marito, osservandomi imbarazzato, stappò le nostre con un apribottiglie e versò la birra nei bicchieri, senza lasciar cadere nemmeno una goccia.

Li vuotammo in silenzio.

<<Adesso lei mi spiegherà il motivo dello strano comportamento che ha tenuto in fabbrica.>> dissi all'uomo.

<<Veramente... per quanto... capisca... ordunque... se mi è concesso... ma... forse... però... ecco... io avrei voluto...>> balbettò, <<... abbia pazienza... la pregherei...>>

<<Dottor Lamilza, mi sto innervosendo.>> Stavo per afferrarlo per il bavero, ma mi ricordai della forfora, era un'esperienza che avrei evitato di rifare. <<Sarò costretto a portarla alla Centrale. Là sicuramente riuscirà a mettere insieme un discorso che abbia senso.>>

<<In Centrale sarò trattenuto e messo in una cella con sbarre robuste?>> domandò, accennando ad un sorriso pieno di speranza.

<<Se lo riterrò necessario,>> risposi, <<potrei anche essere costretto ad arrestarla.>>

<<Vado a prendere la giacca!>> disse tutto felice e saltò su come un pupazzo a molla, sparendo.

Di fronte, la gorilla aveva cominciato a digrignare i denti, me ne resi conto dal rumore. Impugnai il revolver e lo tenni appoggiato sulle ginocchia, la canna rivolta verso la belva. Appena Lamilza ritornò, pronto per uscire, mi alzai e mi diressi verso la porta. Dietro la schiena, sentivo che la signora si stava sgranocchiando la bottiglia vuota di birra. Prima di uscire, afferrai il fucile e lo misi sottobraccio: non era il caso di lasciarlo a portata di mano della donna. In garage, quasi litigammo su quale macchina prendere. Il progettista insisteva che usassimo la sua, più comoda, veloce, con lo stereo, la televisione e la ventilazione profumata al ciclamino. Era così felice e pimpante che faticai ad evitare di essere baciato quando accettai. La mia auto l'avrei mandata a prendere più tardi.

Durante il viaggio, Variabile guidò impeccabilmente, accese lo stereo e mi offrì anche una vodka gelata, tolta dal bar inserito nel bracciolo. Io rimasi comodamente seduto dietro a godermi il viaggio.

## 5.

Alla Centrale di Polizia, Lamilza chiese di essere rinchiuso in una cella e s'informò insistentemente sul numero delle guardie armate presenti. Pretese anche di controllare se le loro armi fossero efficienti. Poi, quando lo portammo nella saletta adibita agli interrogatori, percorse i corridoi rimanendo incollato al poliziotto più robusto, tentò anche di infilarsi nella sua camicia. Nella saletta lo facemmo accomodare e pretese di controllare se avevamo chiuso la porta a chiave.

<<Allora, dottor Lamilza, adesso siamo tranquilli. Spero che finalmente mi racconterà tutto.>> gli dissi mentre, dietro a me, Vongola ci osservava tutto preso nella parte del duro. Io dovevo fare il poliziotto tenero.

<<Le protesi che avete trovato sono mie.>> disse tranquillamente.

<<Allora sono quelle di ricambio?>> intervenne Vongola, osservandogli attentamente la gamba destra, la mano e l'occhio. <<Non si direbbe, a guardarlo bene.>>

<<Vongola!>> sbottai. <<Smettila di dire scemenze. Lui le progetta e le costruiscono alla Tirifò. Cosa cavolo hai capito?>>

<<Scusa, ma allora perché lo hai arrestato?>> domandò il mio compagno.

Lasciai perdere e mi voltai verso Lamilza.

<<Mi dica cosa faceva in questi giorni e a queste ore.>>

Gli elencai le date e le ore durante le quali erano stati commessi i tre omicidi.

Ci pensò su per un paio di minuti, poi rispose.

<<Ero in fabbrica a lavorare.>>

<<Può dimostrarlo?>>

<<Con la più assoluta tranquillità. Erano presenti almeno trecento persone.>>

<<Ma allora, secondo lei, come mai qualcuno ha disseminato gli appartamenti delle vittime con le sue protesi?>>

<<Non ne ho la più pallida idea. Però ritengo che lei debba sapere che quelle protesi sono speciali.>>

Si guardò attorno, come se temesse di essere spiato. <<Lo confido solamente a voi due, ma è un segreto industriale importantissimo. Mi posso fidare? Se dovesse venirlo a sapere l'ingegner Odonto Paragone, mi farebbe sicuramente giustiziare.>>

<<Tranquillo. Ci siamo solamente noi e non fiateremo. Lo giuriamo.>> dichiarai, pensando alla cinquantina tra poliziotti, ospiti, giovanotto del bar e donna delle pulizie che ci stavano osservando e ascoltando dall'altra parte del finto specchio incassato nella parete della saletta.

<<Bene. Allora posso stare tranquillo.>> proseguì, abbassando il tono della voce e iniziando a bisbigliare.

Da dietro lo specchio si sentì distintamente: <<Più forte per cortesia!>>

Lamilza non se ne accorse e iniziò il suo racconto.

<<Quelle sono protesi speciali, come vi dicevo. Sono dei prototipi creati per la E.N.R.B. & A..>>

<<Per chi?>> domandò Vongola.

<<Per la E.N.R.B.& A..>>

Abbassò ulteriormente il tono della voce. <<L'Ente Nazionale Razzi Botti & Affini.>>

Per Sant'Epitaffio, era l'ente spaziale nazionale. Là tutto era segreto, anche il percorso per andare al gabinetto.

<<Cosa c'entrano le vostre protesi con i viaggi nello spazio?>> gli domandai.

<<Questo non ve lo posso proprio dire, nemmeno se mi torturate per tutto il mese.>> sospirò, appoggiandosi allo schienale della sedia e incrociando le braccia.

<<Non mi faccia arrabbiare, dottor Lamilza, racconti tutto e così la finiamo.>> insistei.

<<No!>>

Mi girai verso Vongola.

<<Fallo riaccompagnare a casa. Con lui ho finito e poi la sua mogliettina sarà in pensiero.>> ordinai secco.

<<Parlerò!>> urlò Lamilza, diventando ancora più bianco, praticamente diafano.

<<Bene. Sono tutto orecchi.>> dissi, accomodandomi sulla sedia.

<<Lei farebbe l'astronauta?>> mi domandò.

Ci pensai su per un attimo.

<<Penso di sì, anche se il lavoro che faccio è già sufficientemente rischioso.>> risposi, voltandomi verso Vongola. <<Per lui invece sarebbe impossibile, dovrebbero costruirgli un casco su misura, a forma di vongola. Troppo dispendioso.>>

Oltre allo specchio si sentì un fracasso di risate.

<<Allora lei sarebbe l'unico astronauta del Paese.>> disse l'uomo, osservandomi come fossi la vispa Teresa intenta a lanciarsi con il paracadute.

<<Vede,>> continuò, <<qui nessuno lo vuole fare e quindi sono costretti a mandare su dei robot, perfettamente identici a uomini veri.>>

<<E tutti gli astronauti che sono andati nello spazio in questi anni?>> domandai allibito. <<E quelli che hanno camminato sulla Luna?>>

<<Tutti pupazzi meccanici. Miracoli della meccanica e dell'elettronica.>>

S'interruppe osservando le nostre bocche spalancate. Era felice di avere fatto tanto effetto.

<<Quelli che voi vedete alla televisione sono uomini veri, ma non sono loro a viaggiare. Loro si limitano a farsi vedere quando salgono la rampa di lancio, oppure durante i festeggiamenti per il loro ritorno: è tutto finto, come al cinema!>>

Eravamo annichiliti e, dal silenzio, lo erano certamente anche gli spettatori esterni.

<<Ma le orme sulla Luna?>> tentai di replicare. <<Il primo piede che ha toccato il suolo lunare?>>

<<Finto. Finto come quello che avete trovato. Sembra assurdo, ma evidentemente ancora non si è trovato un gonzo che ci vada di persona.>> ridacchiò divertito. <<Le riprese fatte durante il viaggio, oppure sulla Luna, sono fatte a dei robot, così perfetti da sembrare veri uomini.>>

<<Capisco, anche se mi sembra impossibile. Ma perché lasciare delle protesi e poi perché uccidere delle infermiere?>>

<<Questo non deve chiederlo a me. Io so che alcuni pezzi sono stati trafugati, ma non so chi l'ha fatto. Tutto qui. Io mi occupo solamente di progettarli e mi avvalgo della collaborazione dell'ospedale per la parte anatomica. Se dobbiamo fare un pezzo, deve essere assolutamente uguale ad uno autentico.>>

Gente, chiunque di fronte ad una simile notizia sarebbe rimasto di sasso, a bocca aperta. Socchiusi la porta e diedi una sbirciatina fuori. Trovai una cinquantina di bocche aperte. Che vi avevo detto?

<<E gli altri Paesi?>> domandai a Lamilza. <<I russi, anche loro utilizzano dei robot?>>

<<E che ne so!>> rispose, allargando le braccia. <<Dipende. Forse tra loro ci sono dei cretini disposti a farsi sparare nello spazio. Dovrebbe chiederlo a loro.>>

<<Per me, i loro sono veri.>> commentò Vongola. <<Figuriamoci se loro possono rifiutarsi. Quelli li sparano su anche a calci nel sedere.>>

Probabile, pensai.

<<Dottor Lamilza lei mi assicura che non c'è altro che mi debba raccontare?>>

Mi guardò dritto negli occhi, scuotendo la testa.

<<Le ho già detto: io mi occupo solamente di progettazione e specificatamente del materiale impiegato nello spazio. Assieme al dottor Faust dell'ospedale, che mi fa da esperto. Anatomicamente parlando intendo.>>

<<L'ingegner Paragone è certamente a conoscenza del furto. E chi altri, oltre a voi due?>> domandai.

<<Nessuno, che io sappia. Ho dovuto dirlo io all'ingegnere perché i pezzi li hanno rubati dalla mia macchina il giorno che sono andato dal dottor Faust per fargli controllare se andavano bene.>>

<<Questo non me lo aveva detto!>> esclamai.

<<Per la verità, mi vergogno a doverlo ammettere, ma, nonostante i sei sistemi di allarme e i vetri blindati che ho fatto installare sull'auto, qualcuno è riuscito a fregarmi la borsa che avevo sul sedile posteriore.>>

<<Come hanno fatto?>> domandò Vongola.

<<Ho dimenticato un finestrino aperto.>> spiegò Lamilza, abbassando lo sguardo.

<<E dove è successo?>> chiesi io.

<<Nel garage di casa mia.>>

<<Bravo fesso!>> si udì da dietro lo specchio.

<<Se non ha altro da aggiungere, può tornare a casa sua.>> dissi.

<<A casa mia? Ma c'è mia moglie!>> esclamò disperato.

<<La capisco.>> commentò Vongola. <<Anche a casa mia c'è mia moglie.>>

<<Ma la mia è una iena.>> aggiunse il progettista. Sulla faccia aveva due occhi alla zuava.

<<Lei non conosce la mia.>> fece l'altro ancora più abbattuto. <<A volte, quando siamo al mare e la vedo nuotare, sulla schiena mi sembra di vederle spuntare una pinna. Ha presente il film «Lo squalo»? La sensazione di terrore è la stessa, manca solamente la colonna sonora.>>



<<Non potrei rimanere in cella?>> chiese Variabile. <<Almeno un po', una ventina d'anni soltanto!>>

Mi fece pena.

<<Ok. Vongola, rinchiudilo almeno per questa notte, domani ci penseremo.>>

Lamilza si gettò ai miei piedi abbracciandomi le ginocchia, mentre il mio collega mi strinse calorosamente la mano. Mi diede anche delle affettuose pacche sulla spalla. Per liberarmi di Lamilza fui costretto a mollargli una ginocchiata sui denti. Si rialzò, sanguinante ma felice. Uscirono entrambi a braccetto in mezzo ad un'ala di folla commossa.

## 6.

Ero seduto dietro la scrivania e mi stavo scervellando a cercare di capire il nesso tra le infermiere ammazzate, le protesi e i pupazzi spaziali, quando mi raggiunse il Capitano.

<<Qui le cose si complicano. Credo che questa faccenda riguardi i Servizi Segreti.>> disse.

<<Il caso è nostro e non intendo farmelo togliere di mano.>> protestai deciso, estraendo uno dei miei sigari dal cassetto.

Micky lo guardò, aveva già il panico dipinto sul volto. Arrivarono anche Mignolo e Cù-Cù, che si misero accanto al Capitano. Accesi subito il sigaro, avevo voglia di rimanere da solo. Sparirono.

Ero a tre quarti della mia solitaria fumata, quando decisi che sarei ritornato a casa mia: avevo bisogno di rilassarmi un po', giocando con Zilo. Avevo accumulato troppa tensione. Lasciai il sigaro ancora acceso sul posacenere, il fumo avrebbe coperto la mia uscita, poi lasciai la Centrale. Però volevo passare prima da Gimmy la Porchetta per farmi qualche salsiccia e controllare se c'erano novità per me.

Quando arrivai nei pressi del chiosco di Gimmy, una folla di gente lo contornava, c'era anche la Polizia. Rimisi la macchina sull'aiuola di rose e andai a vedere cos'era successo. Di Gimmy si vedevano solo le gambe fasciate in un paio di pantaloni color zafferano e le scarpe da ginnastica rosse. Tutto il resto stava infilato nel barile della marmellata di lamponi. Quando lo tirarono fuori, era un po' morto e aveva infilate a forza in bocca e nelle orecchie delle salsicce formato famiglia. Morto sazio.

Mentre i miei colleghi tentavano di ripulirlo, iniziai a curiosare nel chiosco e sotto il bancone trovai un vassoio involto nella carta. Sopra c'era scritto: per il mio amico Gas. Lo presi e rimontai in auto, per Gimmy avrei potuto fare ben poco e poi mi era passata la fame.

Sistemato comodamente sul sedile, tolsi la carta al vassoio. Era pieno di salsicce e su di ognuna di esse c'era scritta una parola che sommate assieme formavano la seguente frase:

*"Amico-mio-per-risolvere-il-caso-delle-infermiere-assassinate-devi-indagare-su-di-un-certo-Vladimir-Karciowskj-e-su-di-una-certa-Vasca-Semivota-nota-con-il-soprannome-di-Madame-Caiman-stai-attento-che-è-gente-pericolosa-ora-scusami-ma-devo-smettere-perché-ho-finito-le-salsicce-a-parte-quelle-familiari-che-ho-appena-promesso-a-due-energumeni-che-stanno-aspettando-al-banco-auguri-Gimmy"*

Evidentemente, i due non avevano gradito le salsicce formato famiglia.

A casa, trovai Zilo che dormiva profondamente sul letto. Non era il caso di svegliarlo, s'irritava facilmente, e così accesi la televisione e mi accomodai sul divano a mangiarmi il messaggio di Gimmy, accompagnandolo con una confezione di bottiglie di chinotto. Stavano trasmettendo la telecronaca di una partita di rubamazzo valevole per il campionato internazionale e non era troppo eccitante. Dopo una mezz'ora mi addormentai.

Il telefono mi svegliò all'alba, era Cù-Cù che mi chiamava dalla Centrale.

<<Abbiamo un problemino.>> disse. <<Qualcuno si è fregato il nostro prigioniero.>>

<<Stai parlando di Bianchetto, il mio dottor Lamilza?>>

<<Proprio lui. Abbiamo trovato la cella vuota e ancora chiusa a chiave.>> sospirò, come se fosse imbarazzato a raccontare. <<Insomma, Gas, non so come dirtelo. Il tipo è sparito nonostante le sbarre e la serratura.>>

<<E la guardia dove diavolo se ne stava?>> feci io.

<<Era andata a fare un goccio, ma ci ha assicurato che è stata assente al massimo mezzo minuto.>> spiegò. <<Nessun segno di effrazione sulla porta della cella, e tra le sbarre non avrebbe potuto passare. Insomma, un mistero.>>

Zilo fece la sua comparsa e si sistemò di fronte al divano. Anche se aveva ancora lo sguardo insonnolito, si capiva che aveva fame. Dovevo dargli il suo tonno prima che cominciasse a fare un pensierino su di me.

<<Sistemo il gatto e vengo subito.>> dissi a Cù-Cù. <<Aspettami, nel frattempo telefona a sua moglie, la signora Oderza Macomé e chiedile se sa qualcosa di suo marito.>>

Ci pensai su un momento e aggiunsi: <<Lascia perdere, alla donna telefono io, oppure passo a prenderla e così controllo se Lamilza è ritornato a casa.>>

<<Vuoi che ci vada io?>> domandò.

<<Sei già stanco di vivere?>>

Tolsi dal frigo il tonno per Zilo, mi diedi una rinfrescata e mi cambiai. Nel frattempo pensavo alla situazione, perché tutta la faccenda si stava ingarbugliando sempre di più. La storia degli astronauti finti, la morte delle infermiere e le protesi lasciate nei loro appartamenti, la morte di Gimmy e l'inspiegabile fuga di Lamilza. Dovevo darmi da fare, c'erano stati troppi morti e a distanza di soli tre giorni non avevo ancora trovato il mio assassino e tutto ciò mi stava rovinando la media. Che diamine!

Trovai la signora Oderza che mi attendeva di fronte al grattacielo dove abitava. Era contornata da spettatori e poliziotti. Sarei potuto arrivare con calma, tanto mi avrebbe atteso una vita, la mia, perché la sua si era appena conclusa. Era atterrata su di un'autobotte carica di crema pasticceria e l'aveva sfondata sparando il carico per il raggio di un miglio. Decine di ragazzini si stavano leccando la crema che aveva impiasticciato tutto ciò che si trovava nei dintorni, dalle case ai semafori.

<<Una vera bomba!>> commentò un giovane poliziotto, mentre si leccava le labbra sporche di crema. <<Ci hanno raccontato che nessuno l'ha vista cadere, però si è sentito il sibilo.>>

<<Ma non ha nemmeno urlato, cadendo?>> domandai.

<<Non poteva. Aveva un tappo di birra incastrato in bocca.>>

<<Vado su a vedere l'appartamento.>> gli dissi. <<Tieni lontana la gente e soprattutto i ragazzini, troppa crema fa venire i brufoli.>>

Arrivato al quarantesimo piano, trovai gli altri colleghi che stavano guardando allibiti la porta d'entrata sfondata completamente. Divelta con tutti gli stipiti e fatta a pezzi. Anche l'interno era un vero massacro, una cosa indescrivibile.

<<Avete trovato qualcosa d'interessante?>> domandai agli investigatori.

<<Forse qualcosa d'interessante ci potrebbe anche essere.>> rispose uno di loro. <<Il problema è che tutto è stato fatto a pezzi e non siamo ancora riusciti a capire a cosa corrispondano.>>

Mi passò una scheggia di plastica bianca grande come una moneta. <<Secondo lei, questo è un pezzo del bricco del latte, oppure una scheggia della tavoletta del gabinetto?>>

Rigirai tra le mani il frammento.

<<Per Sant'Honoré, cosa vuoi che ne sappia? Cerca pezzi di dimensioni maggiori.>> sbottai.

<<Questo è uno dei pezzi più grandi, Tenente.>>

Si riprese il pezzo. <<Giuro che non sappiamo da dove cominciare.>>

<<Allora chiama Giletto.>> suggerii.

<<E chi è Giletto?>> domandò.

<<Il figlio della mia vicina. È un vero cranio nel completare i puzzle.>>

Li lasciai a cercare in ginocchio elementi utili, sembrava che brucassero, e tornai da basso. Avevano già recuperato il corpo della defunta Oderza e ora un paio di autopompe stavano lavando le strade, con grande disperazione dei ragazzini. Mi sparai alla Centrale. Se non risolvevo quanto prima la faccenda, finiva che mi eliminavano mezza città.

In ufficio, trovai Cù-Cù che cercava di consolare la guardia che si era fatta fregare Lamilza. Stava singhiozzando ed il mio collega gli stava tenendo una mano sulla spalla, mentre gli porgeva una tazza piena di caffè fumante.

<<Le giuro, Tenente, sono stato via per pochi secondi, il tempo di fare un goccio, al massimo quattro gocce.>>

Si alzò e mi prese per la manica della giacca. <<Venga, che le mostro quanta poca ne ho fatta.>>

Lo ringraziai, declinando l'invito alla dimostrazione e gli garantii che gli avrei creduto sulla parola, poi mi diressi verso la cella dove era stato rinchiuso Lamilza.

<<Doveva essere di gomma.>> commentò Mignolo che, assieme a Vongola, stava controllando le sbarre. <<Sono tutte a posto e tra loro non ci sono più di 30 centimetri. Anche la serratura è perfetta.>>

Rimase in silenzio a grattarsi l'orecchia con l'unghia del mignolo.

Mi fermai con loro, mentre anche il Capitano ci raggiungeva. Nessuno parlava, si sentiva solamente il lavoro dei nostri cervelli: uno sferragliare impressionante.

<<Solo un uomo di gomma riuscirebbe a passare tra queste sbarre.>> disse Vongola, provando ad infilarci la testa.

Nonostante la forma affusolata, non ci riuscì e poi, anche se ci fosse riuscito, il resto del corpo sarebbe rimasto incastrato.

<<Giusto. Solamente se fosse stato di gomma, oppure smontabile.>> commentai, mentre gli altri si giravano ad osservarmi stupiti.

<<Cosa intendi dire?>> chiese il Capitano.

<<Nulla, stavo scherzando.>> risposi. Non mi andava di pubblicizzare i miei lampi di genio e poi era solamente una teoria, andava confermata.

Li lasciai a contemplare la cella vuota e raggiunsi la mia scrivania dove, sull'elenco telefonico, mi misi a cercare i due nomi che Gimmy aveva segnato sulle salsicce, ma senza successo. Passai al computer, ma anche lì nulla. Bloccai il ragazzo del bar che era venuto a ritirare i vuoti delle bottiglie di birra ordinate dagli agenti.

<<Ragazzo, vieni qua che mi serve il tuo aiuto!>> gli gridai.

Il giovane, biondo, l'orecchino sull'orecchio sinistro e tredici peli sul mento, parcheggiò la carriola piena di vuoti nel corridoio e si avvicinò.

<<Gratis?>> domandò con un'aria così strafottente che fui costretto a trattenermi dall'infilarlo nel porta matite.

<<No. Mi accontenterò solamente di un paio di dollari. Paghi subito, piccolo, o metto in conto?>> chiai, accarezzando il fucile di Oderza che era rimasto sul mio tavolo.

Pagò subito.

Non sapevo come si chiamasse di nome il ragazzo, noi lo chiamavamo Pustola. Forse perché aveva la faccia ricoperta di acne, penserete voi, macché, aveva una faccia liscia come un bebè. Il nomignolo era dovuto alla sua espressione sempre imbronciata, al colorito marcio, alla testa incassata e alla mancanza di spalle. In sostanza, ricordava una pustola. Tutto qui. Ma perché farsi aiutare da lui? Direte voi. Semplice! Il ragazzo era un pozzo d'informazioni, era sempre in giro per tutti gli uffici del centro e doveva avere le orecchie come carta moschicida. Gli si attaccavano tutte le notizie che sentiva e aveva una memoria di ferro.

Una volta aveva partecipato ad una trasmissione televisiva. Un programma di quiz. Il presentatore gli aveva chiesto di elencare tutti gli animali muniti di corna, aveva trenta secondi per rispondere. Il ragazzo iniziò ad elencare tutte le specie, comprese le lumache, ma commise un errore: tra i nomi aggiunse lo stesso presentatore. In sala registrazione calò un silenzio imbarazzato, e lo stesso avvenne in tutte le case dove assistevano alla trasmissione. Il presentatore, famoso per essere quello che aveva la massima audience, per poco non inghiottì il microfono, poi tentò di strangolare Pustola con il filo dello stesso. «Non è colpa mia se sua moglie va a letto con il regista!» urlò il ragazzo diventando paonazzo. Fu salvato dalla valletta, mentre il presentatore, armato di un contrabbasso che aveva strappato di mano ad un orchestrale, si era messo ad inseguire il regista. Per la cronaca, Pustola fu escluso dal telequiz, nonostante la giuria avesse giudicato esatta la risposta.

<<Io ti suggerisco due nomi e tu mi dici se li conosci e tutto quello che sai su di loro.>> gli dissi, dopo averlo fatto accomodare di fronte alla mia scrivania.

<<C'è pericolo?>> domandò. <<I quiz non mi piacciono più.>>

Lo tranquillizzai premendogli la canna del fucile sul petto. Accondiscese e si fece attento.

<<Vladimir Karciovskj e Vasca Semivuota.>> dissi. <<Cosa sai di loro?>>

<<Lei sta parlando del mangiatore di spade russo e di sua moglie, la famosa Madame Caiman!>> rispose pronto il ragazzo. <<Hanno un club nel quartiere dei folli, in via del Toponimo.>>

<<Bravo! Continua così che vai benone.>> esclamai. <<Dimmi tutto ciò che sai.>>

<<Il locale si chiama «La tana della Puzzola Fernanda». Per tutta la notte, si esibiscono i tipi più strambi della città, tra i quali Vladimir, detto Parentesi, che s'ingoia spade e scimitarre.>>

Ridacchiò come un cretino. <<È un tipo tutto curvo in avanti che per guardarlo negli occhi bisogna mettersi in ginocchio. D'altronde, se non fosse curvo, come potrebbe mangiarsi le scimitarre? Poi c'è la moglie che mastica vetro e puntine da disegno, un cognato contorsionista che s'infila in un tostapane, un turco detto Flambé che canta seduto su di una piastra rovente, Lacrima, un comico indiano dalla faccia così triste e le battute tanto strazianti che lo chiamano anche ai funerali...>>

Lo interruppi, stava divagando.

<<Basta così. Ma di Vladimir e di sua moglie, sai qualcosa di interessante?>>

<<Solamente che i due sono i padroni del club. È un locale tutto particolare, frequentato più da delinquenti che da gente in ordine. Si sa che lì è possibile procurarsi roba da sniffare, armi pesanti, compagnia disponibile.>> ammiccò. <<Sa cosa intendo, donnine facili e maschetti discutibili. Insomma un vero supermercato del vizio e della mala.>>

<<Bene, ti ringrazio, ora te ne puoi andare.>> gli comunicai, per togliermelo dai piedi.

<<Tenente, ha intenzione di andare alla Puzzola Fernanda?>> chiese, alzandosi.

<<Perché me lo chiedi?>>

<<Perché per entrare bisogna essere soci e avere la tessera.>>

Questo era seccante, avevo pensato di entrare e raccogliere qualche informazione mescolandomi tra la clientela.

<<E come si diventa soci?>>

<<Con cento dollari e, se ha fretta, possiamo risolvere la cosa immediatamente.>> spiegò, guardando per aria e assumendo una espressione da chierichetto in piena messa.

<<Ho capito.>>

Allungai la mano con il palmo verso l'alto. <<Consegnami la tua tessera.>>

<<Non è mia. È quella di mio nonno.>>

Mi consegnò un tesserino simile ad una carta di credito, su cui c'era scritto «La tana della Puzzola Fernanda» ed in rilievo, «Socio: Filippetto Trebien - Tessera n. 1236456789V.I.Z.I.O».

<<Tuo nonno si chiama Filippetto Trebien?>> domandai al ragazzo.

<<Sì, è di origine francese. Un vero tipo da diporto, nonostante i suoi novantasette anni.>> fece lui, rimanendo a sua volta con la mano allungata, nell'attesa dei soldi.

<<Sparisci.>> gli ordinai, infilandomi la tessera nel taschino della giacca.

<<Sono cento dollari Tenente, perché senza la parola d'ordine la tessera vale meno di un biglietto usato dell'autobus.>>

<<Cinque e ti lascio uscire dalle scale, invece che lanciarti dalla finestra.>> ribattei, dimenticando che avevo l'ufficio al piano terreno.

<<Cento, oppure racconto a tutti di quella volta che lei si è sbronzato e ha scambiato il prete della chiesa di Santa Quaterna per una signora in lungo e gli ha pizzicato il sedere!>>

Misi sul tavolo cento dollari e ne avrei aggiunti altri novecento. La storia del prete credevo non la sapesse nessuno ed era uno dei segreti più custoditi della mia vita privata. Di per sé, sarebbe stato un avvenimento insignificante, se non ci fossero stati degli strascichi. Pensate, ma non lo dite a nessuno, che il prete, un certo Don Rosalio, mi aveva subito afferrato e baciato con passione, tanto che avevo dovuto stordirlo con il calcio della pistola. Mi ha fatto una corte spietata per più di sei mesi.

<<Dimmi la parola d'ordine, bastardo!>> sibilai.

<<Sono un socio della Tana della Puzzola Fernanda, ecco la tessera. Aprite.>> disse, afferrando il denaro e filando come un razzo verso l'uscita.

Gli sparai una fucilata, ma lo mancai, abbattendo una vecchia signora che era entrata per denunciare uno scippo. I miei colleghi, comprensivi, la nascosero in un bidone della spazzatura nel vicolo dietro la Centrale.

## 7.

Attesi fino a mezzanotte, prima di presentarmi alla porta del club di Karciowskj. Via del Toponimo era un puzzolente vicolo della città vecchia, poco illuminato e pieno di gentaglia della peggiore specie. Prostitute che avevano superato l'età della pensione da una decina d'anni, piccoli spacciatori, accattoni, e gente elegante e ricca in cerca d'avventure e di respirare l'atmosfera di proibito. Passeggiavano tra la fauna locale come fossero turisti in visita al museo delle cere.

L'entrata del club era un portoncino color rosso sangue di bue, con il nome inciso su di una targhetta d'ottone posta sopra il pulsante del campanello. Suonai tre volte.

<<Desidera?>> domandò una voce femminile, attraverso una piccola griglia metallica.

<<Sono un socio della Tana della Puzzola Fernanda, ecco la tessera. Aprite.>> dissi, memore del suggerimento di Pustola.

Si aprì uno sportello rotondo grande come il coperchio di un fustino di detersivo.

<<Mi mostri la tessera.>> ordinò la voce, mentre, incorniciato dallo sportello, apparve il volto di una ragazza.

Aveva un trucco pesantissimo, le ciglia lunghe e incatramate di rimmel, le labbra rosso fuoco con due dentoni grossi come quelli di un coniglio.

<<Va bene, signor Trebien. Può entrare.>> disse Bunny, dopo aver controllato la tessera con una breve occhiata.

La porta si aprì su di un corridoio foderato di raso rosso. Una debole luce soffusa dal soffitto lo illuminava appena. La ragazza, magra e vestita con un microscopico bikini, pure rosso, mi fece un inchino e un sorriso. Le allungai una carota di mancia.

Il locale era ampio e posto sotto il livello stradale. Così come il corridoio, era illuminato appena, ad eccezione del palcoscenico posto contro un pesante tendaggio naturalmente rosso. Attorno c'erano una trentina di tavolini tondi con sopra una candela accesa. Ci saranno stati circa ottanta clienti e dalle facce lugubri sembravano tutti intenti ad una veglia funebre. Sul palcoscenico, un tipo vestito come Ghandi, stava raccontando delle barzellette piccanti. Era l'unico che rideva, nonostante l'espressione disperata che gli caratterizzava il viso. Faceva pena, come gli spettatori costretti ad ascoltarlo.

La sorella gemella della ragazza che mi aveva aperto la porta mi accompagnò ad un tavolino e scomparve prima che potessi ordinare da bere, sostituita dopo un paio di minuti da un pinguino alto un metro e venti e vestito come un cameriere. O era l'inverso? In ogni caso aveva la marsina di un paio di taglie troppo grande e la testa, con i capelli impomatati, ballava nel colletto come un pallone da basket indeciso se fare canestro. Delle mani si vedevano solamente le punte delle dita che spuntavano dai polsini.

<<Desidera?>> domandò, come se esalasse l'ultimo respiro, il naso all'altezza del ripiano del tavolino.

<<Cosa offre di speciale la casa?>>

<<Alcolici, droga, donne, uomini, sigari e sigarette, armi, sicari, scommesse, panini caldi, animali da compagnia, viaggi organizzati,



roulette russa, gomma americana...>> rispose la voce di una donna alta almeno un metro e novantanove.

Era arrivata silenziosa e si era posta dietro il cameriere che aveva subito allontanato con una gomitata alla tempia. Fasciata in un conturbante abito bianco ghiaccio con una scollatura che lasciava intravedere due ginocchia da terzino, i capelli neri e lunghi, la faccia angolosa e truccata come la principessa di un faraone dell'antico Egitto.

<<Sono Madame Caiman.>> sibilò gelida, porgendomi la mano da baciare. Aveva le unghie laccate di nero e lunghe come le spade ingoiate dal marito. <<Vedo che lei è ringiovanito molto, signor Trebien. Un vero miracolo!>>

La guardai bene in faccia e, senza tenere conto della sua mano in attesa, le regalai un sorriso che avrebbe rabbonito anche Zilo dopo una settimana di digiuno.

<<Tutto merito del vostro locale, madame, frequentarlo ringiovanisce. Pensi che mio nonno, a forza di venire qui, è ringiovanito tanto che questa sera è dovuto rimanere a casa perché aveva il girello a fare il tagliando.>>

Sorrise. Aveva denti aguzzi e affilati come un coccodrillo, anzi proprio come un caimano. Le feci cenno di sedere e accettò.

<<Madame, spero che voglia farmi compagnia e bere qualcosa.>> proposi. <<Preferisce una coppa di champagne, una vodka gelata, oppure un bicchiere d'acquaragia?>>

<<Champagne, grazie.>> rispose, sfilando una sigaretta nera con il bocchino dorato da una scatola d'argento intarsiato e accendendola alla fiamma della candela.

Non feci nemmeno in tempo a richiamare il cameriere formato mignon che mi sbucò da sotto il braccio, o forse l'avevo nascosto nel taschino della giacca. Ordinai lo champagne.

<<A cosa dobbiamo il piacere di avere ospite un importante esponente della nostra valorosa Polizia?>> chiese Madame, sbuffando una densa nuvola di fumo. <<Forse lei è qui per svolgere qualche indagine?>>

<<Cosa le fa credere che sia venuto per lavoro? Ho solo approfittato della tessera di un vecchio amico per venire a rilassarmi.>> le spiegai, mentendo spudoratamente.

Mi sorrise nuovamente, tanto da farmi drizzare tutti peli della schiena e mi augurai che avesse già cenato. Arrivò il cameriere che appoggiò sul tavolo un secchiello con dentro la bottiglia avvolta in un tovagliolo e due coppe. Tolsi la bottiglia e la spogliò per mostrarmi la marca e attese che dessi la mia approvazione. L'etichetta era scritta in cirillico, feci un gesto di apprezzamento, tanto per non deluderlo e attesi mentre riempiva le coppe.

Sul palcoscenico, Ghandi era stato sostituito da una donna vestita di gramaglie, velo nero, guepière nera, calze nere e scarpe nere. Dimenticavo di dirvi che era una nera grassottella. Si mise a cantare una nenia Bantù, accompagnata da due tipi a lutto. Uno suonava un violino, mentre l'altro si sforzava di fare uscire il fiato da in trombone più grande di lui che trascinava su di un carretto. Una cosa straziante. Stavo per riprendere la conversazione con la mia ospite, ma Madame m'invitò a fare silenzio e sottovoce mi suggerì di ascoltare la cantante: «toccante», la

definì. Le prime strofe della nenia furono recepite dalla platea in religioso silenzio, finché l'ultima parte ottenne l'accompagnamento di alcuni spettatori che si erano messi a russare e del fracasso di un altro, che era crollato a terra con tutto il tavolino. Una squadra di camerieri pinguini si affrettò a sollevarlo e a puntellarlo con assi e chiodi.

Quando la vedova smise di lamentarsi, rotolò via assieme ai due suonatori. Allora, la tenda di velluto pesante dietro il palcoscenico si aprì mostrando una modesta orchestrina di un centinaio di elementi che, tra il risveglio generale, si mise a suonare dei ballabili. Alcuni clienti corsero sulla pista da ballo dove, aggrovigliati e assiepati come sardine, si misero a saltellare come fagioli messicani. Strizzando gli occhi, a causa di alcuni riflettori che illuminavano la pista, osservai le facce degli orchestrali. Così riuniti su sei file sovrapposte, ricordavano i soggetti di una foto ricordo degli ospiti d'un penitenziario.

<<Allora, Tenente, le piace il nostro club?>> mi chiese Madame, dimostrando che mi conosceva perfettamente.

<<Tipico, assolutamente tipico!>> esclamai, fingendomi entusiasta e aggiunsi: <<Anzi, unico direi, assolutamente unico!>>

<<Dopo questo intervallo danzante verrà il numero di mio marito, Monsieur Karciowskj, sono certa che le piacerà e questa sera, in suo onore, lo pregherò anche di esibirsi nel lancio dei coltelli.>> Trattenne a stento un risolino compiaciuto. <<È un vero spettacolo vederlo mentre si esibisce.>> Si alzò in piedi sovrastando la sala come un obelisco. <<Ora la prego di scusarmi, ma devo aiutarlo a prepararsi. Si goda la serata, lei è nostro ospite.>>

Madame Caiman afferrò il cameriere per il bavero e lo sollevò, portandoselo all'altezza degli occhi. <<Rimani a disposizione del nostro ospite.>> gli sibilò sul naso. <<E servigli tutto ciò che desidera. Mi raccomando, se vengo a sapere che si è lamentato... guai a te!>> gli diede una scrollatina, mentre la faccia dell'ometto si ricopriva di sudore. <<Ti ricordi del povero Evaristo?>>

Un timido accenno con il capo e la faccia terrorizzata del cameriere le confermarono che se ne ricordava benissimo. Madame lo lasciò ricadere e girandosi di scatto si diresse verso il fondo del locale, sparendo dietro una tenda. Allungai un biglietto da dieci al poveretto.

<<Parlami di Evaristo.>> gli chiesi.

<<Evaristo? Chi è Evaristo?>> domandò, tremando come una foglia e mettendosi in posa pronto per schizzare via come una lepre.

Lo lasciai andare, tanto non avrebbe risposto. Dopo una mezz'ora abbondante, durante la quale i ballerini si erano massacrati reciprocamente in una danza scatenata, l'orchestra di ergastolani smise di suonare e scomparve dietro la tenda. Alcuni camerieri con delle ramazze ripulirono la pista dal sangue e in alcuni sacchi neri di plastica raccolsero coloro che non erano sopravvissuti. Le luci della sala si spensero, lasciando illuminato solamente il palcoscenico deserto.

<<Signore e signori, ho il piacere di presentarvi Monsieur Karciowskj, l'uomo dalla gola e dallo stomaco d'acciaio!>> era la voce di Madame Caiman, che era apparsa dal nulla, seguita dal marito.

L'uomo, vestito di un completo di lamé dorato, si era spostato verso il centro del palcoscenico illuminato e scintillante per i riflettori. Non

accennò ad inchinarsi verso la platea perché, come aveva detto Pustola, era già chino di natura. Piegato in avanti come un punto interrogativo, sembrava tutto assorto a contemplarsi le caviglie. Aveva la testa dai capelli argentati e una perfetta chierica, in mezzo alla quale la luce si rifletteva come su di uno specchio. Abbagliava. Un rullo di tamburi diede inizio al suo numero.

Mi sistemai comodamente sulla sedia imbottita di rosso, mentre il cameriere mi riempiva la coppa di champagne. L'ometto mi guardava di sottocchi e sembrava attendere il colpo di grazia, lo rinfrancai con un sorriso e con un altro biglietto da dieci.

<<Come ti chiami?>> gli chiesi, sorseggiando la bibita fresca.

<<Lucrezio, signore, per servirla.>> mugolò.

<<E da molto che lavori qui?>>

<<Da un anno appena, signore.>>

Mentre rispondeva si era coperto la bocca con il braccio dal quale pendeva un tovagliolo pieno di macchie, evidentemente era preoccupato che qualcuno potesse vederlo conversare con me e sembrava nuovamente sul punto di schizzare via. Lo trattenni mettendo un piede sopra il suo e inchiodandolo sul posto.

<<Parlami di Evaristo, amico mio, sorridendo perché gli altri possano pensare che stiamo scherzando. Ma parla, altrimenti mi arrabbio.>>

Premetti ancora di più con il piede. <<Sbrigati, mentre tutti sono intenti a guardare il tuo padrone Parentesi che fa colazione.>>

<<Evaristo è sparito da un giorno all'altro, si dice che Madame se lo sia mangiato.>> farfugliò con un filo di voce. <<Un cliente si era lamentato del servizio.>>

Aveva la faccia di uno che, al posto della paperetta di gomma, si fosse trovato una pinna a navigare nella vasca da bagno.

<<Mi sembra una bufala.>> commentai con un sorrisetto divertito. <<Forse si è solamente licenziato e se n'è andato.>>

<<Lasciando qui tutto ciò che possedeva?>> spiegò. <<Anche la dentiera nuova?>>

Mentre parlavamo, Parentesi sul palcoscenico si stava ingoiando tutto un arsenale di armi bianche, assistito dalla moglie. Gli spettatori seguivano estasiati lo spettacolo e commentavano con un applauso tutte le volte che questi si infilava una spada nel gargarozzo.

<<A parte la scomparsa di Evaristo, secondo te ci sono altre cose che non vanno?>> domandai.

<<Perché vuole la mia morte?>> piagnucolò Lucrezio, mentre il sudore l'aveva completamente inzuppato, lasciando una pozzanghera ai suoi piedi. <<Lei è un pazzo Tenente a venire qua da solo e a fare domande cretine. Ci sarebbe dovuto venire con tutta la Guardia Nazionale!>> e mi lanciò un'occhiata straziante. <<Mi lasci almeno il tempo di fare testamento, tanto non supero la serata.>>

Tolsi il piede e lui, con le spalle curve, si avviò strascicando i piedi verso la porticina vicina alla tenda che faceva da sfondo al palcoscenico.

Monsieur Karciowskj si era ormai inghiottito tutte le sciabole del settimo cavalleria e aveva iniziato ad esibirsi nel lancio di coltelli, sempre assistito dalla moglie che aveva sistemato una riluttante spettatrice con le spalle ad una tavola. Era stata portata a spalle da quattro camerieri e

mi augurai che si fosse offerta volontaria. L'atmosfera era tesa e tutti attendevano di sapere quanto lungo sarebbe stato il futuro della poveretta. Karciewskj lanciò il primo pugnale che, passando a pochi centimetri dalla spettatrice, s'infilò nella apertura della tenda scomparendo. L'aveva mancata e con lei anche la tavola, pensarono tutti i presenti, ma un gemito di sofferenza proveniente dal retro del palcoscenico ci avvertì che il colpo non era andato sprecato. Un applauso scrosciante riempì la sala.

Mi girai verso il cameriere che era apparso pronto a versare nuovamente lo champagne nella mia coppa. Non era Lucrezio. Era più giovane e aveva la faccia da faina soddisfatta, appena uscita da un pollaio.

<<Dov'è Lucrezio?>> gli domandai.

<<È appena andato in pensione.>> rispose lui, sorridendo e inchinandosi riverente prima di allontanarsi.

Non mi era sembrato tanto vecchio da avere già diritto alla pensione, pensai, vuotando la coppa. Mi ero già bevuto due bottiglie e cominciavo e risentirne, la testa mi pesava e avevo difficoltà a mettere a fuoco il panorama. Avevo la bocca impastata e la lingua che tentava di muoversi come in un vaso pieno di melassa. Decisi che un caffè mi avrebbe fatto bene e chiamai con un cenno uno dei camerieri che, come immersi nella nebbia, stavano navigando tra i tavolini. Si ripresentò la faina, assieme ad un collega dalla faccia di topo.

<<Il signore non si sente bene?>> mi domandò, come se parlasse da tre miglia di distanza.

<<Non è nulla.>> biascicai. <<Desidero solamente un buon caffè nero e amaro.>>

<<Sono veramente spiacente signore, ma qui non serviamo caffè.>> mi comunicò il topo, sorridendomi come se si fosse appena fregato il formaggio con tutta la trappola. <<Se desidera le posso elencare tutto quello che c'è a disposizione.>>

Iniziò un elenco lunghissimo di marche di whisky, cognac, amari, vodka, sakè, detersivi per piatti e prodotti petroliferi. Dopo mezz'ora, la mia testa decise di lasciare le parti alte e crollò sul tavolo. Mi addormentai, osservando come un cretino il rosso della tovaglia e l'ultima cosa che pensai era che mi ero fatto fregare come un pollo. Sì, proprio come un pollo cretino.

## 8.

Mi svegliò il freddo, un freddo armato di mille spilloni da balia, e la sensazione di non toccare terra con i piedi. Aprii gli occhi in una lattiginosa illuminazione prodotta dalla luce al neon. Ero appeso ad un gancio in compagnia di un reggimento di quarti di manzo. Ne avevo alcuni a sinistra ed erano ricoperti di brina, ne avevo altri a destra nelle stesse condizioni e, tra questi, uno che aveva la stessa faccia di Lucrezio. Era proprio lui e la testa gli ciondolava nell'ammirarsi l'ombelico dal quale spuntava il manico di un pugnale da lancio. Altro che pensione!

Avevo i polsi legati tra loro ed un gancio d'acciaio mi sosteneva ad una trentina di centimetri da terra. Tutto l'ambiente che mi circondava mi fece pensare ad una cella frigorifera. Ero sempre stato un tipo deduttivo e anche in quella occasione dedussi giusto. Era una cella frigorifera bella grande e stavo in compagnia di una intera mandria di animali appesi, tutti morti come Lucrezio, ma già macellati.

Prima che il freddo mi conservasse per il futuro, decisi che dovevo liberarmi. Mi sollevai sulle braccia per raggiungere con i denti la corda: era fredda e dura come gli spaghetti al dente di mia zia Romilda, cuoca in una trattoria a due passi da un amico dentista. Era la sua maggiore fornitrice di clientela. Mordicchiai un bel po', finché la corda cedette e io finalmente appoggiai i piedi sul cemento gelato del pavimento. Dovevo subito lasciare quel posto gelido e la sua compagnia di tipi freddi e di poche parole.

La porta della cella era spessa mezzo metro, robusta e ovviamente chiusa dall'esterno. Nel mezzo, aveva un finestrino semi appannato dal quale scorsi l'interno di un magazzino e due tipi che, seduti su di un carrello elevatore, chiacchieravano fumando una sigaretta. Quelli erano certamente i miei carcerieri, anche questo lo dedussi, perché erano armati di pistole che tenevano nelle fondine appese alla cintura. Non avevano l'aria di magazzinieri e sarebbe stato inutile chiamare aiuto, inutile e poco dignitoso. Mi spostai lateralmente per non farmi scorgere dal finestrino e cominciai a muggire, come una mucca disperata per aver ricevuto la raccomandata con la comunicazione dello sfratto dalla stalla. I due smisero immediatamente di chiacchierare e si avvicinarono al vetro per sbirciare dentro la cella frigorifera, udivo le loro voci attutite dallo spessore della porta.

<<Vorrei proprio sapere chi è quel cretino che si è dimenticato di macellarne una.>> disse uno dei due, un tipo biondo con la faccia schiacciata contro il vetro.

<<Roba da matti.>> gli fece eco il compare, cercando anche lui di guardare all'interno. <<Vado a chiamare il macellaio. Che se ne occupi lui, io non sopporto di veder uccidere un animale.>>

Ascoltai i suoi passi che si allontanavano, mentre l'altro rimaneva incollato al vetro: il naso a forma di patata pressata da uno schiacciasassi. Mi ero stancato e poi preferivo non attendere ancora. Non sono un tipo freddoloso, ma non mi sono mai trovato a mio agio nelle località con temperature inferiori ai dieci gradi sotto zero, soprattutto vestito in camicia e mutande.

Allungai velocissimo la mano chiusa a pugno e sfondai il vetro del finestrino, afferrando il naso di patata tra il pollice e l'indice e tirandolo poi verso di me. Il biondo ci rimase malissimo e non riuscì nemmeno a pensare. Se ne stava con la testa dentro il buco e il naso ben stretto tra le mie dita.

<<Salve.>> dissi, sorridendogli. <<Sono la mucca Carolina.>>

<<Salve.>> rispose lui con voce nasale. <<Io invece sono un fesso.>>

<<Risposta esatta!>> esclamai. <<Ora vediamo se, oltre che fesso, hai anche le mani libere, intendo senza la pistola, non vorrei essere costretto a farti passare tutto attraverso questo piccolo oblò.>>

Si portò subito le mani all'altezza delle orecchie. Erano vuote.

<<Bravo. Ora, visto che non hai altri impegni urgenti, con la mano destra apri questa dannata porta.>> ordinai, senza allentare la presa.

La mano destra scomparve e subito dopo si sentì scorrere il catenaccio,. Aprii senza mollare il naso del biondo che ruotò assieme al battente. Gli sfilai la pistola dalla fondina e finalmente lo liberai, lasciandolo ricadere in piedi, con il naso rosso come un pomodoro maturo. Spinsi il prigioniero fino al gancio dove stavo appeso io. L'uomo mi guardava avvilito, attendendo un colpo di pistola in fronte. Lo accontentai, ma con il calcio, spedendolo a nanna, poi gli legai assieme i lacci delle scarpe e lo appesi a testa in giù. Le mani le bloccai con la sua cravatta color prugna a righe lavanda. Tutta l'operazione era durata una manciata di secondi.

Ritornai verso la porta appena in tempo per scorgere il compagno che ritornava in compagnia di un compare vestito con una tuta blu e un grembiulone bianco macchiato di sangue. Appena i due mi scorsero, si bloccarono ed il socio del mio sostituto sul gancio estrasse la pistola cominciando a sparare, mentre l'altro correva a ripararsi dietro il carrello elevatore.

Lo sparatore riempì di buchi la porta della cella, mentre io riempivo di buchi il suo abito a doppio petto verde limone. Appena crollò a terra con l'abito da rammendare e almeno cinque ottimi motivi per farsi ricucire da un chirurgo specializzato in miracoli, nel magazzino calò il silenzio.

Lasciai con cautela il riparo della porta. Ora di fronte avevo il macellaio che brandiva un coltellaccio con una lama lunga mezzo metro. Aveva lo sguardo omicida, da vero Babau.

<<Ho contato i colpi che hai sparato!>> sghignazzò, guardandomi come fossi pronto da macellare. <<La pistola è scarica, perché al mio amico hai sparato sei colpi, tanti quando ne contiene il tamburo. Ora con te mi divertirò a preparare lo spezzatino!>>

Gli sparai e ci rimase malissimo. Era evidentemente debole in aritmetica oppure disattento, perché io avevo sparato cinque colpi. Vedete come nella vita sia importante studiare e soprattutto fare sempre attenzione? Lo diceva anche il mio vecchio maestro di scuola.

Passai al setaccio il magazzino. Non c'era nessun altro, a parte i miei vestiti abbandonati in un angolo. Sbirciando fuori, compresi che mi trovavo alla periferia della città, in una zona deserta, lungo la strada meno frequentata dello Stato. E, a parte il carrello elevatore, non c'erano autovetture. Ritornai nella cella frigorifera, sganciai Naso di Patata e me

lo caricai in spalla tenendolo per i lacci delle scarpe: dovevo ritornare a piedi fino in città.

Avevo già percorso un paio di miglia, quando passò finalmente un vecchio autocarro tutto scassato. Lo fermai sventolando in un mano Naso di Patata e nell'altra la sua pistola. Il trabiccolo si fermò con uno stridio di freni: al volante, dietro un parabrezza pieno di crepe e ricoperto di fango secco, c'era una vecchina ultra novantenne.

<<Salve, nonnina.>> la salutai. <<Ho un disperato bisogno di un passaggio in città.>>

Lei diede una veloce occhiata al mio carico e alla pistola, ma non sembrò assolutamente impressionata dall'arma, che infilai subito nella cintura, e non fece alcun commento nemmeno sull'uomo appeso per i lacci. Lo indicò solamente con un cenno della testa e con il pollice mi mostrò il cassone aperto sul retro del trabiccolo. Aggirai il camion e scaraventai il mio prigioniero oltre la sponda, dove atterrò provocando un generale lamento composto di grugniti. Sbirciai nel cassone e vidi due enormi maiali rosa.

<<Viaggerai in compagnia, amico mio. E, mi raccomando, cerca di comportarti educatamente.>>

Lasciai Naso di Patata che mi guardava disperato da sotto la pancia di un maiale e andai a sedermi sul sedile del passeggero.

<<Stai portando i maiali al mercato, nonnina?>> le domandai, tanto per fare un po' di conversazione.

<<No. Ho tre biglietti omaggio per andare a vedere Lawrence d'Arabia.>> rispose, rimettendo in moto l'autocarro e riprendendo a guidare.

Fu un viaggio abbastanza silenzioso, a parte il rumore da ruminante prodotto dalla mia autista che, tolto di tasca un panetto di tabacco, si era messa a masticarne un pezzo. Ogni tanto, sporgeva la testa dal finestrino e sputava fuori, in direzione di marcia e ogni volta che centrava il fregio sul cofano si esibiva in una risata soddisfatta, allungandomi una gomitata nel fianco, ed io, tollerante, vista la sua età, mi trattenevo dallo stamparle un cazzotto in bocca.

L'autocarro procedeva alla folle velocità di due miglia l'ora, traballava e il motore sbuffava come una locomotiva a vapore piena di buchi. Per la noia, mi misi a contare le formiche che ci superavano sul bordo della carreggiata.

<<Nonnina, che ne dici se tentiamo di andare più veloci?>> le dissi dopo un'oretta.

Distratta dalle mie parole, la vecchia dimenticò di sporgere la testa e sputò, centrando in pieno il conta chilometri sul quadro motore. Il vetro andò in briciole.

<<Ragazzino, se hai fretta puoi sempre fartela a piedi.>> commentò seria. <<Lo spettacolo comincia solamente questa sera e io non ho fretta.>>

C'era poco da protestare e mi sistemai meglio sul sedile a dormicchiare, cullato dalle vibrazioni dell'ansimante carretta.

Il sole era già tramontato quando arrivammo in città. Pregai la mia autista di lasciarmi nelle vicinanze della Centrale di Polizia. Quando

arrivammo, lei frenò di colpo, accostando al marciapiede e attese che recuperassi il mio prigioniero dal cassone.

La ringraziai, mentre rimetteva in marcia l'autocarro. Per risposta, sputò sopra la mia spalla, colpendo la nuca di un poliziotto motociclista fermo al semaforo e l'unico saluto lo ricevetti dai maiali che grugnavano felici per la serata che li attendeva.

Alla Centrale, scaricai Naso di Patata sul tavolo di Vongola e andai a controllare se sul mio ci fossero messaggi.

Nessun messaggio, ma il solito disordine tra le carte. Ritornai da Vongola che nel frattempo, assieme a Mignolo e a Cù-Cù, si era messo ad osservare perplesso il mio prigioniero.

<<Puzza come un maiale.>> commentò, tappandosi il naso.

<<Peggio di un maiale.>> intervenne Cù-Cù, allontanandosi di un paio di metri.

<<Voglio che lo ripuliate bene e lo rimettiate in ordine. Fatevi dire tutto quello che sa.>> ordinai, dopo aver raccontato loro le mie ultime disavventure. <<Mignolo, tu andrai al magazzino a raccogliere i due che ho sistemato e cerca di scoprire qualcosa sui proprietari del posto e sulla loro attività. Nel frigorifero troverai appeso un cameriere con un pugnale da lancio addosso.>>

<<E tu cosa farai?>> domandò Cù-Cù.

<<Vado a casa a rimettermi a posto e a dare da mangiare al gatto.>>.

Avevo bisogno di riprendermi perché, appena buio, era mia intenzione ritornare alla Tana della Puzzola Fernanda. Ero smanioso di fare due chiacchiere con Parentesi e la sua dolce metà.



## 9.

Alle undici della sera, scesi dall'auto e mi diressi verso il portoncino rosso sangue di bue della Tana. Era in tinta con i miei pensieri, infatti, vedevo rosso al ricordo di Madame, che mi aveva fregato come un pivello. Bussai così forte che il portoncino sbiancò dal terrore e Bunny non chiese nemmeno chi fosse a bussare, perché lo scardinai e le consegnai il battente mettendoglielo in braccio.

<<Ben tornato, signore.>> balbettò, mentre traballava sotto il peso.

Mi diressi ad un tavolino libero vicino al palcoscenico e mi sedetti. Topo e Faina accorsero subito e con un tono untuoso mi chiesero se desiderassi qualcosa da bere. Uno dei due insistette a spazzolarmi le spalle della giacca con una spazzola. Lo allontanai con una sberla.

<<Una bottiglia di whisky e un secchio di cubetti di ghiaccio!>> ordinai.

I due schizzarono letteralmente via, mentre i clienti attorno si misero ad osservarmi con degli sguardi risentiti, stavo disturbando. Un tipo vestito da confezione natalizia, con camicia argentata, giacca rossa a lustrini, cravatta a farfalla a pois blu notte su fondo dorato, si alzò dal suo tavolo e mi venne vicino. Aveva un monocolo dorato all'occhio destro.

<<Signore, lei ci sta infastidendo.>> mi comunicò, sdegnato, lanciandomi pure un'occhiata di rimprovero.

Aveva l'erre moscia e i capelli laccati e lunghi. La sua compagna, una befana legnosa fasciata in un abito lungo di lamé color panna acida, ci stava scrutando nell'attesa che il suo cavaliere sistemasse la questione.

<<Svanisci!>> ringhiai, guardandolo dal basso.

L'uomo rimase in piedi, immobile e tutto impettito. Aveva i peli del naso impomatati. Poi, sfilò dalla tasca della giacca un guanto bianco e lo gettò sul tavolino.

<<Lei mi darà soddisfazione, signore!>> si era messo sull'attenti.

La befana stava sorridendo tutta soddisfatta attendendo la mia reazione e così il resto dei clienti. Nel locale era calato il silenzio e sul palcoscenico una coppia di giocolieri vestiti di calzamaglia color ciclamino era rimasta immobile, come cristallizzata. Anche loro attendevano di vedere cosa sarebbe successo. I birilli colorati stavano sospesi a mezz'aria. Tutta l'attenzione era rivolta verso il mio tavolo.

Sfilai dalle loro fondine ascellari i due revolver a canna lunga che per l'occasione mi ero portato e li appoggiai sul guanto bianco. Sopra ci misi il mio distintivo di poliziotto. Non feci alcun commento. Il monocolo dell'uomo, dopo un fremito, precipitò, restando appeso ad un sottile nastro di velluto rosso Borgogna, mentre la sua faccia da indignata si trasformava in servile.

<<Posso offrirle qualcosa da bere?>> domandò, tutto gentile. Aveva perso anche l'erre moscia.

<<No, grazie.>> risposi calmo mentre afferravo il monocolo appeso e lo tiravo a me. L'uomo fu costretto ad inchinarsi. <<Però gradirei che ti occupassi di sollecitare il cameriere, sto ancora aspettando di essere servito.>>

<<Me ne occupo immediatamente, signore, non si preoccupi.>> farfugliò.

<<Bravo e adesso datti una mossa.>>

Lasciai il monocolo e l'elegantone scappò via alla ricerca del cameriere. Rimisi le pistole a nanna. L'atmosfera si rilassò, i giocolieri continuarono il loro numero, afferrando al volo i birilli che ripresero a cadere, gli altri clienti si tuffarono sui loro bicchieri, mentre le donne decisero che era indispensabile rivedersi il trucco e, come una comitiva di turisti giapponesi, s'incolonnarono verso il bagno a loro riservato.

Mi girai verso la compagna di Monocolo. La donna aveva perso la sua aria di superbo disprezzo e mi stava sorridendo imbarazzata. Doveva avere almeno una settantina di denti. Sollevai il guanto bianco di Monocolo, rimasto sul mio tavolo e lo mostrai alla donna. Scattò in piedi come un soldatino e corse a prenderlo, scusandosi per il suo compagno, un uomo così distratto, precisò balbettando.

Arrivò il cameriere con la bottiglia e il secchio pieno di cubetti di ghiaccio, mentre il mio messaggero sgattaiolava al suo tavolo, senza però dimenticare di farmi una riverenza.

<<Vai a chiamare Madame Caiman e porta un altro bicchiere.>> ordinai al cameriere e l'ometto sparì come per incantesimo.

La consorte di Parentesi arrivò allo scoccare del terzo secondo d'attesa, scivolando tra i tavoli. Come la sera precedente, era vestita con una scollatura vertiginosa attorno alla quale la sarta aveva confezionato un abito nero opaco guarnito di perle grosse come fagioli borlotti. In mano teneva un bicchiere vuoto.

<<Si accomodi, madame, e si serva da bere.>> le dissi, tranquillo, spingendo la bottiglia verso di lei.

Senza una parola, riempì il suo bicchiere ed il mio, poi iniziò a sorseggiare il liquore. Aveva lo sguardo di un caimano a dieta da un paio di settimane. Attesi pazientemente mentre terminava il suo whisky e, finalmente, bevvi anch'io. La osservavo mentre stava rigidamente seduta di fronte. Le ero antipatico, si capiva dallo sguardo. Poco male, ancora non avevo tirato fuori il peggio di me.

<<Ottimo questo whisky.>> commentai, sorridendole ironico. <<Adesso noi faremo due chiacchiere, ieri non ne ho avuto il tempo e poi il vostro champagne era di qualità scadente.>>

<<Lo farò presente al nostro fornitore.>> commentò seria.

Quella donna era un osso duro, niente di meglio per poterla sgranocchiare con soddisfazione.

<<Come sta il nostro lanciatore di coltelli?>> domandai.

<<Benone.>> rispose. <<Non manca un colpo.>>

Accennò con la testa verso il palcoscenico. <<Dopo l'intervallo riservato alle danze, toccherà a lui.>>

Mi osservò trattenendo a stento un ghigno. <<Spero che il numero le piacerà.>>

Il numero dei giocolieri era di una noia mortale. Dopo essersi esibiti con i birilli colorati, erano passati agli anelli, che facevano ruotare assieme a numerosi palloni colorati e gli spettatori avevano iniziato a chiacchierare tra loro, disinteressandosene completamente. Quando il numero terminò, gli artisti si ritirarono nel silenzio più completo della platea. All'ultimo istante, solamente un cliente applaudì freneticamente, ottenendo da uno degli artisti un «grazie papà».

Come la sera precedente, riapparve l'orchestra di ergastolani e le luci illuminarono la pista da ballo. Alcuni clienti si alzarono a coppie e si misero a ballare un lento, così lento che un pittore avrebbe avuto il tempo sufficiente per ritrarli. Madame Caiman allungò la mano oltre il tavolino e con gli artigli neri mi afferrò il polso. Sul momento, pensai che mi volesse assaggiare.

<<Tenente, mi concede questo ballo?>> domandò con uno sguardo ammaliatore.

Mi sentii come il maschio della Mantide Religiosa.

<<Ne sarei onorato.>> risposi, controllando se i tamburi delle rivoltelle fossero carichi.

La donna mi trascinò in mezzo alla pista, travolgendo alcune coppie che caddero dalla pedana, poi mi mise una mano dietro la nuca e con l'altra mi prese le spalle attirandomi a lei, io le cinsi i fianchi magri. Mi ritrovai a ballare nella sua scollatura, avvolto in una densa nuvola di profumo alla vaniglia. La donna era di una quindicina di centimetri più alta di me e con il mento si appoggiò sulla mia testa. Mentre le osservavo il collo magro, mi chiesi se le donne avessero il pomo di Eva. Stavamo ballando un lento spasmodico ed io, semi soffocato dal profumo e dall'abbraccio della mia mantide, cominciai a girare lo sguardo per osservare gli altri ballerini.

Alla mia sinistra, c'era una coppia di anziani, lei molto grassa e alta, lui magro e tappo. L'ometto stava con la faccia immersa tra due enormi seni che la donna gli aveva appoggiato sulle spalle, si notava solamente la testa calva di lui che sbucava appena e un tubo di plastica blu con valvola. Aveva un boccaglio da sommozzatore.

A destra, immobile, ma a ritmo, ballava un'altra coppia. Lei, di appena un metro e quaranta, era fasciata in un abito di carta stagnola blu elettrico e aveva il collo avvolto da una collana di perle composta di una ventina di fili, un naso da rompighiaccio ed i capelli ricci e neri pieni di lampadine che si accedevano ad intermittenza come un albero di Natale. Il suo compagno, alto almeno due metri e dieci, era vestito di nero e aveva dei baffoni a manubrio, sui quali lei si teneva amorevolmente aggrappata, e due orecchie a sventola con tatuato su «I love you Pancrazia».

Tra musica lenta e profumo alla vaniglia, mi prese un torpore tale che faticavo a rimanere dritto, ma finalmente la musica cambiò e l'orchestra attaccò una danza moderna e molto vivace. Tutti i ballerini iniziarono a saltare come canguri ubriachi. La coppia di anziani rotolò ad una decina di metri di distanza, lui annaspò disperatamente, ma affondò inesorabilmente perdendo il boccaglio, mentre il cavaliere allampanato, ruotando attorno alla sua compagna, abbatté con una tremenda sberla del lobo destro un ballerino al quale saltò via la dentiera. Sulla pista era scoppiato l'inferno e già si sentivano i primi lamenti dei feriti. La mia compagna si rianimò di colpo e prese a saltellare sulle mie scarpe, mentre i denti le battevano tra loro come nacchere, a ritmo con la musica, naturalmente. Mi afferrò per i risvolti della giacca, tutta presa in una piroetta folle. La assecondai afferrandole i polsi e facendola ruotare come una trottola, finché la lasciai andare. Atterro in mezzo all'orchestra in un groviglio di strumenti e orchestrali. Non rimasi solo per molto. Una

bionda procace il cui compagno stava ancora cercando la dentiera, mi afferrò per i fianchi e mi stampò un bacio con risucchio sull'occhio destro. Me ne liberai con una ginocchiata nella milza, poi scartai un'altra coppia avvinta in una presa di lotta greco romana e ritornai al tavolo. Non ero un patito ballerino e mi ero già stancato.

La pista da ballo si era trasformata in una bolgia infernale, i suonatori superstiti all'attterraggio di Madame Caiman suonavano come forsennati, infilzandosi reciprocamente gli occhi con gli archetti dei violini, mentre i ballerini scatenati si massacravano tra loro.

<<È un nuovissimo ballo, si chiama Delirium.>> m'informò una signora ottuagenaria, tutta eccitata, mentre il suo cavaliere, un biondino appena tredicenne, la stava trascinando per una caviglia. <<È un vero sballo!>> aggiunse, mentre con la nuca sbatteva sugli scalini che portavano alla pista.

Quando l'intervallo dedicato alla danza ebbe fine, ci vollero una ventina di minuti per ristrutturare il locale. Madame Caiman era sparita, forse era dietro le quinte ad assistere il marito. Attorno, la gente tentava di ricomporsi, approfittando del fatto che la ragazza addetta alla vendita di sigarette distribuiva anche spille da balia per rattoppare gli abiti a cui erano stati strappati i bottoni.

Appena Parentesi, assieme alla moglie, apparve sul palcoscenico, nella sala calò un silenzio tombale. Tutti si rattrappirono sulle loro sedie cercando di rendersi invisibili. Madame aveva fatto posizionare la tavola per il lancio dei coltelli e correva voce in sala che, appena pronto, Monsieur Karciowskj avrebbe scelto tra il pubblico qualcuno da sistemare come bersaglio. La paura era palpabile e la temperatura era scesa a meno sei. Un rullo di tamburi diede inizio al numero. L'artista cominciò con l'ingoiare un paio di scimitarre, mentre la moglie gli faceva da colonna sonora masticando un boccale di birra ad un paio di centimetri dal microfono. Alle scimitarre seguirono alcuni fioretti, due spade, una picca e una falciatrice. Tutti applaudivano entusiasti finché, sputate le spade, l'artista passò ai pugnali da lancio. A quel punto, un paio di clienti morirono lo stesso, ma di crepacuore. Madame Caiman, sorridente e con i denti che luccicavano sotto i riflettori, iniziò a perlustrare con lo sguardo la sala. Stava scegliendo il bersaglio per il marito. Molti ne approfittarono per controllarsi i lacci delle scarpe, anche chi indossava mocassini.

Per un attimo gli occhi della donna si soffermarono su di me e attorno già si sentivano alcuni sospiri di sollievo, ma i buchi delle canne dei miei revolver puntati verso di lei furono più che convincenti. Il suo sguardo passò oltre, fermandosi sul tavolo accanto. Aveva scelto la vecchia cicciona che poco prima ballava con l'omino sommozzatore.

<<Troppo facile!>> gridò un cretino che era già stato scartato.

<<Sì, bersaglio troppo grande!>> fecero in coro coloro che, come il primo, credevano di non essere più scelti.

Madame Caiman vagò ancora con gli occhi duri e finalmente si fermò su di una coppia seduta in fondo al locale. Un riflettore ruotò, illuminandola in pieno: era una coppia di nani. Ci fu un applauso generale e i due furono caricati a spalla da alcuni camerieri e trasportati sul palcoscenico. Piangevano disperatamente. Scrisi velocemente un messaggio su di un tovagliolo di carta e, afferrato per il colletto un

cameriere, lo mandai con il messaggio da Madame. Avevo scritto «Se vostro marito elimina i due nani, io elimino lui. Firmato: Tenente Gas Gasper della Polizia di Cacao City.» La donna lesse il messaggio, poi s'inginocchiò per mostrarlo al marito che sollevò appena la testa, e per la prima volta riuscii a vedere in faccia Monsieur Karciowskj. Era strabico. Un lieve cenno del capo dell'artista mi confermò che aveva compreso. Fece un debole sorriso alla platea e ordinò ai camerieri di riportare i due nani al loro tavolo. In tutta la sala risuonò un mormorio di disapprovazione. Madame afferrò il microfono.

<<Signori e signore, per questa sera, mio marito, l'eccelso Monsieur Karciowskj, non si esibirà nel lancio dei coltelli. Ci scusiamo ma, per una sua leggera indisposizione, il numero terminerà qui.>>

Lanciò alla sala un'occhiata satanica e nessuno si permise di protestare. <<Ma la serata continua, ora avrete il piacere di ascoltare la voce del Señor Alonzo Noentendo, il più famoso ventriloquo del mondo, con il suo pupazzo Pedro!>>

Sparì assieme al marito e furono sostituiti da due uomini vestiti con il frac. Uno era alto almeno un metro e novanta, mentre l'altro raggiungeva appena il metro. Il primo aveva la faccia squadrata, come intagliata nel legno, l'altro era pallido e portava dei baffi baffetti arricciati all'insù. Tra i due iniziò una vivace discussione. Il piccoletto faceva delle domande cretine al più grosso e gli teneva una mano dietro la schiena, mentre questi rispondeva con dei meccanici scatti delle mascelle. Anche le risposte erano cretine. Nessuno rise. Alla fine del numero, Alonzo Noentendo, quello piccolino con i baffi, si mise sotto braccio l'omone e, dopo aver salutato con un inchino il pubblico immusonito, lasciò il palcoscenico. Solamente in quel momento ci fu uno scroscio di applausi e, mi parve, anche qualche sospiro di sollievo.

Era ora di fare due chiacchiere con i proprietari del club, quindi mi alzai e mi diressi verso il palcoscenico per infilarmi dietro le quinte. Avevo appena iniziato a salire gli scalini della pedana che dietro a me in tutta la sala esplose un altro applauso generale. Mi voltai di scatto. Tutte le donne del locale erano in piedi e mi stavano applaudendo, mentre i loro cavalieri erano rimasti seduti, con le facce lunghe. Solamente un paio di tipi, molto truccati e con i ricciolini, mi applaudivano assieme alle signore.

Vi ho già detto, mi sembra, che sulle donne io faccio sempre colpo!

Ritornai al tavolo, rifeci il tragitto altre due volte e alla fine, prima di scomparire dietro la tenda del palcoscenico, regalai a tutte un sorriso speciale. Ci fu un'ovazione e qualcuna svenne.

Dietro le quinte, percorsi uno stretto corridoio alla ricerca del camerino dei coniugi Karciowskj. Era l'ultima porta in fondo. Entrai e poi bussai. I due stavano litigando e dalle didascalie in cirillico compresi che stavano parlando in russo. Li interruppi, sparando un paio di colpi in aria, e loro ammutolirono di colpo.

Il camerino sembrava la sala d'armi di un castello. Tutti i muri erano tappezzati di armi bianche, da un lato c'erano due tavolini da trucco con gli specchi contornati da lampadine; sul lato opposto, un lungo divano con a fianco un paravento. Indicai ai due il divano, con la canna della pistola, e loro in silenzio si accomodarono. L'uomo stava chino in avanti,

mentre la donna, eretta, cercava di incenerirmi con lo sguardo. Io mi accomodai su di un seggiolino vicino al paravento.

<<Ci dobbiamo considerare in arresto?>> chiese, gelida, Madame.

<<Ancora non l'ho deciso.>> risposi. <<Per il momento voglio solamente che rispondiate ad alcune domande.>>

<<Lei sa che noi siamo cittadini stranieri e che godiamo di potenti protezioni?>> continuò lei, guardandomi con un'aria di sfida, poi si girò verso il marito, al quale aveva preso la mano tra le sue. <<Diglielo, Vladimir. Spiegagli che noi, con una sola telefonata, siamo in grado di farlo sbattere fuori dalla Polizia.>>

Per la prima volta, udii la voce di monsieur Karciowskj. Sembrava il lamento di un gessetto sulla lavagna. Mi venne la pelle d'oca e a fatica trattenni in mano il calcio della pistola, tentato com'ero di tapparmi le orecchie. Gente, era un suono insopportabile! L'uomo fece un lunghissimo discorso, tanto incomprensibile quanto agghiacciante, ed io fui tutto un tremore. Sentivo i capelli rizzarsi sulla testa, mentre istintivamente strizzavo gli occhi che avevano cominciato a lacrimare. Qualcuno mi sfilò dolcemente la pistola di mano e io ne approfittai per tapparmi le orecchie, poi due braccia robuste mi sollevarono per le ascelle e con le ginocchia piegate e fui trasportato di peso fuori dallo stanzino. Ero ricoperto di sudore gelato. Con una lentezza esasperante mi resi conto che la voce stridente di Karciowskj si stava allontanando o, meglio, ero io che mi stavo allontanando da lui, finché mi ritrovai fuori del locale, seduto dietro al volante della mia automobile. Lentamente iniziai a riprendermi. Non ero da solo.

<<Sono Melenso Curriculum.>> disse l'uomo che mi stava seduto accanto. <<Rappresento il Ministero degli Esteri.>>

Mi ritrovai in mano la sua mano destra: era molliccia e provai la medesima sensazione che si prova a stringere una seppia appena pescata. O forse era un calamaro?

<<Piacere.>> contraccambiai, strizzandogli l'arto cefalopode. <<Sono un Tenente della squadra Omicidi.>>

Era un tipo tutto azzimato, dalla punta dei capelli a quella delle scarpe. Vestiva un doppio petto scuro con cravatta color argento e aveva i capelli finti tagliati a caschetto, baffetti curati e denti perfetti. Teneva sulle ginocchia una porta atti nera e lucida. I polsini della camicia uscivano dalle maniche della giacca per buoni venti centimetri. L'uomo recuperò il calamaro che appoggiò sulla porta atti assieme al compagno: il calamaro sinistro.

<<Sono appena stato avvertito che lei, Tenente, sta importunando due cittadini stranieri.>> mi comunicò con un tono risentito. <<Noi del Ministero siamo dell'avviso che fatti così incresciosi non debbano ripetersi.>>

Mi squadrò serio e sostenuto. <<Pertanto la invitiamo a non disturbare più i signori Karciowskj.>>

<<Congratulazioni per l'intervento celere, ma inutile.>> commentai. <<Io sto indagando su alcuni omicidi e non sarà lei a fermarmi!>>

Senza un commento, il tipo aprì la borsa e ne tolse un foglio di carta intestata, una scatola piena di timbri, un tampone, un calamaio d'argento e una penna d'oca. Firmò con un insieme di svolazzi alla base di una

breve frase dattiloscritta e riempi il tutto con una trentina di timbri diversi, poi mi passò il documento. Era carta intestata del Ministero degli Esteri, indirizzata a mio nome e riportava una dichiarazione nella quale mi si diffidava dall'aver contatti con i proprietari della Tana della Puzzola Fernanda. Per Santa Inverreconda, questa sì che era organizzazione!

Non feci in tempo a finire di leggere la diffida e a voltarmi verso il sedile del passeggero che questi si era volatilizzato. Non avevo nemmeno sentito la portiera aprirsi e richiudersi. Rimasi come un baccalà. Mi guardai attorno: via del Toponimo era completamente deserta.

Mancava poco meno di un'ora all'alba. Misi in moto e ritornai a casa da Zilo.

## 10.

Avevo due sole possibilità. La prima era di fare di testa mia e risolvere il caso e la seconda era di chiedere il prepensionamento. Nella mia lunga attività passata molti avevano tentato di fermarmi: mi avevano sparato, accoltellato, avvelenato, avevano cercato di gettarmi in una pentola di fonduta, immergermi in un barile di scolorina, ma diffidarmi con un documento ufficiale, mai!

Accartocciai la lettera del Ministero degli Esteri e la lanciai a Zilo che dalla poltrona di fronte mi osservava pensieroso. La prese al volo e la masticò, sputandola poi fuori della finestra. Non era di suo gradimento. Ovvio, non era piaciuta neppure a me!

<<Allora, amico, cosa suggerisci?>> domandai al mio compagno.

Zilo smise di leccarsi i baffi e mi diede un'occhiata che era tutta un discorso: «Gente come noi non si ferma di fronte a poche righe scritte su di un foglio dal sapore disgustoso! Gente come noi i casi li risolve, e senza tanti scrupoli! Datti una mossa, che vederti così abbacchiato mi fa saltare i nervi! Alzati da quel divano!»

Aveva perfettamente ragione.

Ritornare dai Karciowskj mi avrebbe fatto scontrare nuovamente con Melenso e giudicai opportuno rinviare. Dovevo tentare qualche altra pista, ma, prima di tutto, dovevo ritornare in ufficio per sapere se i miei colleghi avevano appreso qualcosa da Naso di Patata.

Prima di uscire, lasciai il solito spuntino per Zilo.

Alla Centrale, erano tutti indaffarati attorno al mio uomo. Lo avevano lavato, sbarbato, pettinato e profumato, e un sarto gli stava prendendo le misure per confezionargli un abito nuovo. Come al solito, avevo dei colleghi che prendevano troppo sul serio i miei ordini e Naso di Patata ne aveva approfittato. Stava animatamente discutendo con il sarto sulla stoffa dell'abito. Lo sistemai con una sberla da mezza tonnellata e lui si afflosciò su di una sedia sollevando una nuvola di borotalco. Intorno si era fatto il deserto.

<<Son tornato, frugoletto!>> gli comunicai. <<Ora mi racconterai tutto di te: vita, morte, miracoli, e pure le indiscrezioni.>>

Lo afferrai per l'asciugamano che gli avvolgeva i fianchi e lo sollevai all'altezza degli occhi. <<Metti in moto il disco prima che ricominci con una nuova sberla, ma questa volta sarà una sberla vera!>>

Fu sufficiente. Naso di Patata, con una guancia rossa come un tramonto ai Tropici, iniziò a parlare come se dovesse fare la radiocronaca di una partita di freccette. Lo lasciai ricadere sulla sedia.

<<Mi chiamo Osvaldo di nome e Doré di cognome, ma tutti mi chiamano «Vanga». Sono nato a Dingo Town ventotto anni fa dove ho frequentato l'asilo pubblico...>>

Sollevai il palmo della mano destra. Naso di Patata chiuse gli occhi e incassò la testa tra le spalle. Se avesse potuto, l'avrebbe fatta rientrare completamente come una tartaruga.

<<Osvaldo, Osvaldo. Perché mi vuoi innervosire? Lascia perdere l'infanzia e raccontami per chi lavori.>>



<<Sei mesi fa sono stato assunto da Monsieur Karciowskj con l'incarico di fare il buttafuori alla Tana della Puzzola Fernanda.>> s'interruppe, per vedere se avrei ascoltato il resto o se gli avrei spianato l'altra guancia.

Gli feci cenno di continuare.

<<Lavoravo in coppia con Crauto Osmosi, detto «Mazza» e ci occupavamo di gettare fuori i clienti che disturbavano lo spettacolo, oppure piantavano grane per il conto. Mazza li tramortiva e io li raccoglievo gettandoli fuori del locale. L'altra sera ci hanno ordinato di portare fuori lei e di sistemarla al fresco, assieme ad un cameriere morto per un incidente durante il numero di Monsieur Karciowskj.>>

<<Un incidente?>> chiesi io, ricordando il manico del pugnale da lancio che spuntava dall'ombelico di Lucrezio.

<<Più esattamente una svista, ci ha spiegato il padrone.>> precisò lui serio, come fosse una cosa naturale.

<<E per me quale è stata la motivazione?>> domandai.

Osvaldo, detto Vanga, inghiottì un intero cocomero e cominciò a gocciolare come se fosse stato ancora sotto la doccia. Stava sudando.

<<Una questione di conservazione.>> disse, quasi piagnucolando. <<Ci hanno detto di tenerla al fresco per un po' finché non fossero arrivati loro.>>

<<Allora voi non avevate avuto l'ordine di eliminarmi?>>

<<Quando mai?>> mugolò terrorizzato. <<Al contrario, noi dovevamo preoccuparci che stesse bene e vegliare su di lei.>>

Gli assestai una seconda sberla e lui velocissimo incassò la testa. Non fece in tempo. Il frastuono fece accorrere alcuni colleghi, tra i quali il Capitano.

<<Gas!>> urlò. <<Non ti permetto di usare la violenza durante gli interrogatori!>>

Gli raccontai in due parole come avevo conosciuto Vanga ed il suo socio Mazza. Il Capitano squadrò il prigioniero, aveva un sorriso benevolo e Osvaldo contraccambiò il suo sguardo con uno pieno di gratitudine.

<<Ma bravo!>> esclamò il mio superiore e poi gli appioppò una sberla di tutto rispetto, ma con la mano sinistra. Era mancino.

Osvaldo fece tre giri su se stesso e poi crollò a terra, dove rimase immobile come un paracarro abbattuto da un autotreno.

<<Vieni in ufficio che ti voglio parlare.>> disse il Capitano, girandosi per uscire.

Lo seguì, dopo aver ordinato che rimettessero il prigioniero in cella. Un paio di colleghi lo caricarono su di una barella di fortuna e lo portarono via, mentre un terzo liquidava il sarto che stava lamentandosi per l'ordinazione persa.

Il Capitano Avalon, nonostante l'aspetto infelice, era un brav'uomo. Amato e rispettato dai suoi uomini, era da una vita in Polizia e sembrava che ci fosse nato. Raggiunse la sua poltrona, dove si accomodò, facendomi segno di sedere sulla sedia di fronte. Obbedii.

<<Gas, ho ricevuto una telefonata dal capo della Polizia. Era molto nervoso, in sostanza era imbestialito.>>

Era tutto sudato e dal colorito verde pisello, continuava ad allargarsi il colletto della camicia con l'indice della mano sinistra, mentre teneva la

destra sul ripiano della scrivania, tamburellando con le dita a ritmo di polka. <<A sua volta, il capo ha ricevuto una chiamata dal Sindaco, il quale lo ha praticamente fatto blu!>>

Si tolse il dito dal colletto e me lo puntò dritto tra gli occhi. <<E tutto questo per colpa tua, solamente per colpa tua!>>

<<Mi gioco il gatto che il Sindaco ha ricevuto una telefonata dal Ministero degli Esteri!>> esclamai, interrompendolo. <<Probabilmente da un certo Melenso Curriculum!>>

I baffoni del Capitano presero a vibrare come al passaggio di un accelerato e la fronte gli si riempì di rughe fino alla schiena.

<<Ma allora lo sai già?>> esplose, sollevandosi dalla sedia.

Temetti che esplodesse sul serio e istintivamente mi tirai indietro. Raramente l'avevo visto così furente.

<<L'ho conosciuto questa notte.>> spiegai. <<Mi ha consegnato una diffida ufficiale con la quale mi proibiva di indagare su un certo Karciowskj.>>

<<Maledizione, Gas! Chi è questo Carciofo?>> domandò.

Gli raccontai della Tana della Puzza Fernanda e dei suoi proprietari, poi attesi la sua reazione. Aveva smesso di respirare e da verde pisello si stava colorando di rosso magenta. Iniziano a preoccuparmi seriamente: se fosse esploso avrebbe demolito la Centrale di Polizia e almeno metà quartiere.

<<Allora, capo? Cosa ne pensi?>> gli domandai, agitandogli la mano davanti agli occhi fissi nel vuoto. Sembrava in catalessi.

Ricominciò a respirare, sentivo il vento che s'incanalava nella caverna sotto ai baffoni, faceva una certa impressione e rischivo di essere risucchiato. Mi afferrai a braccioli della sedia.

<<Tu,>> disse, puntandomi nuovamente il ditone indice tra gli occhi, <<tu continuerai nelle tue indagini, mentre io mi occuperò di parlarne con il capo della Polizia.>>

Ritirò il dito per indicare il telefono sulla scrivania. <<Però devi stare attento, fallo senza che qualcuno possa lamentarsi nuovamente, con discrezione. Capito?>> si guardò perplesso il dito sempre fermo ad indicare l'apparecchio, poi parve illuminarsi di colpo. <<Gli telefono subito e lo rassicuro che il tuo Carciofo non sarà più disturbato.>>

Mi piaceva il Capitano, non era uno che si faceva intimidire da un capo della Polizia qualsiasi. Avalon afferrò la cornetta e si fece passare l'ufficio del capo. Ero così soddisfatto di lui che l'avrei baciato e rimasi ad ascoltare la telefonata.

Fu una vera delusione. Appena ottenuto il collegamento, il mio Capitano si mise a mugolare come un gatto appeso per la coda. Era talmente piagnucoloso che mi fece pena. Promise, scongiurò, chiese pietà, si scusò, arrivando persino a schiaffeggiarsi vicino al microfono perché l'interlocutore sentisse che si auto puniva. Aveva anche le guance rigate di lacrime. Mi alzai per andarmene, era una scena insopportabile. Ragazzi che delusione!

<<Aspetta!>> mi ordinò, mettendo giù la cornetta. Aveva nuovamente un tono duro e risoluto. <<Bene, il capo è sistemato e con lui il Sindaco e quel tipo del Ministero.>> continuò, stava sorridendo e sulla faccia gli si leggeva una determinazione che non avevo mai visto.

<<Prendi tutti gli uomini che ti servono e vai a rivoltarmi la Tana come un pedalino, poi portami qui quelli che ti sembra che meritino la nostra attenzione.>>

Si alzò, per farmi capire che il colloquio era terminato.

<<E Lamilza, il nostro prigioniero evaso?>> gli chiesi.

<<Ho già fatto diramare le sue foto, è ricercato in tutto lo Stato. Stai tranquillo che lo troviamo. Tutto intero o a pezzi, ma lo ritroviamo.>>

Benone, nonostante tutto, le indagini continuavano. Ne ero felice. Lo lasciai soddisfatto che si lucidava il distintivo e andai a cercare Burt Mignolo.

Lo trovai a colloquio con Vongola e immediatamente mi aggiornarono in merito al magazzino con la cella frigorifera. Era di proprietà della ditta Brivido, una società che si occupava della macellazione, conservazione e vendita all'ingrosso di carni. Il suo amministratore era un certo Joe Sepsi, detto «Scadenza», una nostra vecchia conoscenza. Un tempo faceva di mestiere l'addetto al recupero dei crediti di alcuni potenti usurai. Andava dai debitori a convincerli che le rate in scadenza non si potevano ignorare. Era bravo e soprattutto molto convincente e si faceva accompagnare sempre da Bob Melanzana detto «Randello», il suo braccio destro, quello che si occupava delle dimostrazioni pratiche. Tutto sommato, una bella coppia di delinquenti.

La ditta Brivido aveva sede in un ufficio a pochi isolati dalla Centrale di Polizia e decisi che ci saremo passati, prima di recarci alla Tana.

Presi a rimorchio i miei due colleghi e, seguiti da una furgonata di poliziotti in divisa, raggiungemmo il numero 143 di Via Vattelapesca, sede della Brivido. Nell'atrio del palazzo sistemai il portiere in una casella della posta, non desideravo che li avvertisse del nostro arrivo, poi riempimmo l'ascensore di quattro strati di poliziotti e al trentesimo piano ci schierammo di fronte alla porta dell'ufficio di Scadenza.

C'era scritto «Avanti» e noi, obbedienti, avanzammo.

Superammo un paio di impiegate discretamente piacenti, e, in un salone arredato con un lungo tavolo di mogano contornato da eleganti poltroncine di pelle, trovammo in riunione l'intero consiglio di amministrazione. I lavori s'interruppero al nostro arrivo.

A capo tavola c'era il vecchio Scadenza, elegantemente vestito con un completo prugna matura, ancora fresca di raccolto, anzi di sartoria. Alla sua sinistra sedeva Randello, anche lui elegantissimo in un rigato rosa singhiozzo. Rimasero tutti inchiodati alle loro poltroncine imbottite e con le bocche spalancate, mentre una cinquantina dei miei colleghi, spianando le armi da fuoco, si disponeva attorno al consiglio d'amministrazione tenendolo sotto tiro. Il resto dei presenti era composto da una decina di ceffi, tutte facce da galera.

Ordinai ad un paio di colleghi di perquisire la distinta assemblea e nel giro di un paio di minuti raccolsero un vero arsenale. Dalle tasche dei loro eleganti vestiti da uomini d'affari, uscirono pugnali, coltellacci da scuoiatori di bisonti, una katana, rasoi di sicurezza, mazze ferrate, pistole automatiche e revolver. Uno spilungone aveva anche una alabarda. Il tutto fu ammonticchiato sul tavolo.

<<Io protesto!>> reclamò Scadenza, alzandosi in piedi.

<<Anch'io!>> gli fece eco Randello, imitandolo.

Li presi entrambi per il bavero e avvicinai le loro teste, poi afferrai una cucitrice dal tavolo e cucii assieme l'orecchio destro di Randello con l'orecchio sinistro di Scadenza. Non si mossero più. Il resto del loro consiglio d'amministrazione era rimasto seduto in silenzio, una tavolata di musci lunghi. La passai in rassegna assieme a Mignolo e Vongola: erano tutti schedati e non bastava l'intero Codice Penale per elencare i loro reati. C'erano falsari, assassini, contrabbandieri, rapinatori e bari, il meglio della criminalità di Cacao City. Li feci ammanettare e portare via.

Quando la degna compagnia ci lasciò, feci sedere i miei due distinti amministratori e mi accomodai sulla poltroncina di fronte a loro.

<<Ho avuto il piacere di visitare il vostro magazzino e con particolare riguardo anche la cella frigorifera.>> comunicai a Scadenza che, immobile per non strapparsi l'orecchio, si limitò ad un grugnito. <<Ho conosciuto anche l'amico Vanga, un tipo veramente loquace.>> aggiunsi. <<Ora è venuto a stare da noi presso la Centrale.>>

Un altro grugnito mi confermò che il nostro amministratore non si era perso una parola.

<<Invece sia l'amico Mazza che il macellaio...>> Vongola mi ricordò il nome del macellaio che non sapeva contare. <<... Oloturio, mi pare che si chiamasse,>> continuai, <<hanno preferito rimanere in magazzino.>>

Estrassi la pistola e con la canna mi misi a solleticare la punta del naso di Scadenza. <<Io ho insistito perché venissero via con me, ma non hanno voluto e così sono rimasti lì. Forse li avevo appesantiti troppo, di piombo intendo.>>

<<Voglio il mio avvocato!>> protestò Scadenza, mollando una forte manata sul ripiano del tavolo. <<Ho diritto ad un avvocato e voglio anche un medico che mi scucia l'orecchio!>>

<<Anch'io!>> fece eco Randello, voltandosi verso il suo capo.

A causa delle orecchie cucite, finirono per ritrovarsi naso a naso.

<<Sta' zitto, cretino, e soprattutto sta' fermo!>> gli urlò in faccia Scadenza, tentando di mordergli il naso.

<<Calmatevi!>> ordinai. <<Tutto a suo tempo. Ora voglio un paio di risposte chiare, poi vedrò di scucirvi.>>

Mi rivolsi nuovamente a Joe Sepsi. <<Bene amico mio, ora raccontami tutto dei tuoi rapporti con monsieur Karciowskj, il padrone della Tana.>>

Scadenza ebbe un sussulto al pomo d'Adamo che sembrò gli rimbalzasse dentro la gola come una pallina da ping-pong, e la fronte gli si imperlò di sudore. Era evidente che per lui quello era un argomento sgradevole, molto sgradevole.

<<Monsieur Karciowskj è un cliente della nostra ditta.>> spiegò farfugliando. Aveva perso tutta la sua boria e si era sgonfiato come un palloncino.

Gli mostrai nuovamente l'interno della canna del mio revolver, ficcandogliela in un occhio. Raccolse le poche gocce di saliva che gli erano rimaste.

<<Noi gli forniamo la carne per il ristorante.>> espirò.

<<Quale ristorante?>> obiettai. <<Non mi pare che alla Tana ci sia anche servizio ristorante!>>

<<Ma va? Ero certo che ci fosse!>> buttò lì, facendo una faccia sorpresa, mentre uno scatto sinistro lo informava che, con il pollice, stavo armando il cane del mio revolver.

<<No. Non c'è alcun ristorante!>> gli confermai ringhiando.

<<Se lo dice lei, signor Tenente, le credo. Lo giuro.>>

<<Grazie.>>

<<Prego.>>

Spostai la canna del revolver infilandola fra le due zucche, quella di Scadenza e quella di Randello, quindi premetti il grilletto. La detonazione fece tremare l'intera casa e sul muro di fronte si aprì un cratere attraverso il quale si scorgeva la guglia della chiesa di Santa Assenteista, la protettrice degli impiegati statali. I due presero a tremare, facendo vibrare il pavimento. Sembrava un terremoto.

Scadenza cominciò a salmodiare a ruota libera, mentre il compare gli faceva da coro. Mi raccontarono tutto e alla fine riuscii a farli tacere con notevole difficoltà, ma non fui più costretto a sparare.

Lavoravano per il mangiatore di spade e per sua moglie. Si occupavano di eliminazioni. Secondo Scadenza, Karciowskj e Madame erano spie russe che, per mandare avanti la loro attività di spionaggio, si autofinanziavano appoggiandosi alla malavita locale con la quale gestivano affari loschi, come spaccio di droga, prostituzione, tratta delle bianche, furto, rapina, omicidi, contrabbando e falsificazione di figurine di calciatori. Loro due, coperti dalla loro ditta di carni all'ingrosso, gestivano il ramo «omicidi su commissione ed eliminazione di testimoni scomodi». Tuttavia, giurarono che di protesi non sapevano nulla. Gli credetti e poi avevo tutta la camicia e la giacca inzuppate di lacrime, le loro. Mi ero stancato di ascoltarli. Ordinai a Mignolo che li accompagnasse alla Centrale, poi mi spostai di fronte al cratere sul muro per asciugarmi al vento che soffiava fresco, infilandomi nella stanza.

<<Ora che si fa?>> chiese Vongola, che nel frattempo guardava fuori, godendosi il panorama della città.

<<Si va alla Tana della Puzzola Fernanda. La voglio passare al setaccio e, se ci troviamo anche i due russi, diamo loro una bella spazzolata.>>

Mi riabbottonai la giacca. <<Vieni, ormai sono asciutto.>>

Trovammo il locale completamente vuoto. Il portoncino rosso era ancora appoggiato al muro, scardinato dalla mia ultima visita. La sala sembrava il deserto del Sahara dopo la partenza dell'ultimo beduino e il gran disordine mi fece pensare ad una fuga collettiva. Imitato da Vongola, estrassi la pistola e c'inoltrammo dietro la tenda del palcoscenico. Anche nelle retrovie non incontrammo nessuno. Nel silenzio più assoluto, raggiungemmo il camerino dei miei due artisti del crimine.

Accesi la lampada, ma anche qui non c'era anima viva. I due russi avevano fatto fagotto, mancava pure tutta la collezione di armi bianche. Sulla parete di fondo, un armadio a muro attrasse il mio interesse. Mi avvicinai e con cautela aprii le due porte di legno. Un frullare di ali mi costrinse ad abbassarmi, mentre uno stormo di passerì usciva precipitosamente.

<<Santa Margarina!>> impreccò Vongola, gettandosi a terra e vuotando il caricatore in aria, come se lo avesse assalito uno stormo di draghi volanti. <<Ma che razza di voliera hai aperto?>>

Mi raddrizzai e mi avvicinai ad osservare uno dei volatili che una pallottola di Vongola aveva abbattuto.

<<Tarme. Rilassati, sono solamente tarme.>> gli spiegai, tanto per tranquillizzarlo.

Ripresi le ricerche nell'armadio. Pochi brandelli di stoffa appesi alle grucce mi convinsero che ai due russi era sconosciuta la canfora. In compenso, sul fondo c'era un enorme borsone da viaggio. Pieno e pesantissimo. Era di plastica spessa e pertanto le tarme l'avevano risparmiato, anche se si notavano numerosi segni di morsi. Lo tirai fuori e l'aprii facendo scorrere la cerniera. Dietro a me, Vongola, con il colletto della giacca rialzato, teneva sotto tiro le tarme che volteggiavano attorno alla lampada. Pareva un mitragliere americano sotto l'attacco di caccia Zero giapponesi. Lo lasciai a difendere la nostra postazione.

Aperto completamente il borsone, mi ritrovai a fissare in faccia il dottor Variabile Lamilza. Non sorrise e non mi fece l'occholino, aveva gli occhi chiusi, mentre ai due lati della testa gli spuntavano i piedi.

<<Abbiamo trovato l'amico Bianchetto.>> comunicai al mio collega.

<<Ma l'hanno fatto a pezzi!>> esclamò lui, lanciando una furtiva occhiata al contenuto della borsa.

<<No. L'hanno solamente smontato. Era un robot.>>

Ero soddisfatto. L'intuito non mi aveva tradito.

<<Ma va?>> fece lui, rimanendo a bocca aperta.

Richiusi la borsa e me la caricai in spalla.

<<Usciamo di qui, portiamo l'amico Variabile alla Centrale e poi andiamo e cercare i russi.>>

<<In Russia?>> domandò il mio compagno, mentre retrocedeva lentamente verso l'uscita del camerino.

<<No. Nella loro abitazione di Cacao City, cretino!>>

Prima di uscire completamente dal camerino, Vongola sparò ancora un paio di colpi in aria, poi con un calcio richiuse la porta dietro di sé. «Maledetti musì gialli» ringhiò, e mi seguì soffiando sulla canna della pistola per raffreddarla. Mi trattenni dal fare commenti, avere colleghi scemi era la mia croce.

Nel salone, incontrammo un ometto agghindato con un grembiulone verde che stava lavando il palcoscenico con una ramazza e un secchio d'acqua.

<<Ehi, tu!>> lo chiamai, mentre Vongola si gettava in ginocchio e, a braccia tese, gli puntava la canna della pistola alla testa. Non era solamente uno scemo, il mio amico era anche un esaltato.

L'omino sbiancò di colpo e mollò la ramazza nel secchio. Un getto d'acqua sporca e insaponata schizzò in faccia a Vongola. Il cretino lasciò cadere a terra la sua arma e cominciò a stropicciarsi gli occhi, mugolando «Ohi, che bruciore! Ohi, che bruciore!» Ai lamenti di Vongola, l'omino tentò una rapida fuga che congelai, sparandogli un colpo due centimetri davanti ai piedi. Rimase paralizzato con la gamba destra sollevata da terra. Tremava come una gelatina preda di un tornado. Lasciai il mio eroico collega a frignottare e andai a sollevare l'omino per il bavero.

<<Tu sei l'uomo delle pulizie!>> lo apostrofai, dando così un'ulteriore prova della mia arguzia.

Il tipo, sgambettando a mezz'aria, mi guardava terrorizzato, come l'attrice del film King-Kong, mentre era afferrata dalla manona dello scimmione.

<<Dove sono i proprietari del locale e come mai manca anche tutto il personale?>> gli domandai. Non servì che lo scrollassi, faceva già tutto da sé.

<<A casa loro.>> squittì. <<Il club è chiuso per ferie.>>

Ritenni il fatto ammissibile e rimisi a terra l'ometto che, riprendendo la fuga interrotta, schizzò letteralmente fuori dalla sala. Vongola, nel frattempo, con due occhi come uova al tegame, brancolava verso l'uscita. Lo presi a rimorchio e me lo trascinai fuori del locale.

Alla Centrale, il dottor Variabile Lamilza occupava l'intero tavolo della sala riunioni. Era sparso un po' qua e un po' là e, attorno a lui, un'intera commissione di esperti lo analizzava come fosse un reperto giunto da un altro mondo. C'erano un paio di professoroni di medicina, un elettrotecnico, un programmatore di computer, un idraulico e il rappresentante di una ditta costruttrice di Meccano. Tutti studiavano perplessi il nostro ospite e discutevano animatamente tra loro sulla possibilità di ricomporlo e farlo funzionare. Dopo un paio d'ore, la discussione si trasformò in rissa.

Ne risultarono vincitori a pari merito: il genio dei computer, il rappresentante della Meccano e l'elettrotecnico, mentre i due professori diedero subito forfait. Si giustificarono dichiarando che i pupazzi non erano di loro competenza. L'idraulico fu circuito dalla Ofelia, una nostra collega poliziotta che da anni è alla ricerca di un buon partito da sposare. Lo giudicò all'altezza di un magnate del petrolio e, dopo aver controllato il suo portafogli e chiesto informazioni bancarie, lo ammanettò per trascinarlo nella chiesa più vicina.

<<Una vera meraviglia di meccanica!>> dichiarò entusiasta l'uomo del Meccano, tentando di assemblare la mano sinistra di Bianchetto alla caviglia destra.

<<Un miracolo di elettronica!>> commentò meravigliato l'elettrotecnico, divertendosi a mettere in corto la mano destra di Bianchetto, dopo averla collegata ai due poli di una prolunga. La mano rimase chiusa a pugno con esclusione dell'indice e del mignolo che rimasero irriverentemente diritti in fuori.

<<Eccezionale!>> dichiarò l'esperto di computer, dopo aver scoperchiato la capoccia di Variabile. <<Peccato che sarà impossibile rimetterlo in funzione.>>

<<Perché?>> domandai, allarmato dalle sue parole.

<<Perché è incompleto.>> spiegò l'esperto. <<Manca la memoria.>>

Lasciò cadere la zazzera sul tavolo e porgendomi la testa cabriolet, con il dito m'indicò uno spazio vuoto all'interno. <<Inoltre, non vedo nemmeno il ricetrasmittitore.>>

<<E allora?>> feci io.

<<E allora, anche se lo ricostruite, rimarrà solamente un pupazzo.>>

Si girò verso gli altri due esperti, che, udite le sue parole, stavano fissi come statue di sale. <<Dopo che vi sarete divertiti a ricomporlo, consiglio di venderlo a un ventriloquo.>>

Lasciò rotolare la testa di Variabile sul tavolo. <<È l'unica possibilità di ricavarci qualcosa.>>

Dall'esame del nostro ospite, scoprimmo così che il computer sistemato nella testa non era in grado di funzionare. In ogni caso, il robot non avrebbe potuto trasmettere i dati ricavati attraverso gli occhi, due telecamere e le orecchie, due microfoni e, conseguentemente, non era nemmeno neppure in grado di ricevere dall'esterno gli ordini che l'avrebbero fatto muovere e parlare. Congedai la squadra di esperti e feci raccogliere i pezzi di Variabile in uno scatolone, che poi infilai sotto la mia scrivania.



## 11.

Eravamo di giovedì e mancavano circa venti minuti alle diciannove. "Interessante" direte voi "ma a noi cosa importa?" Nulla. A voi proprio nulla. Ma a me sì. Mi ero improvvisamente ricordato che il giovedì, dopo le otto di sera, avevo un impegno. Un impegno galante con Wanda, Wanda Luxor la segretaria del professor Lapotenza. Schizzai fuori della Centrale e raggiunsi casa mia, dove mi vestii elegantemente, senza dimenticare di dare un paio di tonni a Zilo.

Alle ore venti, zero minuti e zero secondi, stavo pigiando il campanello di Wanda al Residence le Papere. Ero elegantissimo. Dentatura scintillante come se avessi dovuto esporla in una vetrina di Tiffany, ascelle profumate alla genziana, abito blu da mille e una notte, camicia azzurro marino, cravatta rosso tramonto ad Acapulco, scarpe e calzini luccicanti. E la biancheria usa e getta.

Quando la porta si aprì, stavo tutto impettito, stringendo tra le mani un enorme mazzo di orchidee, quelle dell'orto botanico dal quale ero passato. Era di strada e avevo i minuti contati.

<<Salve.>> fece lei, avvolgendomi in una nuvola di profumo francese al papavero.

<<Salve.>> feci io, sbucando da dietro il mazzo di orchidee. <<Passavo per caso.>>

Si fece da parte per farmi entrare. Era in minigonna e golfino rosa scollato, di una taglia appena sufficiente a ricoprire un pompelmo. Ai piedini, un paio di pantofoline guarnite con due vaporosi fiocchi dorati. Ragazzi, era una bellezza!

Avevo fatto appena due passi, quando sentii la porta chiudersi alle mie spalle, poi un braccio di porcellana mi afferrò il collo, obbligandomi a voltare la testa. Feci appena in tempo a togliere di mezzo le orchidee e mi ritrovai abbarbicato alla pupa, strettamente incollato alle sue labbra. Rimanemmo così fino alle nove e venti.

## «Intervallo»

Quando lasciai la casa di Wanda, l'alba stava cominciando ad illuminare l'orizzonte. I primi uccellini lasciavano nidi per andare a raccogliere i vermi per la colazione dei loro piccoli e un grosso gatto nero si stava risistemando la pelliccia, mentre una gatta bianca lo osservava languida, ancora distesa sui morbidi cuscini di un dondolo da giardino.

Mentre mi riempivo i polmoni d'aria frizzante per ossigenarmi, mi accorsi che avevo ancora il mazzo di orchidee in mano: mi ero scordato di consegnarlo alla pupa. Lo regalai alla gattina, mentre il suo compagno m'indirizzava un miagolio di gelosia. Sarebbe stata una giornata splendida.

Lasciai il Residence Le Papere e, guidando lentamente, mi diressi verso casa mia. Mi sentivo addosso il profumo di Wanda. Attorno, la città si stava risvegliando, il traffico ancora scarso e i pochi passanti mi sembravano personaggi di un paesaggio bucolico. Contornato da alberi in fiore e gente sorridente, mi sembrava che il ruggito del motore della mia

automobile si fosse trasformato nel riposante gorgoglio di un ruscello. Ero in Paradiso.

Stavo percorrendo viale Prezzemolo, quando l'incanto si ruppe.

Il rumore assordante di un motore al massimo regime mi scoppiò nell'orecchia sinistra e nello specchietto retrovisivo individuai un grosso furgone nero intento a superarmi, ma ero ancora troppo rilassato perché potessi rendermi conto del pericolo e quindi, tollerante, mi accostai al lato destro della strada sfiorando le automobili parcheggiate lungo il marciapiede. Ma quando il furgone si trovò affiancato, dal portellone destro sbucò la canna minacciosa di un mitra che iniziò ad inaffiarmi di proiettili. Durò pochi secondi, ma sembrava lo scoppio della terza guerra mondiale.

I cristalli della mia Red Racket esplosero in miliardi di schegge e la carrozzeria incassò una buona dose di piombo. Mi si afflosciarono anche un paio di pneumatici. Foracchiata come un setaccio, la mia povera automobile si fermò andando a schiantarsi sul parafrangente anteriore sinistro di una Superlux color pistacchio, ferma. Il furgone aveva continuato la sua corsa, sparendo all'angolo con Via Tre Cipolle.

Con una spallata aprii la portiera e fu in quel momento che mi resi conto che anch'io mi ero preso la mia dose di piombo. Un proiettile aveva trovato casa nella spalla sinistra e si faceva sentire. Nulla di insopportabile, non era la prima volta che avevano tentato di infarcirmi, ma io ero un duro e poche onces di piombo non mi avrebbero fermato.

Scesi dall'auto e mi piazzai in mezzo alla strada. Dovevo procurarmi subito un nuovo mezzo, oppure quei maledetti del furgone l'avrebbero fatta franca. Fui fortunato, se così si può dire di uno che si vede costretto a requisire un furgone del latte. Era bianco, abbastanza grosso e pieno di bottiglie fino al tetto. L'uomo che lo guidava, un tipo anziano, dalla faccia di bue e col fisico da fantino, portava una divisa bianca con un buffo cappellino simile nella forma a quello di un tappo di bottiglia, di latte ovviamente. Si fermò immediatamente al mio cenno.

<<Sono un poliziotto e le requisisco il furgone!>> dissi, mostrandogli il mio distintivo. Nella mano destra stringevo il mio revolver.

<<Santo Stracchino!>> fece lui, tirando il freno a mano mentre si sporgeva dal finestrino e mi guardava allibito.

<<Scendi e lasciami il tuo posto!>>

<<Ma lei è ferito e non è in grado di guidare!>> protestò, tutto emozionato, osservando il sangue che gocciolava dalla mia manica. <<Guido io. Non si preoccupi e salga.>>

Non aveva torto, il braccio sinistro aveva bisogno di un rattoppo e lo sentivo irrigidirsi e poi come avrei fatto a tenere lo sterzo e a sparare contemporaneamente? Ci pensai su una frazione di secondo. Era pericoloso coinvolgere un civile in un inseguimento con sparatoria, ma non avevo altra scelta. Saltai sul sedile accanto.

<<Imbocca Via Tre Cipolle e tenta di raggiungere un furgone nero.>> gli ordinai e non feci nemmeno in tempo a sistemarmi sul sedile, che il mio lattaio di fiducia ingrandì la prima e partì con tanto di sgommata. Fui sbalzato all'indietro.

Imboccammo Via Tre Cipolle su due ruote, mentre il carico sciabordava impazzito nel retro del furgone. Dallo specchietto notai alcune cassette

piene di bottiglie che precipitavano fuori andando a spiaccicarsi al centro dell'incrocio. L'uomo non ci badò e, tutto teso, continuava a scalare le marce preda di un raptus. Aveva un'espressione satanica e si stava divertendo da morire. Io un po' meno e faticavo a non essere scaraventato fuori assieme alle bottiglie.

Avvistammo la nostra preda mentre si dirigeva verso la periferia. Il mio autista mi lanciò uno sguardo pieno di soddisfazione.

<<Ce l'ho!>> ululò. <<Ora lo raggiungo e poi lo costringo a fermarsi.>>

<<Non occorre che ci ammazziamo, è sufficiente che gli rimaniamo incollati dietro.>> gli spiegai, mentre abbatteva un chiostro di giornali con il parafango anteriore. Uno sguardo nello specchietto e vidi il giornalista con le braccia cariche di quotidiani osservare allibito le macerie sparse per la strada.

Al chiostro di giornali seguirono un paio di cassonetti delle immondizie, un idrante e alcuni cartelli di segnalazione stradale. Inoltre, almeno una trentina di passanti quella mattina videro la morte in faccia. Il lattaio si era trasformato in un assatanato corridore di Formula Uno. Sul volto deformato gli era apparso un ghigno terrorizzante e quando arrivò a pochi metri dal furgone nero, esplose in una risata agghiacciante.

<<Sparagli, capo! Sparagli nelle ruote!>> fece anche un tentativo di afferrare il mio revolver, poi improvvisamente sterzò per affiancarsi al furgone.

Ma quelli se ne erano accorti e allargarono verso sinistra obbligandolo a frenare. Il lattaio impazzì letteralmente dal furore e senza nemmeno darmi il tempo di afferrarmi al sedile, con una brusca accelerata tamponò violentemente l'altro. Abbandonai il furgone del latte sfondando il parabrezza, superai il corto cofano e m'infilai nel finestrino posteriore del mezzo inseguito, sfondando il vetro. Fu un attimo, ma quel volo mi sembrò durare una vita intera. Avevo perso anche il revolver.

Il mio arrivo a bordo lasciò tutti a bocca aperta per la sorpresa. A parte il guidatore che notai di schiena, c'erano altri due ceffi. Uno stava aggrappato al divisorio della cabina di guida e imbracciava un fucile mitragliatore, l'altro stava sotto di me. Era un pancione dalla faccia di cavallo in piena crisi nervosa. Non attesi le presentazioni ufficiali e l'addormentai con una tremenda scarpata sul grugno, una pacchia per il suo dentista, poi tentai di raggiungere il compare. Avevo una maledetta antipatia per i fucili mitragliatori, soprattutto se imbracciati da tipi con l'espressione antipatica come la sua. Avevo appena iniziato a muovermi quando il furgone fu nuovamente tamponato da quello del lattaio. L'urto tremendo fece perdere la presa al mio avversario, che finì disteso sul pavimento, mentre io atterravo nuovamente sul pancione addormentato. Ne approfittai per prolungargli il riposo con un pugno tra gli occhi. Acconsentì senza protestare.

Stavo nuovamente tentando di rialzarmi, e così il mio rivale, ma avevamo fatto i conti senza il lattaio. Un nuovo urto ci spedì entrambi contro la fiancata sinistra del cassone e ci trovammo abbracciati come due amanti. Aveva l'alito pesante, ma in compenso non aveva più il mitragliatore, perso durante il volo. L'uomo, un tipo robusto, bardato come un guerrigliero sudamericano, tentò di afferrarmi per la gola, io gli

abbassai sugli occhi la striscia di stoffa che gli avvolgeva la fronte, poi partii con un destro di un paio di quintali. Lo mancai di pochi centimetri e sfondai la lamiera della fiancata, un altro colpo da parte del furgone del latte ci aveva nuovamente scaraventato lontano l'uno dall'altro. Come due dadi in un bussolotto. Stavo cominciando ad innervosirmi.

L'urto che seguì mi fece rotolare contro la schiena del guidatore e per rialzarmi fui costretto ad abbrancarmi al suo collo. Non fu un amore a prima vista e lui, tenendo lo sterzo con la sinistra, cercò di centrarmi l'occhio destro con l'indice della mano libera, lo scartai per un pelo, ma dovetti mollarlo. Il furgone impazzito correva a zigzag, mentre quello del latte lo tallonava senza tregua. Approfittai della vicinanza al guidatore per sfilargli la pistola dalla fondina, poi mi girai: avevo la sensazione che il compare avesse ritrovato il suo mitragliatore. Anche il ciccione si stava riprendendo, e infatti si era messo a sedere e si massaggiava la testa indolenzita. Mi gettai su di loro. Il guerrigliero, che aveva ritrovato la sua arma, stava cercando di rimanere in piedi come un ubriaco all'ultimo stadio. Puntai la pistola e premetti il grilletto, ma l'arma non sparò. Avevo dimenticato di togliere la sicura. Stavo armeggiavo con la levetta, quando l'ennesimo scrollone ci rimandò tutti a gambe all'aria. Sembrava di stare in una lavatrice durante il programma di centrifuga.

Ormai la spalla cominciava a farmi un male d'inferno e il fiato corto mi stava mettendo a terra. Guardai i miei due avversari. Anche loro erano pesti per i colpi presi da me e dalle sponde del cassone. Non era più possibile continuare così. Il guerrigliero era nuovamente disarmato, mentre il ciccione gli stava comodamente seduto sulla pancia: parevano due uova strapazzate. Quando finalmente riuscii a sbloccare la sicura della pistola e stavo ormai per abbattere i due, la faccia ghignante del lattaio fuori del finestrino mi fece perdere il mio famoso self control, la belva stava nuovamente per tamponarci. Balzai oltre i miei due avversari e raggiunsi il portellone posteriore, poi vuotai tutto il caricatore nel muso del furgone del latte. Provai quasi piacere mentre il lattaio, con lo stupore dipinto in volto, deviava improvvisamente a sinistra per andare ad impastarsi in un negozio di sanitari, bianco su bianco.

Un fragoroso applauso mi obbligò a voltarmi. Avevo ottenuto l'approvazione generale e, sia i due sia l'autista, erano esultanti, mentre felici si congratulavano con me. Il suono delle sirene interruppe i festeggiamenti e il furgone fu obbligato ad accostare al marciapiede: eravamo circondati da una ventina di auto con le luci lampeggianti. Almeno un centinaio di canne di fucile fecero capolino dai finestrini sfondati. L'inseguimento era terminato ed io non avrei più assaggiato una goccia di latte per il resto della mia vita.

## 12.

All'ospedale mi tolsero il proiettile dalla spalla, mi stuccarono il buco e dopo meno di un'ora ero pronto per ricominciare. Trovai Cù-Cù che mi attendeva in auto, fuori dell'astanteria.

<<I tre facevano parte della banda di Joe Sepsi.>> mi informò il collega. <<Mentre il furgone appartiene alla Tirifò.>>

Il cerchio si stava chiudendo, pensai.

<<Bene!>> esclamai. <<Portami alla Tirifò, così vediamo di scambiare due chiacchiere con Pomata, il caro ingegner Odonto Paragone.>>

Durante il tragitto, con il radiotelefono di bordo, chiamai la Centrale e ordinai a Vongola e Mignolo di raggiungerci. Ci saremmo trovati di fronte al cancello d'entrata della fabbrica. Durante il percorso, comodamente seduto a fianco di Cù-Cù, tentai di ricostruire gli avvenimenti e di dare un senso a tutta la storia.

La Tirifò Company produceva arti artificiali tanto sofisticati da essere utilizzati anche nel programma spaziale. Si avvaleva della consulenza di tecnici dell'Ospedale, oltre che dei propri progettisti interni. Inoltre, era in grado di costruire un robot, praticamente umano e fornito di telecamere e ricetrasmittente. Quindi, qualcuno da lontano era in grado di comandarlo e fargli fare ciò che desiderava: vedi il povero dottor Variabile Lamilza.

Quest'ultimo si fa fregare alcuni pezzi dall'auto, come ha ammesso personalmente, pezzi che poi qualcun altro, credo, dimentica a casa di tre infermiere ammazzate. Cosa ve ne pare, gente? Mi sembra che fin qui i fatti quadrino. I russi, tramite monsieur Karciowskj e signora, sono interessati a rubare il tutto, ma un poliziotto rompiscatole li scopre, disturbando il loro sporco lavoro. Il poliziotto sarei io, se qualcuno di voi ancora non l'avesse compreso!

L'ingegner Paragone potrebbe essere un doppiogiochista, disposto a passare i suoi prodotti alla concorrenza russa. Lo dico, ma non lo do per certo. Insomma, non rimaneva che ritornare in fabbrica: ero quasi certo che lì avrei ritrovato il bandolo della matassa!

Arrivati davanti al cancello della Tirifò, ordinai a Cù-Cù di fermarsi a fianco della scatola parlante. Dietro a noi si fermò l'auto di Mignolo e Vongola, che ci avevano appena raggiunto. Scesi dall'auto e mi avvicinai alla scatola, battendole sopra con le nocche della mano.

<<Salve. Sono ritornato, amico mio.>> le comunicai.

<<Sono spiacente, signore, ma oggi non è orario di visita.>> m'informò con la sua voce metallica.

La afferrai per il paletto, sradicandola dal terreno. I cavi elettrici uscirono per un buon metro. L'occhio della telecamera si spalancò, guardandomi. Si capiva che era scioccata.

<<Che maniere!>> si lamentò. <<La ritengo responsabile dei danni che sta arrecando alle proprietà della Tirifò Company!>>

Mi portai l'occhio di vetro ad un paio di centimetri dai miei.

<<Apri quel dannato cancello, se non vuoi che lo abbatta a calci, stupido involucro!>> gli urlai nel microfonino installato sotto l'occhio.

<<Cattivone e violento!>> piagnucolò e mi sembrò di vedere scendere una lacrima.

Il cancello iniziò a scorrere sul suo binario. Sradicai definitivamente la scatola e me la lanciai dietro alle spalle, poi rimontai in macchina. Ero d'un nervoso!

<<Andiamo a fermarci nell'atrio.>> ordinai al mio collega, mentre con la mano facevo segno agli altri di seguirci.

Cù-Cù non se lo fece ripetere due volte e, percorso il vialetto, sfondò le porte girevoli parcheggiando a pettine di fronte al bancone delle impiegate. A fianco si fermò anche l'auto con Mignolo e Vongola. Un chiocciare di meraviglia e spavento ci accolse. Le ragazze si erano acquattate dietro al bancone. Con un salto ci salii sopra.

<<Bambole, potete riemergere e comunicare al vostro gran capo che è tornato Gas Gaspar e ditegli anche che ha un diavolo per capello.>>

Un sommesso pigolio di terrore mi comunicò che le bellezze avevano recepito il messaggio.

Scesi dal bancone e, seguito dai miei compagni, iniziai a percorrere il chilometrico corridoio che mi avrebbe portato nei lussuosi uffici dell'ingegner Paragone. Per strada, cercavo di rilassare i nervi tesi, sfondando a calci le porte chiuse sulle quali troneggiavano i cartelli di diffida ad entrare e, con l'occasione, scoprii che solamente nel bagno delle signore c'era qualcuno. Era un'impiegata che si stava aggiustando il reggicalze e Vongola, l'eterno cretino, emise un lungo fischio d'ammirazione, mentre le faceva l'occholino. Si prese un pauroso cazzotto in un occhio e crollò a terra di schiena, come un albero. Mignolo e Cù-Cù lo raccolsero velocemente e sgattaiolarono in fretta fuori dal locale, mentre io tenevo a bada la belva puntandole tra gli occhi il mio revolver. Tutte le altre stanze erano deserte e vuote, a parte un sacco di complicatissime apparecchiature.

Quando raggiungemmo la saletta d'attesa che dava sull'ufficio di Paragone, la trovammo vuota. Ipso e Facto brillavano per la loro assenza, mentre la porta dell'ufficio era spalancata. Estrassi il mio revolver, imitato dagli altri, ed entrai.

Come un santuario, l'ufficio di Paragone era immerso nella penombra. Non c'era il minimo rumore o movimento. La sua statua stava immobile ad osservarci, così come l'originale che, comodamente seduto nella sua poltrona dirigenziale, ci stava attendendo in rigoroso silenzio. Mi avvicinai. L'ingegner Odonto Paragone, o meglio il defunto ingegnere, era definitivamente morto senza ombra di dubbio, tanto che non reputammo necessario nemmeno auscultargli il cuore, o tastarne il polso. Elegantemente vestito e impomatato come se fosse lì per fare la pubblicità alla cera per pavimenti, aveva un vistoso buco in mezzo alla fronte. Un buco attraverso il quale si poteva benissimo osservare la natura morta dipinta su di un quadro sei per tre appeso sulla parete alle sue spalle. Come preda di un vento dispettoso, le mie deduzioni di prima parvero vacillare. Mi ero perso l'indagato più promettente.

Ci mettemmo a perquisire l'ufficio. Nulla, non trovammo assolutamente nulla, nemmeno un documento, solamente un'enorme scatola di sigari cubani che, sopra pensiero, ci distribuimmo nelle tasche.

Stavamo per lasciare il defunto da solo nel suo ufficio, quando la mia attenzione fu attratta da una scia di polvere bianca che dalla scrivania si dirigeva verso il corridoio. M'inginocchiai per studiarla.

<<Strano.>> commentò Mignolo. <<Qualcuno ha lasciato una scia di farina.>>

<<Perché dovrebbe trattarsi di farina?>> domandò Cù-Cù. <<Potrebbe essere borotalco.>>

<<A me ricorda la neve.>> disse Vongola, studiando il pavimento con l'unico occhio aperto. L'altro, chiuso dal pugno preso nel bagno, lo faceva assomigliare ad un pirata con la benda sull'occhio.

<<Forfora! Ecco cos'è. Forfora, la forfora di Variabile!>> gridai, preso dall'agitazione. <<Il progettista è passato di qui. Forza, non perdiamo tempo, andiamo a scovarlo!>>

Mi lanciai fuori dall'ufficio e, seguito dai miei sconcertati colleghi, mi misi a correre lungo il corridoio. Anche la porta dell'ufficio progetti, dove lavorava il dottor Lamilza, era spalancata e all'interno c'era un vero e proprio finimondo. A parte lo schermo video che avevo eliminato personalmente, il resto era a pezzi. Controllammo in ogni angolo, ma di Bianchetto nemmeno l'ombra. L'omino era scomparso. Chiamai a raccolta agli altri, che stavano cercando anche nei locali attigui. Ai loro occhi dovevo sembrare un invasato e dalle facce sembravano tre costretti ad assecondare le manie di un folle pericoloso. Io.

<<Dobbiamo trovarlo a tutti i costi. Se lo troviamo sono sicuro che avremo praticamente risolto il caso.>>

<<Ma, Gas, l'uomo che cerchi è alla Centrale, completamente smontato.>>

Mignolo mi aveva afferrato per il bavero della giacca e stava tentando di farmi ragionare.

<<Sì. Mignolo ha ragione>> gli diede man forte Vongola.

Ma io ero certo di quello che stavo dicendo. Il pupazzo alla Centrale era il sosia di Variabile e l'originale lo dirigeva via radio. Mi grattai il naso con la canna del revolver. Infatti, l'unico originale l'avevo incontrato qui, mentre era il suo sosia quello che avevo inseguito fino a casa sua, dalla moglie, e sempre il sosia era quello che avevo portato alla Centrale. Era cosa assodata e inesorabile che i pupazzi non hanno la forfora e, infatti, solamente nel suo ufficio Variabile nevicava e non altrove. Com'ero intelligente!

<<Balle!>> sbottai, tanto per tagliare corto. <<Diamoci da fare, dobbiamo rintracciare un sacco di gente. Mancano all'appello i due gorilla di Paragone, i coniugi russi e soprattutto Variabile.>>

Continuammo a perlustrare tutto lo stabilimento. Il personale silenzioso era tutto al lavoro e, tranne qualche sguardo di sorpresa alla vista delle nostre armi, nessuno ci rivolse la parola. Finalmente raggiungemmo il garage proprio nell'attimo in cui una grossa autovettura nera, vetri compresi, si stava dirigendo verso l'uscita. La inchiodai con un paio di colpi nei pneumatici anteriori, e la circondammo con le armi spianate.

Le portiere anteriori si spalancarono di colpo e, come catapultati fuori, uscirono i coniugi Karciovskj. Madame Caiman assalì Mignolo e con un morso ben assestato gli troncò di netto la canna della pistola, lasciandolo

stupefatto a rimirarsi il revolver con una canna da due pollici al posto di quella da sei. Per completare l'opera, la donna gli sparò un tremendo calcio nello stinco. Mignolo si afflosciò su se stesso. Nel frattempo, Parentesi si era gettato su Cù-Cù centrandolo in pieno plesso solare con la zucca pelata. Un colpo così avrebbe fatto impazzire d'invidia un ariete impegnato nell'abbattere il portone di un castello medioevale. Anche un giocatore di rugby l'avrebbe ammirato, ma la sua performance fu unica, oltre che eccezionale. Il secondo scontro, la capoccia di Parentesi l'ebbe con una pallottola blindata del mio revolver e vinse la pallottola.

Mi girai subito per fronteggiare la donna, ma la vidi di sfuggita mentre inseguiva Vongola che, correndo tutto trafelato, stava tentando di sottrarsi alle mandibole assassine. Terrorizzato, si era anche dimenticato che in mano stringeva la sua pistola d'ordinanza. Si sentivano gli schiocchi secchi che facevano i denti di Madame ogni qual volta mancavano il bersaglio. Scomparvero entrambi tra le automobili parcheggiate. Stavo mettendomi a rincorrerli quando una voce lugubre e profonda, mi congelò.

<<In alto le mani, Tenente Gasper!>>

Alzai obbediente le braccia sulla testa, girandomi verso l'auto nera. Dalla portiera posteriore stava uscendo un nuovo personaggio e aveva entrambe le mani occupate: in una stringeva un pistolone con una canna grossa come quella di una pistola lancia razzi, mentre nell'altra teneva per il manico una valigia metallica. Mi aveva convinto e lasciai cadere a terra il mio revolver.

<<Finalmente la incontro, Tenente.>> disse l'uomo, con il tono di uno tutto preso da una commemorazione funebre.

Era confezionato come il presidente della associazione nazionale dei becchini, parato a festa, pardon, a lutto, per un funerale di importanza universale. Abito nero con panciotto in tinta, camicia grigia, cravatta nera, guanti neri, scarpe nere e cappello a cilindro nero con veletta nera. All'occhiello della giacca, un crisantemo. Anche la faccia era scura e seria, ma per uno vestito così sarebbe stato impensabile sorridere. Dietro a lui sbucò fuori anche Variabile, quello originale, che, con fare servile, si mise a spazzolargli i pantaloni neri. L'uomo non lo degnò di uno sguardo.

La mia mente vagava all'interno di quel tubo di stufa che era la canna della pistola che mi stava puntando addosso. I proiettili dovevano avere il calibro di palle da golf. Ma ero anche curioso di sapere con chi avevo a che fare.

<<Io sono Fulgido Semidio.>> si presentò e dal tono mi sembrò che il «semi» lo giudicasse inadeguato.

<<Mai sentito nominare.>> dichiarai, sfoggiando a quel punto la più completa indifferenza. Quindi, cominciai a studiarli le punte delle scarpe, ignorandolo. Non lo apprezzò.

<<Non la incuriosisce sapere chi sono?>> domandò, con una punta di fastidio nella voce.

<<Affatto.>> risposi, passando dallo studio delle scarpe a quello di un estintore appeso a pochi passi da me.

<<Peccato. Morire così, senza avermi prima conosciuto!>>

Ora era notevolmente infastidito.



<<Ha poca importanza. Nella mia carriera, aver conosciuto un teppistello è come averli conosciuti tutti. Il mondo pullula di mezze tacche.>> commentai, accennando ad uno sbadiglio.

Cominciò a tremare come un martello pneumatico, mentre cercava di trattenere la rabbia che lo stava assalendo. Anche la cravatta nera gli si arricciò, mentre il cilindro gli si mise sulle ventitré. Con una ginocchiata in fronte allontanò Variabile, che rotolò lontano in una nuvola di forfora.

<<Maledetto sbirro, ammazzarti sarà l'avvenimento più piacevole della giornata!>>

Mollò a terra la valigia e afferrò il pistolone con entrambe le mani.

Mi stava sparando e non mi rimaneva che un millesimo di secondo per escogitare una via d'uscita. Troppo poco, dovete ammetterlo. Fu in quel millesimo di secondo che la mia fortuna intervenne. Da destra, con lo stesso rumore di un accelerato, arrivarono Vongola con Madame Caiman a ruota. Credo che finora avessero fatto almeno una ventina di giri del garage. L'arrivo dei due sviò l'attenzione l'uomo nero che, per evitare di colpire Madame, piazzò il suo colpo contro il soffitto nel quale si aprì un buco grosso come una vasca da bagno. Mi lanciai contro di lui come un toro imbestialito e lo atterrai con diretto sul naso. Poi rimasi calmo ad osservarlo mentre crollava di schiena, lasciando cadere il cannone. Disteso a pancia in su e a braccia spalancate, pareva una macchia di bitume e l'unico particolare che ne rompeva la monotonia era il naso, divenuto rosso come un peperone. Raccolsi la pistola e la valigia e andai a controllare Variabile, ancora svenuto per la ginocchiata in fronte.

Cù-Cù e Mignolo si stavano riprendendo e mi raggiunsero. Ordinai loro di ammanettare la nostra nuova conoscenza e Bianchetto. Per Parentesi non c'era da preoccuparsi, dopo un frontale con una 357 Magnum è da escludersi che ci siano risvegli. Era ora che mi occupassi di Madame Caiman.

Recuperai il mio revolver, afferrai al volo l'estintore e mi piazzai da parte, lungo un corridoio formato dalle autovetture parcheggiate. In perfetto orario, dopo un paio di secondi passò Vongola con la donna a rimorchio, mascelle spalancate. Lei infilai in gola l'estintore, poi attesi che esaurisse la rincorsa e si girasse verso di me per assalirmi, quindi mirai al rosso dell'estintore che le spuntava tra le fauci e premetti il grilletto. Fu una bella scena. Madame si ritrovò la testa avvolta in una gelida nube di bianca anidride carbonica, perse il controllo, si spiacciò su di un pilastro di cemento armato e crollò sul pavimento sibilando come un aerostato bucato. Fu il suo ultimo respiro.

La battaglia era finita. Sul terreno rimanevano monsieur Karciowskj, piegato sul pavimento, come piegato era stato nella sua vita artistica, e la sua dolce consorte, Madame Caiman, la donna trita tutto. Da parte, ammanettati al paraurti della loro automobile, c'erano il dottor Variabile Lamilza, ancora stordito per la ginocchiata, e il nuovo personaggio della serie "delirio", il lugubre signor Fulgido Semidio che, a parte il naso gonfio e di un rosso acceso, ora aveva nero pure l'umore.

Prima di caricare i due prigionieri sull'auto e di mandare a ritirare i corpi dei due russi, andai subito a controllare il contenuto della valigia metallica che il becchino, fino a poco prima, teneva in mano. Conteneva

un pannello di controllo con un piccolo schermo video, un microfono e una miriade di spie e interruttori, oltre ad una tastiera da computer.

<<Ecco come era controllato il robot con le sembianze di Variabile.>> spiegai ai mie tre colleghi, che stavano sbirciando da dietro le mie spalle.

<<Veramente fantastico.>> commentò Mignolo. <<Ora il caso è chiuso.>>

<<Niente affatto.>> obiettai. <<Dobbiamo ancora interrogare il nostro becchino e, visto il tipo, mi aspetto che sia un duro. Intanto portiamolo alla Centrale.>>

Vongola e Cù-Cù andarono a recuperare le nostre automobili, poi, assieme a Vongola, sistemai i prigionieri sul sedile posteriore di una delle due, mentre i nostri colleghi si occupavano dei coniugi Karciowskj e della loro automobile.

Dopo circa un'ora raggiungemmo la Centrale. Durante il viaggio, sia Fulgido sia Variabile non aprirono bocca, notai però il becchino lanciare severe occhiate al compare seduto al suo fianco. Era comprensibile, aveva l'abito da lutto bianco di forfora.

## 13.

<<Mi rifiuto di parlare, se non in presenza del mio avvocato!>>

Erano le uniche parole che da più di un'ora il nostro ospite, Fulgido Semidio andava starnazzando. Sempre serio naturalmente. Eravamo nella saletta degli interrogatori, il capo, i miei tre colleghi e il sottoscritto. Fuori, a scrutarci attraverso il vetro unidirezionale, c'era l'intero personale della Centrale. Se ne stavano disposti su sei file, in silenzio, mentre un tipo girava tra loro vendendo sacchetti di noccioline e bibite fresche. Finalmente arrivò il legale che Fulgido ci aveva chiesto di convocare.

<<Ribes. Avvocato Oronzo Ribes, dello studio legale Ribes, Prugne & Lamponi. Cacao City, piazza della Dissenteria, numero 8.>> si presentò l'ometto, alto circa un metro e quaranta, paffutello, con un paio di occhialini tondi sul naso a patata e con un parrucchino dal pelo rosso appollaiato sulla testa tonda e probabilmente liscia come una palla da biliardo. Era vestito come un direttore d'orchestra, giacca con le code, e armato di una cartella porta atti grande come un baule da crociera intorno al mondo. Ci distribuì anche un centinaio di biglietti da visita.

Lo lasciammo da solo con il suo assistito, concedendogli una decina di minuti e uscimmo dalla saletta per accomodaci nell'ufficio del capo. Anche gli spettatori ne approfittarono per sgranchirsi le gambe e fare pipì.

<<Allora, Gas, cose ne pensi?>> mi chiese il Capitano.

<<Sono quasi certo che quel tipo sia il capo.>> spiegai. <<Quello che, per conto dei russi, voleva appropriarsi della tecnologia prodotta dalla Tirifò. I due Karciowskj dovevano lavorare per lui e molto probabilmente anche Variabile faceva parte della banda. A meno che, dato che era lui il progettista, Fulgido non lo ricattasse e, forse, ho anche capito come.>>

<<Basterebbe chiederlo direttamente a Variabile.>> suggerì Mignolo.

<<Magari fosse possibile!>> intervenne Vongola. <<La ginocchiata presa in garage da Fulgido lo ha completamente rincretinito. Si avrebbero maggiori soddisfazioni ad interrogare un criceto.>>

<<Secondo me il ricatto, se ricatto c'era, consisteva nell'addebitargli gli assassini delle tre infermiere.>> ripresi. <<È per questo motivo che qualcuno lasciava sul luogo del delitto le protesi, collegandolo così alla vittima.>>

<<Ma i delitti avrebbe potuto commetterli proprio lui, Variabile.>> intervenne Cù-Cù.

<<Direi che è impossibile.>> obiettai. <<Variabile ha una muscolatura degna di un barboncino nano. Secondo me per provocare tutti quei danni, e soprattutto per torcere il collo a tre sane ragazze, ci voleva un tipo robusto, molto robusto.>>

Rimasi un attimo zitto, mi era venuto un pensierino da non scartare. <<E poi pensate a quel gorilla della moglie di Variabile, la signora Oderza. Per gettarla dalla finestra dovevano essere almeno in due e tutti e due belli grossi.>>

Regalai loro ancora qualche secondo di suspense. <<Certamente l'hanno uccisa perché aveva scoperto che il marito era ricattato. Con una

belva simile sarebbe stato impossibile ragionare. L'unico sistema per farla stare buona era quello di sbarazzarsene, definitivamente.>>

<<Ma chi, allora?>> fece il Capitano.

<<I due tizi che mancano all'appello, Ipso e Facto. I due orsi ottusi e solo muscoli che lavorano, anzi lavoravano, per l'ingegner Paragone.>>

Era così. Ci avrei nuovamente scommesso il gatto.

Nessuno contestò le mie supposizioni. Nemmeno qualcuno le approvò. Mi guardavano tutti come se avessi sfilato dal cappello a cilindro un coniglio di peluche, invece di uno vivo e saltellante. Nell'ufficio calò un pesante silenzio. Ben quattro cervelli quasi normali più uno speciale, il mio, stavano ponderando.

Dimenticavo di dirvi che era molto probabile che il buco in testa all'ingegner Paragone fosse stato fatto con il pistolone di Fulgido Semidio. Per un buco così, quella era l'unica arma adatta che avevamo sottomano, ma non avevamo ancora i risultati del laboratorio di balistica.

Scaduto il tempo a disposizione dell'avvocato Ribes, ritornammo tutti nella saletta degli interrogatori. Anche il pubblico, dopo la pausa caffè, riprese posto in platea. Fulgido Semidio aveva sempre la bocca cucita e una faccia così seria che sembrava stesse partecipando al proprio funerale, mentre il suo avvocato di fiducia, aperta la borsa, ne aveva tolto una ventina di codici con i quali aveva abilmente costruito un muretto attorno al suo posto. Il suo parrucchino rosso era l'unica cosa che si riusciva a scorgere di lui, oltre la barricata.

<<Allora, avvocato Ribes, cosa è disposto a raccontare il suo cliente in merito ai fatti di questa mattina, presso la Tirifò e, soprattutto, in merito alla morte dell'ingegnere Paragone e a quelle delle infermiere?>> esordì il Capitano Avalon, sistemando la sua montagna di maionese a capo della tavola e alla destra del legale. Io mi ero seduto di fronte a Ribes, con il muro di codici in mezzo. Stavamo come due tedeschi, uno a Berlino est e l'altro a Berlino ovest.

<<Nulla. Delle morti di queste persone a lui assolutamente sconosciute, nulla. Il signor Semidio è assolutamente estraneo ai fatti da lei citati.>> dichiarò il parrucchino, accompagnando le parole con un paio di saltelli. Per un attimo riuscii a scorgerlo in faccia, gli occhialini gli erano scesi sulla punta del naso.

Mignolo, Cù-Cù e Vongola, saltarono su come pupazzi a molla. Si misero a contestare animatamente la dichiarazione del legale, mentre il Capitano ed io restavamo in silenzio. Dalle vibrazioni del parrucchino si intuiva che Ribes non aveva ancora terminato la sua dichiarazione.

<<Per quanto riguarda i fatti avvenuti nel garage della Tirifò, il signor Fulgido Semidio si dichiara vittima e pertanto, al momento opportuno e nella sede appropriata, si riserva di intentarvi causa e richiedere i giusti danni.>>

<<Bumm!>> esplosero in coro i miei colleghi, trattenendosi con difficoltà dallo sghignazzare sguaiatamente.

<<Il mio cliente>> continuò imperterrito il parrucchino, <<dichiara che al momento lui era prigioniero di un certo Variabile Lamilza e di una coppia di stranieri, poi, quando voi siete arrivati, lui ha creduto che foste dei complici dei rapitori e, legittimamente, ha tentato di difendersi approfittando della confusione.>>

Vongola crollò a terra con tutta la sedia in un fracasso terribile. Aveva da sempre la mania di dondolarsi sulle gambe posteriori e stavolta il suo vizio gli era stato fatale. Arrivarono due poliziotti che lo raccolsero e lo adagiarono su di una barella, ma non uscirono e, curiosi, rimasero fermi ad ascoltare, mentre reggevano il Vongola, tramortito e disteso.

Le parole dell'avvocato ci avevano lasciato senza parole. Scusate l'espressione. Ma la cosa era talmente assurda che nessuno di noi se la sentì di controbattere. Il Capitano aveva assunto una colorazione da maionese stantia, mentre Mignolo e Cù-Cù, avevano gli occhi fuori delle orbite. Non avevamo testimoni, a parte Variabile ancora ridotto allo stato di ebete e, sebbene assurda, la situazione rischiava di sfuggirci di mano. Già mi vedevo costretto a chiedere scusa al becchino, accompagnandolo all'uscita. Dovevo assolutamente inventare qualcosa che capovolgesse la sua posizione, obbligando Semidio a vuotare il sacco. Mi venne un'idea e con uno sforzo notevole evitai di sogghignare soddisfatto come un guardone nascosto nello spogliatoio delle donne.

Piano piano, allungai le braccia sul tavolo, coperto dai codici di Ribes, e lentamente iniziai a spingere i pesanti volumi verso di lui. Speravo di riuscire a seppellirlo sotto quella montagna di leggi, articoli e codicilli. Volevo distrarlo per vedermela direttamente con il suo cliente. Il Capitano Avalon capì al volo le mie intenzioni e iniziò subito a parlare con l'avvocato per distogliere la sua attenzione da me. Non doveva accorgersi dell'avanzata dei codici. Parlò del tempo.

Lenti ma inesorabili, i grossi volumi raggiunsero il limite del tavolo, poi improvvisamente crollarono seppellendo completamente l'avvocato. Per reazione, Fulgido Semidio scattò in piedi e io con lui. Per una frazione di secondo ci guardammo negli occhi e, approfittando della confusione e della sua attenzione, gli sorrisi e gli stampai due velocissimi ceffoni che sarebbero stati sufficienti a rimodellare la carrozzeria di un TIR. Non reagì, anche perché si capiva che nella zucca i pensieri stavano ruzzolando da un'orecchia all'altra, sconvolti per gli scossoni e per il rimbombo. Aveva assunto la stessa espressione idiota di Variabile.

Nella saletta ritornò la calma. Mignolo e Cù-Cù si chinaron per recuperare l'avvocato, disseppellendolo. Quando riemerse, il difensore di Semidio aveva il parrucchino sulla fronte, agli occhialini mancava una lente e respirava a fatica, come un turista salvato dopo essere stato travolto da una slavina. Si ricompose e si scusò con tutti per l'accaduto. Non si era reso conto che a far crollare la sua libreria ero stato io. Lo gratificai di un sorriso maligno di comprensione.

<<Allora, avvocato, il suo cliente conferma quanto lei ci ha appena dichiarato?>> chiese Avalon, con un tono tranquillo.

Fulgido Semidio diede uno sguardo vacuo alle mani che tenevo appoggiate sul ripiano del tavolo, dita aperte e palmi bene in vista, poi, prima che Ribes riuscisse a profferire una sola parola, iniziò a cantare con voce stridula.

<<Lo ammetto. Ho ammazzato l'ingegner Paragone sparandogli in fronte. I coniugi Karcioskj lavoravano per me, mentre ricattavo il povero dottor Lamilza.>>

Teneva sempre gli occhi fissi sulle mie mani. <<Ho fatto ammazzare le infermiere Topazia, Valeriana ed Eufrasia. Ho fatto ammazzare anche la moglie del povero dottor Variabile.>>

Riprese fiato e aggiunse: <<Dimenticavo. Ho fatto eliminare anche il venditore di salsicce.>> Ammutolì.

<<Perché?>> domandai, prima che l'avvocato, tramutato in una statua di sale per la sorpresa, riuscisse a riprendersi e a costringere il suo cliente a ritrattare.

<<Perché lavoro per i russi. Anzi, ora che ci penso, io sono russo, il mio vero nome è Popof Semidiosky. Sono un agente segreto sotto copertura all'ambasciata e ho l'incarico di rubare i progetti e, se possibile, anche un prototipo completo della ditta Tirifò.>>

Sembrava che non riuscisse più a fermarsi.

<<E dove sono Ipso e Facto?>> lo incalzai.

<<Ora dovrebbero trovarsi all'ospedale, nel reparto protesi, a raccogliere un po' di campioni vari. È stata una loro idea, visto che il robot completo lo avete voi.>>

<<Sono loro i sicari che hanno commesso tutti gli omicidi?>> chiesi in aggiunta, anche se ne avevo la certezza ormai.

<<Siii!>> sibilò, poi crollò sul tavolo a faccia in giù.

Lo sentimmo singhiozzare, mentre estraeva dal taschino della giacca un fazzoletto nero.

<<Grazie.>> terminai, e m'inclinai verso i miei colleghi, che mi gratificarono di un applauso entusiasta. Applaudirono entusiasti anche i due poliziotti barellieri e Vongola precipitò a terra con un rumore assordante. Nessuno ci fece caso.

Guardai l'avvocato che, raddrizzato il parrucchino, con un muso lungo un metro e venti, stava raccogliendo i suoi codici per rimetterli nella borsa. Era profondamente indignato per il comportamento del suo assistito e se ne andò senza salutare, sbattendo la porta dietro di sé.

<<Mettete al fresco questo tipo e andate a prendermi quei due all'ospedale.>> ordinò il Capitano, uscendo dalla saletta tra le ovazioni del pubblico. Gente, che vittoria!

Lasciai il compito di rinchiudere il compagno Popof ai miei colleghi e uscii subito dalla Centrale per correre in ospedale. Avevo una fretta dannata e, appena in strada, presi la prima auto che trovai. Ancora non ricordo se era una macchina della Polizia, o quella di qualche privato cittadino, lasciata in parcheggio. Comunque, aveva le chiavi sul quadro ed io dovevo far presto.

"Ma ci sei andato da solo a catturare Ipso e Facto?" chiederete voi. Certo, era anche una questione personale. Quei tipi avevano ammazzato Topazia e pure il mio amico Gimmy. Era un conto che ci tenevo a saldare da me.

## 14.

All'entrata dell'ospedale, parcheggiai l'auto sull'ombelico del solito infermiere armato di fucile mitragliatore e, divelta con un calcio la sbarra del cancello, mi precipitai al reparto protesi. Percorsi tutti i corridoi, incurante del traffico di lettighe e delle varie manifestazioni sportive e dimenticai persino di tapparmi il naso all'altezza del reparto anestesisti, ma lo superai indenne. Non mi avrebbe fermato nemmeno una colata di lava.

Il tavolo che l'ultima volta era occupato dal dottor Faust era deserto e così il suo ufficio. Spalancai la porta che dava nei magazzini e m'infilai dentro, tra stretti corridoi, in mezzo a scaffalature metalliche strapiene di protesi. Iniziai dal reparto delle gambe, per passare poi a quello delle braccia e quindi a quello delle teste, facce comprese. Un sacco di volti dagli occhi chiusi. Mi sembrava di procedere tra i letti a castello di una caserma dove una cinquantina di soldati giacevano profondamente addormentati dopo un'intensa giornata di esercitazioni. La mia attenzione fu attratta da una faccia con gli occhi strabuzzati. La riconobbi immediatamente.

<<Salve, dottor Faust.>> lo salutai.

Silenzio. Mi soffermai ad osservarlo con calma e mi resi conto che il tipo soffriva di un torcicollo eccezionale. Qualcuno gli aveva girato la testa di brutto e, se avesse avuto un futuro, avrebbe dovuto camminare all'indietro per il resto della vita. Proseguii. Stavo per svoltare nel corridoio degli accessori, occhi, orecchie e altri ammennicoli che preferii non identificare, quando fui costretto a fermarmi di colpo e rimanere in silenzio. Qualcuno stava fischiettando in russo. Sbirciai da dietro una mensola piena di orecchie. Ipso e Facto stavano beatamente in mezzo al corridoio, uno a fianco all'altro e ognuno spingeva un carrello da supermercato. I carrelli strabocavano di pezzi e i due scimmioni mi fecero pensare a due massaie mentre facevano la spesa. Indietreggiai cautamente e raggiunsi la scrivania del dottor Faust, strappai un foglio di carta bianca da un grosso blocco e con un pennarello nero scrissi in grande: "Cassa", lo appoggiai ritto contro il porta matite e mi accomodai sulla poltroncina. Revolver in mano.

Dopo un quarto d'ora, avvertii i passi pesanti delle due dolci massaie, che spettegolavano tranquillamente nella loro lingua. Mi applicai alla faccia un sorriso sornione e attesi. Già mi scappava da ridere.

Appena mi scorsero, i due si fermarono di colpo, sguardi perplessi. Uno dei due lanciò un'occhiata al cartello e parlò sottovoce all'orecchio del compare. Forse si stava informando se l'altro aveva con sé i contanti o almeno la carta di credito. Come misero le mani sotto la giacca, e sono certo che non intendevano tirare fuori il portafogli, iniziai la sparatoria.

Ipso e Facto mollarono i carrelli e come fulmini corsero a rifugiarsi tra le scansie. Mi accoccolai al riparo della scrivania: se volevano uscire dal reparto protesi dovevano passarmi di fronte. Li tenevo in pugno, avevo una voglia matta di abatterli come tordi.

Vuotai l'intero caricatore, che immediatamente ricaricai. Dei due nemmeno l'ombra. Un silenzio palpabile aveva invaso il reparto. Finalmente un leggero movimento attrasse la mia attenzione, da sotto

una scansia sbucava un piedone con tanto di scarpa ciclamino e calzino verde bosco. Ero certo che quel piede non faceva parte dell'inventario e gli piazzai un colpo preciso.

Un ululato che avrebbe fatto venire la pelle d'oca ad un licantropo esplose nel silenzio totale. Uno dei due bestioni, tenendosi la zampa ferita tra le mani e saltellando sull'altra zampa uscì dal riparo della scansia. Pareva un fenicottero in preda del ballo di San Vito. Non sopportavo di guardare un poveretto che soffre le pene dell'inferno e, dando sfoggio della mia umanità, lo abbattei definitivamente. Al mio sparo seguì una gragnola di colpi che ridussero la scrivania un pezzo di gruviera. Era il suo compare infuriato che mi sparava. Cercai di ripararmi alla meglio dietro il tavolo sbocconcellato, poi, veloce come un'ingiunzione di pagamento, corsi dietro ad un armadio di ferro. Era l'armadio della contabilità e contro di lui il cattivone rimasto esplose un'altra decina di colpi. Sentii le fatture che si lamentavano a morte, mentre ai libri mastri andavano in tilt i saldi. Una carneficina.

Un «clic» mi avvertì che il tipo era rimasto a secco di colpi, saltai fuori del mio riparo e lo riempii come un raviolo ai quattro formaggi. Timidamente, non emise un solo lamento e precipitò di pancia, facendo vibrare tutto il reparto protesi.

Il caso era definitivamente chiuso.

Fuori, il sole era già tramontato e, prima di passare alla Centrale per fare rapporto, mi diressi a casa mia. Zilo doveva essere affamato. Il gatto non mi venne incontro e la luce che filtrava da sotto la porta della stanza da letto richiamò la mia attenzione. Entrai. Il mio letto era occupato e i lunghi capelli di Wanda ricoprivano come un campo di spighe di grano il mio cuscino. Ai piedi del letto c'era Zilo, anche lui profondamente addormentato. Lo svegliai con un colpetto sulla spalla e toccandomi le labbra con il dito l'avvertii di non fare rumore, poi gli afferrai la zampa e me lo trascinai in cucina. Avevo una manciata di puntini da mettere sulle «i». Mi seguì obbediente, mentre la ragazza continuava a dormire placidamente.

Appena in cucina, mi richiusi la porta alle spalle, mentre Zilo saltava sul tavolo e si accomodava seduto rigido, pronto ad ascoltare.

<<Amico mio,>> dissi con il tono duro di un educatore tedesco, <<hai lasciato entrare una donna in casa!>>

Abbassò gli occhi, assumendo un'espressione imbarazzata.

<<Ma ti rendi conto del pericolo?>> lo guardai severo. <<Vuoi perdere la nostra libertà?>>

Fece un'espressione allarmata, si capiva che sulle prime non ci aveva pensato.

<<Vuoi forse ritrovarti tutto profumato e pettinato, oppure costretto a fare dieta?>>

Il terrore si dipinse sul suo muso.

<<Mi vuoi forse vedere costretto a portare le pantofole, oppure a camminare con le pattine come un robot?>> Non dovevo avere pietà. <<Pensa al cassetto dei calzini con tutti i calzini perfettamente stirati e stivati in coppie ordinate!>>



Lo avevo convinto. Stava già digrignando i dentoni e guardando minaccioso la porta della stanza da letto. Lo calmai.

<<Ormai il danno è fatto e cercherò di risolvere la questione. Capito? Ora dobbiamo essere ospitali in ogni caso.>>

Avrei dovuto correre alla Centrale dove mi stavano attendendo, ma non potevo essere sgarbato con la mia ospite. Che esempio sarebbe stato per Zilo? Mi diressi verso la stanza da letto, sfilandomi la giacca. Zilo saltò giù dal tavolo senza pronunciare un "miao" e mi si accodò.

<<Tu no!>> dissi, voltandomi. <<Vattene a guardare la televisione. Questa faccenda devo risolverla da solo. Cerca d'essere paziente, ma è meglio così.>>

Lo vidi dirigersi verso il salotto e delicatamente aprii la porta, entrando da Wanda.

Quanti pensieri, questo gatto!

Fine

Trieste 29 maggio 2004

<http://www.carbonaio.it>

**© Tutti i diritti della presente opera sono di esclusiva proprietà dell'autore Paolo Carbonaio. E' proibito riprodurla integralmente o in una delle sue parti, pubblicarla in forma cartacea e/o elettronica e metterla in commercio senza il consenso scritto dell'autore.**

Rev.Con.nil.0504